OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XII.

VERSIONE
LETTERALE
DELL' ILIADE

TOMO III.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCV.

LIBRO III.

Or poichè si furono ordinati ciascheduno co'suoi condottieri, i Trojani marciavano con grida e schiamazzo a guisa d'uccelli. Qual è lo schiamazzo delle gru (*a*) dinanzi

(*a*) Due sono gli oggetti di questa comparazione, lo strepito, e l'ordine. Quest'ultimo si rende tanto osservabile nelle gru, che qualche antico ebbe ad immaginarsi che la prima idea di disporre una moltitudine di soldati in ordine di battaglia fosse suggerita dalla foggia di volare di questi uccelli. Ma questa parte della similitudine non essendo direttamente espressa dall'autore, ella scappò all'osservazione di varj comentatori. Egli è però da notarsi che le comparazioni d'Omero hanno generalmente una relazione assai stretta coll'oggetto in tutti i punti principali, tuttochè il poeta si prenda molta libertà nel modo di esprimerli. Il poeta si sente tanto sicuro sopra l'esattezza della similitudine, che non si fa scrupolo di scherzare colle circostanze, ora trasponendone l'ordine, ora aggiungendone alcune altre che possono sembrar estranee, talvolta alfine, come in questo luogo, trascurandone qualcheduna delle principali, e lasciando al lettore la cura di supplire a ciò che manca. *Pope*.

È certo che Omero in questo luogo intende di paragonare a vantaggio de'Greci il contegno di questi nell'andar a battaglia con quello de' Barbari. I Trojani marciano con uno strepito confuso, e i Greci in un profondo silenzio. Ma chi crederebbe che la compara-

al cielo, le quali dacchè fuggirono il ver-

zione usata da lui a discapito de' Trojani fosse precisamente la medesima che Omero stesso applicò poco dinanzi a' suoi Greci in una circostanza, non dirò simile, ma numericamente la stessa; poichè la cosa, il luogo, il tempo sono gli stessi nè più nè meno, senza che siavi altro di mezzo fuorchè la rassegna de' due eserciti. Noi rispettiamo Omero, ma se un poeta moderno fosse caduto in una simile contradizione, gli si direbbe ch' egli è più stordito e ciarliere dell'oche e delle gru di cui si parla. *Terrasson*.

Questo critico non avvertì che se la comparazione è la stessa, il punto dell'azione è diverso. I Greci nel 2. libro escono dalle navi, e corrono al campo con esultanza militare per ivi raccogliersi, e ordinarsi; perciò le loro grida in quel luogo fanno onore al loro coraggio. All'incontro i Trojani qui sono già raccolti e ordinati, e marciano contro il nemico: quindi il loro schiamazzo presagisce più confusione e disordine, che disciplina. Siccome però questa distinzione non è prontamente sensibile, così non saprei lodar il poeta d'aver in così breve intervallo usata due volte la comparazione stessa, le applicazioni della quale sembrano produrre un effetto contradittorio. Del resto l'intendimento di questo luogo di preferir la marcia de'Greci a quella de'Trojani non mi lascia credere che Omero parlando delle gru volesse alludere alla tattica del loro volo, come con acutezza comentatoria suppone il Pope; poichè in tal guisa avrebbe accozzato nella stes- comparazione la lode e 'l biasimo. Che s'egli la intendeva così, ha torto di non essersi spiegato, e di aver anzi allontanata quest' idea dallo spirito dei lettori fissandoli espressamente e unicamente sullo schiamazzo. La franchezza colla quale Omero, secondo il Pope, scherza colle circostanze, inserendovene d'estranee, e omettendo talora le principali, può forse trovar

no e le immense pioggie, volano facendo schiamazzo (*b*) alle correnti dell'oceano a recare sterminio e morte a gli uomini Pigmei (*c*), ch'esse per l'aria recano acerbo

grazia presso gli apologisti di professione, ma presso i critici non prevenuti sembrerà piuttosto una mancanza di criterio che una lodevole libertà. *Cesarotti*.

(*b*) Osservisi la voce *schiamazzo* (clange) ripetuta tre volte in quattro versi. Qual povertà! *Cesarotti*.

(*c*) È certo che la storia de' Pigmei ha molto del favoloso, ma non è certo s'ella sia tutta una favola. Molte ricerche possono farsi sopra di loro: 1. Esistè mai realmente una tal nazione? 2. Ov'era situata? 3. Ond' ebbe questo nome? 4. La sua guerra colle gru ha ella qualche fondamento storico? Quanto alla prima ricerca, tutta l' antichità fu persuasa dell' esistenza de' Pigmei. Esiodo ne avea parlato pressochè negli stessi termini d'Omero. Gli storici e geografi greci e latini se ne mostrano ugualmente persuasi, e quel ch'è più considerabile, Aristotele dice espressamente che *ciò che si racconta de' Pigmei, non è favola, ma verità*. Il solo Strabone, che non è gran fatto disposto a dar fede alle cose straordinarie, crede che questo popolo non abbia che un' esistenza poetica. Lo Scaligero, il Casaubono, l' Harduino, ed altri moderni aderiscono a Strabone. Ma il Bochart, ed altri eruditi non meno rispettabili dei precedenti, non hanno difficoltà di credere ch'esistesse realmente un popolo così detto non però di quella strana piccolezza descritta da' poeti, e da'geografi subalterni, ma solo d'una statura al di sotto del mediocre, come appunto la rappresenta Erodoto. Tutto ciò che v'è di nuovo e straordinario, specialmente nei paesi lontani, si trasforma naturalmente in prodigio: i Greci amatori del mirabile accolsero volentieri queste relazioni prodigiose, e la loro imma-

conflitto. Ma s' avanzavano in silenzio gli

ginazione si compiacque di abbellirle. Gli uomini d'alta statura divennero mostruosi giganti, quelli d'una taglia minore dell'ordinaria doveano trasformarsi in Pigmei. Questa credenza potrebbe non aver altra origine che l'espressione enfatica ed iperbolica del primo che ne parlò. Gli esploratori della Terra promessa spaventati alla vista degli Enachidi riferirono esservi nella Palestina uomini di così sconcia grandezza che gli Ebrei appetto a loro pareano locuste. Collo stesso senso dovea dirsi che quel popolo minuto non era più alto d'un cubito. L'espressione fu presa all lettera, e quegli uomiciattoli furono chiamati *Pigmei*, vale a dir *cubitali*; e su queste proposizioni si lavorò gravemente la loro storia. Stabilita l'esistenza di questo popolo, resta a cercar dove fosse. Filostrato lo colloca nell'Indie verso la sorgente del Gange; Plinio discorda da sè stesso, e lo trasporta dall'India ora all' estremità settentrionale d'Europa, ora alle rive dello Strìmone o dell'Ebro. Olao Magno fra i moderni risguarda i Samojedi, e i Lapponi come i Pigmei Omerici. Egli dovea contentarsi di dire che questi erano i veri Pigmei moderni, che comprovano l'esistenza degli antichi. Sembra che i Pigmei d'Omero non possano cercarsi che nell'Etiopia. Io credo perciò che questi non siano diversi dai *Pechinj*, popolo d'Etiopia mentovato da Tolommeo, il di cui nome significa appunto *cubitale* ancora più espressamente che quel di Pigmei. Erodoto, Ctesia, Diodoro di Sicilia, Strabone stesso accordano che in varie parti dell' Africa vi sono uomini di singolar piccolezza. Nonnoso, ambasciatore dell' imperator Giustiniano, trovò nell' Etiopia di così fatti uomini piccioli e neri. I viaggiatori moderni, la cui autorità è ancora di maggior peso, attestano concordemente lo stesso intorno gli Etiopi. Jobo Ludolfo nella sua storia etiopica confessa che

Achei valore spiranti, desiosi nell'animo

questi popoli sono generalmente picciolissimi : e secondo il Thevenot dall' Etiopia si traggono tutti que' nanerelli che si veggono nelle corti dei principi d' oriente. Sopra tutto è da osservare che i Pigmei d'Omero debbono trovarsi colà ove le gru si ritirano al principio del verno: ora egli è certo per testimonio di tutta l'antichità ch' esse volavano dalla parte delle paludi, che sono verso le sorgenti del Nilo, nell' Etiopia. Omero dice lo stesso poeticamente, poichè non può dubitarsi che in questo luogo per oceano egli non intenda il Nilo stesso, che secondo Erodoto portava anticamente questo nome. Ora egli è colà precisamente che abitavano i Pechinj di Tolommeo tra il mar rosso, e l'oceano, sul golfo Avalite presso il monte Garbate, e il fiume Astabora, che credevasi esser un braccio del Nilo: e questo è pure, secondo Aristotele, il luogo ov' erano situati i Pigmei. Sembra dunque non potersi dubitare che questi due popoli siano esattamente lo stesso. La loro guerra colle gru non ha niente di straordinario. Può credersi che i Pechinj si radunassero per iscacciar questi uccelli dal loro paese, ove doveano distruggere i seminati, e impedirli da farvi il loro nido. Non veggiamo noi tutto giorno i villani occupati a discacciare i colombi e gli altri uccelli, i quali calano sulle terre seminate di fresco con una tale ostinazione, che un poeta potrebbe descriverla sotto l'immagine d'un vero combattimento? *Ab. Banier.*

Questa guerra dei Pigmei ossia degli Etiopi colle gru potrebbe anche credersi letteralmente vera, se per le gru volesse intendersi i condor, uccelli dell' interno dell'Africa di smisurata grandezza. Essi hanno tal forza che giungono a rapire, e sollevar in aria le pecore, i vitelli, e talora anche i piccioli elefanti. Non sarebbe dunque strano che i Pigmei si ordinassero in battaglia per difender le loro greggi da codesti ladroni aerei. Spe-

di sostenersi l'un l'altro. E come sulla vet-

cialmente che, secondo Garcilasso de la Vega, questi uccelli calano con tanto strepito che mettono spavento negli uomini, e quel ch'è più, talora rapiscono e si divorano qualche fanciullo di dieci in dodici anni, età che porta appunto la statura che si attribuisce ai Pigmei. Ma come nacque che i condor si chiamassero gru? Nulla di più comune quanto il dar un vocabolo noto a una cosa ignota sulla più leggiera analogia. Così Plauto nell'Aulularia chiama picchj i grifoni, e i Romani chiamavano buoi gli elefanti. Ora se uno a cui fosse ignoto questo animale, avesse inteso a dirsi esservi nell' India i buoi che portavano sul dorso torri armate sulle quali cinque o sei uomini potevano agiatamente combattere, non sarebbesi creduto esser questa una solenne menzogna? *Jobo Ludolfo*.

La misura massima dell'incremento del Nilo desiderata da tutto il popolo era di 16. cubiti. Questa misura nelle figure simboliche de' sacerdoti egiziani soleva rappresentarsi per mezzo di 16 fanciulli di figura cubitale, perciò da loro chiamati *cubiti*, che si davano per compagni a quel fiume, e scherzavano intorno di esso. Tale era la figura in basalto descritta da Plinio lib. 16. c. 7. che vedevasi nel tempio della Pace dedicato dall'imperator Vespasiano. Tale pur era l'immagine del Nilo rappresentataci da Filostrato nel 1. libro delle Immagini, intorno alla quale „ si trastulla- „ vano (ecco le sue parole) *i Cubiti*, fanciullini d'una „ misura corrispondente al loro nome. „ Vedesi in Ro- „ ma (così il Montfaucon) nella biblioteca Vaticana „ la figura del Nilo giacente, che mostra i contrasse- „ gni specifici di questo nobilissimo fiume, vale a di- „ re 16. uomiciattoli Trogloditi in un battello, che „ vanno a caccia de' coccodrili. Il loro numero dino- „ ta i 16. cubiti del massimo incremento del Nilo „. Ora a questa locuzione allegorica degli Egizj noi dob-

ta d'un monte. Noto diffonde una nebbia poco grata ai pastori, bensì ai ladri più opportuna della stessa notte, nè vi si vede più là che un trar di pietra: così sotto i piè di costoro s'alzava un polverio tempestoso, mentre ben ratto attraversavano il campo.

Or poichè s'ebbero fatto presso gli uni a fronte degli altri (*d*), stava nelle prime

biamo la favola de' Pigmei. Conciossiachè usando i sacerdoti d'Egitto di mentovar nei loro libri i *fanciulli cubitali*, che in greco si direbbero *pechiei*, o *pigmei*, e d'usar anche coi forestieri lo stesso linguaggio simbolico, e collocando i detti fanciulli alle fonti del Nilo, i Greci prendendo questa locuzione in senso letterale ed istorico, imaginarono esservi nell'Etiopia un intero popolo, non mai veduto da alcuno, d'uomini dell'altezza d'un cubito, detti da questo Pigmei, e questa novella generalmente diffusa trovò credenza presso lo stesso Aristotele. *Jablonski*.

È facile a scorgere che nel linguaggio allegorico degli Egizj, da cui questa tradizione ebbe origine, il combattimento de Pigmei colle gru non dinotava altra cosa che il decrescimento del Nilo nel tempo in cui questi uccelli abbandonano i climi del nord per passare al mezzo giorno, cioè a dire il mese di Novembre, sull'avvicinar dell'inverno. *Rochefort*.

„ (Le gru fanno la guerra ai Pigmei, e questi cedono dopo una vana resistenza, *è una frase allegorica corrispondente a quest' altra:* all'apparir delle gru, i cubiti del Nilo vanno decrescendo, e a poco a poco spariscono) „.

(*d*) Era strano e contradittorio presso Omero che

file de' Trojani Alessandro divino-ai-sembianti (e), avente sugli omeri una pelle di pardo, ed archi ricurvi, e la spada. Egli squassando due dardi armati di bron-

poichè Giove avea mandato a comandar espressamente ad Agamennone di mettersi in battaglia, e ciò affine di farlo battere, quando le due armate erano sul punto d'azzuffarsi si sospenda improvvisamente tutto, e questo grande apparato di guerra vada a terminare in un duello, in cui qualunque ne fosse l'esito, la promessa di Giove a Tetide non poteva mai verificarsi. Ciò sarebbe stato più compatibile nella presente riforma 1. perchè Giove nel 1. canto non promette nulla di specificato a Tetide, e solo l'assicura che Agamennone sarebbe punito, e risarcito Achille, il che poteva accadere in molte e diverse guise: 2. perchè nell'annunziare il carattere di Giove si è detto da noi ch'egli bramava sopra tutto l'emenda e la pace, e perciò nulla disdice ch'ei sacrifichi l'altre idee alla speranza di questo bene. Ad ogni modo non può negarsi che l'aspettazione non resti delusa, e che la chiusa non sembri di troppo sproporzionata al proemio. Si è perciò creduto convenevole di premettere al duello la breve descrizione, e quasi preludio d'una battaglia, in cui Ettore ha bensì qualche vantaggio, non però decisivo, onde ambedue gli eserciti trovando reciprocamente più resistenza di quella che si aspettavano possano più volentieri bramar un accordo. V. v. 19. *Cesarotti*.

(e) La voce *divino*, o *simile a un Dio*, o altre di simil fatta, non significa presso Omero la perfezione dell'uomo, ma solo si applica alle persone considerabili a cagione di alcune particolari qualità ch'esse posseggono in un grado superiore al comune. Così Achille è divino per il suo valore, Ulisse per l'accortezza, e Paride per la beltà. *Pope*.

zo sfidava i più valorosi degli Argivi (*f*) a combatter seco nell' aspra zuffa. Come il caro-a-Marte Menelao l' osservò marciar a lunghi passi innanzi alle squadre, allegrossone, a guisa d'un leone che affamato s'avviene nell'ampio corpo o d'un cervo cornuto (*g*), o d'una selvaggia capra, ch' egli lo si trangugia ingordemente (*h*), tuttochè veloci cani, e giovinastri gagliardi gli dien

(*f*) Egli li sfida coll'apparenza, non colle parole. Sembra che Omero voglia qui mettere in commedia il carattere dei boriosi codardi che si presentano con braveria, si portano con viltà, e finiscono col vituperio.

Alcuni tolgono dal testo questi due versi, come contradittorj. L'armatura di Paride non era da duello. *Scoliasti Cod. Ven.*

(*g*) Con questa comparazione Omero ci mostra innanzi tratto la codardia di Paride, e fa presentire ciò che gli sarebbe accaduto se avesse avuto il coraggio d' aspettare il suo nemico. *Mad. Dacier*.

(*h*) L'esattezza richiedeva che si dicesse *brama* o si *appresta a divorarlo*, poichè Menelao non divorò Paride se non coll' intenzione, nè alcuno de' Trojani si mosse a dargli molestia. Più acconcia non meno che più pittoresca e sublime è la stessa comparazione presso Virgilio nel 1. dell'Eneide, v. 723.

,, Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
,, (Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
,, Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
,, Gaudet hians immane, comasque arrexit, et haeret
,, Visceribus super incumbens: lavit improba teter
,, Ora cruor. ,,

Veggasi a quel luogo il la Cerda. *Cesarotti*.

la caccia. Così allegrossi Menelao veggendo co'suoi occhi Alessandro dal-divino-sembiante, ch'egli dicea di gastigar il fellone: tosto armato balzò a terra dal suo cocchio. Ma quando Alessandro dal-divin-sembiante lo vide apparir nelle prime file, sbigottissi nel diletto cuore, e si ritrasse nella folla de' suoi compagni (*i*) per ischi-

(*i*) Si farebbe un' ingiustizia a Paride credendo che la sua fuga sia puramente effetto del suo timore, quand' ella procede soltanto dal senso della sua reità rispetto alla persona particolare di Menelao. Egli comparisce alla testa delle sue truppe, sfida i più valorosi, in tutta l'Iliade non fa mai la figura d'uomo codardo. Omero vuole insinuare una dottrina delicata di morale; vale a dire, che un uomo valoroso, benchè acciecato dalla passione, non può essere insensibile al rimorso alla presenza della persona ingiuriata: quindi è che Paride, valoroso in ogn' incontro, non ismentisce il suo carattere se non quando è sopraffatto dalla coscienza della propria ingiustizia. Senza questa spiegazione sarebbe un' incongruità troppo grande quella d' Omero di rappresentarci Paride come un poltrone vituperevole, nel tempo stesso ch'ei lo chiama simile a un Dio. *Pope*.

Al primo apparir di Paride ognuno dovea crederlo il più grande eroe de' Trojani, e più bellicoso d'Ettore stesso: or eccolo nello spazio di soli quindici versi divenuto il più codardo degli uomini. Il Pope sentì perfettamente la sconvenienza di questo luogo, e imaginò una difesa, che fa più d'onore all'ingegno dell'interprete che al criterio del poeta. Paride non è vile se non per la vista improvvisa di Menelao. Ma non do-

fare la morte. Siccome qualora alcuno, veggendo un dragone nel fondo d'una foresta, rincula fuggendo, e ritorna addietro, un tremito di sotto gli prende le membra, e il pallore gli occupa le guancie (*k*); così

veva egli esser preparato a questo incontro? Non era più che credibile che avrebbe scontrato nelle prime file il suo rivale, e che anzi questi sarebbe andato immediatamente in traccia di lui per vendicarsi? Che insensataggine era dunque la sua di comparir in campo alla testa delle truppe, anzi pure di sfidar i più forti dei Greci, come se avesse la maggior fretta del mondo di segnalar la sua dappocaggine? Non è la paura, dice il Pope, ma la coscienza che lo fa fuggire. Quest' era appunto la sola cosa che potea dir Omero per giustificar questa fuga, e il tratto sarebbe riuscito bello ed interessante; ma questo è ciò ch'egli nè dice, nè lascia intendere, anzi, come per prevenir l'ufiziosa interpretazione del Pope, dichiara espressamente che Paride fuggì per iscausar la morte. Perciò quanto dice il Pope per giustificar la sua spiegazione, non serve che a mostrare la inconsideratezza, e le contradizioni d'Omero nel maneggio general dei caratteri. Nella traduzione poetica italiana s' è però fatto uso del correttivo del Pope. V. v. 91. v. 151. *Cesarotti*.

(*k*) Questa comparazione fu egregiamente imitata da Virgilio nel libro 2. dell' Eneide.

,, Improvvisum aspris veluti qui sentibus anguem
,, Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
,, Attollentem iras, et caerula colla tumentem.

Ma può dirsi a gloria di Virgilio ch' egli applica la comparazione a una circostanza che ne accresce di molto la bellezza. Paride alla vista di Menelao che s'avvicina, è paragonato ad un viaggiatore che vede una

Alessandro dal-divino-sembiante si confuse tra la folla degli orgogliosi Trojani, paventando il figliuol d'Atréo.

Ettore adocchiandolo lo rimbrottò con vituperose parole: Sciaurato-Paride (*l*),

serpe alzarsi d'improvviso verso di lui. Ma la sorpresa, e 'l pericolo d'Androgeo è molto più vivo, essendo egli appunto caduto in mezzo de' suoi nemici innanzi di ravvisarli per tali; e la circostanza del serpente che alza la cresta, e risplende nella sua ira, rappresenta con finezza il brillar dell'arme in tempo di notte nell'atto che i Trojani le sollevano per ucciderlo. Scaligero critica Omero per la inutile ripetizione del *rinculare*, e *tornar indietro*. Ma in generale non deesi ricercar in Omero questa minuta esattezza: il genio del suo secolo era troppo incoretto, e quello dell'autore troppo fiero per tenerne conto. *Pope*.

Non so se questa scusa possa appagare tutti i lettori. Il Pope avrebbe potuto piuttosto osservare che se l'epico latino dipinge con più vivacità il serpente, il greco rappresenta con più d'evidenza lo spavento del viaggiatore. Così ambedue i quadri hanno bellezze che si compensano. *Cesarotti*.

(*l*) Il carattere di Ettore è non meno grande che amabile. L'amor della patria è il mobile di tutte le sue azioni. Egli non ha altro difetto che quello di difendere una causa ingiusta; ma è costretto a difenderla a suo malgrado. Veggendo che i suoi avvisi non sono ascoltati, l'amor della famiglia e de' suoi amici lo costringe a far ogni sforzo per la loro salvezza. Il discorso presente porta l'impronta del suo carattere. Il caldo rimprovero da lui fatto al fratello, mostra ch'egli era tanto sensibile all'onore, che la vita senza di esso gli riuscirebbe insopportabile: il contrasto fra Paride

bell' imbusto, pazzo-delle-donne, sedutto-

che s'imbarca per conquistar Elena, con Paride stesso che fugge vilmente alla sola vista del marito, contiene un sarcasmo pieno d'amarezza, e attissimo a destar vergogna. Espressiva ed energica è poi la maniera tronca, e disgiunta colla quale caratterizza il ratto di Elena, e mostra di condannarlo non meno dal lato dell' onesto, che da quel dell' utile. Soprattutto i tratti sprezzanti con cui schernisce la leggiadria della persona, e degli ornamenti di Paride, come prove d'uomo effemminato, corrispondono egregiamente alla gravità del costume, e al carattere bellicoso di Ettore: e questi versi ricevono dalla circostanza, e dal personaggio che li pronunzia, una vivacità ed una bellezza particolare, che manca a quelli d'Orazio, tuttochè questo lirico gli abbia mirabilmente tradotti nell' ode del vaticinio di Nereo.

,, Nequicquam Veneris praesidio ferox
,, Pectes caesariem, grataque faeminis
,, Imbelli cithara carmina divides.
,, . . . tamen, heu serus! adulteros
,, Crines pulvere collines. *Pope*.

Quest' ode, ch'è una delle più celebri d' Orazio, ha per cagion del metro una certa rapidità, e un concitamento militare, che quadra mirabilmente al soggetto. Io volli far prova se potessi conservare questa qualità trasportandola nella lingua italiana collo stesso numero; prova dalla quale mi sarei astenuto se mi fossero giunte prima alle mani le felicissime ode, di metro, e di stile perfettamente Oraziano, del mio gentilissimo amico Sig. Co. Fantoni. Comunque sia, ecco la traduzione di codesto vaticinio, che appartiene troppo strettamente all' Iliade per non esser omesso.

,, Mentre sul pelago la preda amabile
,, Traeva ad Ilio l'ospite perfido,
,, I venti tacquero per udir Nereo

re: o non fostù mai nato, o fossi morto senza moglie! Sì ch'io così vorrei, sì che

,, Gli acerbi fati a svolgere.
,, Con tristo augurio rechi alla patria
,, Costei, cui Grecia vien già a ripetere
,, Con forte esercito, ferma di frangere
,, L'infame nodo ed empio.
,, Ahi quanto attendono cavalli, ed uomini
,, Sudore e strazio! quanto di gemiti
,, Porti a'tuoi Dardani! già l'elmo, e l'egida
,, Palla appresta, e la rabbia.
,, Invan francheggiati l'amica Venere,
,, Invan col pettine la bionda zazzera
,, Increspi, e i cantici grati alle femmine
,, Sposi all'imbelle cetera.
,, Invano asconderti cerchi dall'impeto
,, D'archi, aste, ed ululi che ti perseguono:
,, Tardo supplicio! la chioma adultera
,, Brutterà sangue, e polvere.
,, A tergo hai l'Itaco, ha fronte hai Stenelo
,, Guerriero indomito, cocchiero intrepido,
,, Di qua Merione, di là vien Nestore
,, Per tarda età non debole.
,, Corrono, incalzano, nel valor emuli,
,, Col Salaminio l'eroe di Locride;
,, Ve' come avanzasi Tidide orribile,
,, Che per trovarti infuria.
,, Cui tu, qual daino che'l lupo adocchia,
,, E scorda il pascolo, con alto anelito
,, Fuggirai rapido, dei vanti impavidi
,, Fatti alla bella immemore.
,, Per poco il fervido sdegno del Tessalo
,, Fatale ai Dardani l'ora procrastina;
,, Alfin preda Ilio del foco acaico
,, Per te, fellon, fia cenere. *Cesarotti*.

ciò sarebbe assai meglio, di quello che essere così svergognato, e mostro a dito dagli altri. Oh come sghignazzano (*m*) i capo-chiomati Achei, dicendo che tu se' campione valente, perchè sei vistoso nel sembiante, ma nel cuor non hai valore, nè forza d'alcuna specie (*n*). E sendo pur tale sulle navi mar-camminanti valicato il mare, raccolta una frotta di camerate, ti meschiasti cogli stranieri, e colà dall'Apia terra ne menasti via una bellissima femmina, sposa d'uomini bellicosi (*o*), grave sciagu-

(*m*) La voce greca *canchaloosi* rappresenta perfettamente col suono il riso sgangherato, e sarcastico d'uno che insulta. *Cesarotti*.

(*n*) Ecco dunque Paride tacciato solennemente come il più codardo degli uomini. Pure egli era poco prima comparso alla testa dei Trojani, e quel ch'è più, pochi eroi dell'Iliade fanno maggiori prodezze di lui, come può vedersi nel l. 7. 11. 13. Omero stesso non sa trovar comparazioni più luminose per esaltar il valore di Ettore di quelle che applica a Paride. Come conciliare così strane contradizioni? Un poeta non può esser mai troppo attento, nè troppo scrupoloso in ciò che risguarda i caratteri: siccome questi sono la parte più preziosa del poema epico e drammatico, tutto dee portarne, e mantenerne l'idea nello spirito dei lettori, e degli ascoltanti. I caratteri devono essere marcati, e conservati non solo da tutto ciò che dicono, o fanno gli eroi, ma insieme da ciò che gli altri personaggi dicono a loro, o di loro. *Terrasson*.

(*o*) Teseo aveva sposata, o rapita Elena innanzi

ra a tuo padre, alla città, a tutto il popo-

di Menelao. Tu non eri degno di possederla, vien egli a dire; ella era destinata ad eroi. Questo ratto però mal si accorda colla bellezza attuale di Elena. Costei in tal caso doveva essere a un di presso coetanea di Nestore, poichè questi nel I. libro dice che sendo giovinetto erasi trovato alla guerra de' Centauri con Teseo già uomo. Converrebbe dire, che costei fosse come quella Archeanassa vagheggiata dal buon Platone, nelle cui crespe, al dir del medesimo, Amore sedeva all'ombra. Ma il volere accordare colla favola la cronologia, o'l buon senso, sono imprese da perdervi il cervello.

Luciano se ne fa beffe graziosamente nel suo dialogo del gallo. Cotesto gallo ch'era quello appunto del buon Pittagora, e per conseguenza era stato Euforbo al tempo della guerra trojana, parla così, a proposito di Elena: ,, Costei era una certa biancastra, di collo ,, lungo, dal che potevasi rilevare che fosse nata da ,, un cigno: per altro era una vecchia poco meno di ,, Ecuba, e a ragione; poichè Teseo da prima rapitala, ,, la si tenne seco in Afidna; Teseo, dico, che visse ,, con Ercole, il quale aveva espugnata Troja al tem- ,, po de' nostri già vecchi padri. ,,

Del resto chi crederebbe che la stessa Elena trojana fosse anche venuta a turbar la pace del cristianesimo? Pure così è; codesta famosa Elena comparisce nella storia ecclesiastica, e vi suscita guerre, e discordie. Ciò si rileverà dal passo seguente ch'io porrò qui per intero, quantunque lungo, perchè curioso e istruttivo, e perchè appartiene per molti capi alla giurisdizion di quest'opera. *Cesarotti*.

Se vogliam credere ad alcuni de' padri, e sopra tutto a Tertulliano, l'impostore Simone trovò in Tiro in un luogo di prostituzione una femmina assai bella per nome Elena, e la menò seco. Costei, diceva egli,

lo, trionfo a'nemici, ed infamia a te. Per-

era il primo frutto del suo intelletto: gli angeli innamorati della sua bellezza si fecero la guerra per possederla; alcuni la ritennero prigioniera, e la obbligarono a nascondersi, e ad errare successivamente di corpo in corpo; quindi passata in quello d'Elena spartana, eccitò la guerra di Troja. Simone in capo a tanto tempo era venuto a liberarla. Gli antichi aggiungono ch'egli faceva adorar a'suoi discepoli la sua statua sotto il nome di Giove, e quella di Elena sotto quello di Minerva. Se quei P. P. avessero meglio avvertito alla profession di Simone, e al sistema dei Gnostici, si sarebbero facilmente avveduti che tutto questo discorso era figurato e allegorico. La bella Elena è l'anima. Simone ch'era Platonico, come apparisce da vari suoi dogmi, la faceva uscire dall'intelletto divino; quindi non è strano ch'ei la confondesse con Minerva che dai poeti greci si diceva uscita dal cervello, vale a dire dall'intelligenza di Giove. Quest'anima dagli angeli creatori dei corpi fu legata colla materia per mezzo della generazione, e fatta passare di corpo in corpo, poichè il dogma della metempsicosi di Pittagora erasi già insinuato fra i Samaritani e i Giudei. Con ciò l'anima era ritenuta come schiava in luogo di prostituzione, e impedita di tornar al cielo; quindi gli angeli buoni e i tristi fecero guerra per lei, cercando gli uni di sprigionarla e renderla alla sua purità, gli altri d'ingolfarla sempre maggiormente nella materia e nel vizio. Che poi quest'Elena fosse la stessa che quella per cui i Trojani e i Greci si fecero guerra sì lunga, è un'espressione che non può prendersi in senso letterale niente più delle precedenti. Simone aveva abbracciato il sistema che veggiamo anche ai tempi nostri adottato da varj eruditi, che le finzioni d'Omero non sieno che inviluppi di verità filosofiche. Con tal principio egli amava di credere che l'Elena Omerica non fosse che un

chè non aspettasti Menelao caro-a-Marte?

simbolo di quella *celeste virtù* infusa nell' uomo, ch'egli con altro nome chiamava *Ennoea*, ossia intelligenza. La guerra dei Trojani e dei Greci era dunque secondo lui una guerra simbolica; Elena che dall'alto d'una torre accende una fiaccola affine di scoprire ai Trojani l'insidie dei Greci, figurava il lume celeste col quale Ennoea rischiara gli uomini; l'imprudenza dei Trojani che ricettano nelle mura il fatal cavallo, è l'emblema dell'ignoranza che fu l'eccidio dell'uman genere: in una parola Simone allegorizzava la favola di Elena per colorar le sue proprie coll'autorità d'Omero, ch'era di così gran peso presso i pagani Potrebbe anche dirsi che l' Elena di Simone fosse la luna, tanto più che da lui o da chi lo fa parlare, vien chiamata *Elena*, o *Selene*, che appunto è il nome della luna presso i Greci. Nella teologia pagana la luna è lo stesso che Minerva, e Minerva è l' intelligenza o l'anima ragionevole, la luce celeste illuminatrice degli uomini. Questa sembra una conseguenza dell'antica opinione di certi filosofi che la luna sia come il magazzino dell'anime che scendono dal cielo, e che dessa sia quella che le distribuisce nei corpi, alla generazione dei quali ella presiede. Di fatto troviamo presso Plutarco citato un filosofo barbaro, il quale pretende che nella produzione dell' uomo la terra somministri il corpo, la luna l'anima, e'l sole l'intendimento, ossia lo spirito puro. Perciò l'amor di Simone per Elena era un amor mistico per cotesta supposta madre dell'anime, alla quale desiderava d'esser congiunto, e di rientrar con questo mezzo nel soggiorno della felicità. Non deve omettersi l'origine della prostituzione Simoniana. Simone chiamava quest' Elena con altro nome *Prunice*, voce d'origine ebraica, che significa *messo*, *inviato*, e si riferiva all'anima inviata dal cielo nel corpo a compier le leggi della Divinità.

vedresti di qual uomo ti tieni la florida moglie. Eh non ti varrebbe no la cetera, nè i doni di Venere, nè la zazzera, nè il bell'aspetto, quando fossi avvoltolato nella polve. Ma certamente i Trojani sono dappochi: senza ciò molto è che saresti rivestito d'una tonaca di pietre (*p*), per tanti mali che loro hai fatto.

A lui vicendevolmente rispose il dei-

L'affinità di questo termine coll'altro *pornice*, vale a dire *impudica*, fece che si prendesse per una meretrice ciò che nella mente dell' eresiarca era una virtù o una forza celeste. *Beausobre*.

(*p*) Cioè *tu saresti lapidato*, non già per un supplizio legale destinato agli adulteri, come qui suppone *Mad. Dacier*, ma per impeto di furor popolare che corre volentieri a' sassi. Il Bitaubè traduce *tu avresti per vestimento la pietra sepolcrale:* ma la pietra sepolcrale ricopre ugualmente e i morti di morte naturale, e i lapidati, o gli uccisi; perciò l'espressione non farebbe al caso, e sarebbe una frase insipida. Tal è appunto per sè stessa la frase de' Francesi mentovata dalla Dacier, e che parrebbe tramandata da Omero, colla quale chiamano il sepolcro nello stile basso *le pourpoint de pierre*. Nè il Pope, nè il Rochefort non conservarono la vivacità e l'amarezza di questa espressione. Affine di farla sentire senza sgarbo io ne ho sostituita un'altra analoga, che ha in oltre il sarcasmo dell'ironia, alludendo al costume antico di onorare gli eroi morti coll'inalzar loro un tumulo di terra o di pietre. V. v. 133. *Cesarotti*.

forme Alessandro (*q*). Ettore, poichè a

(*q*) Questa parlata ci presenta il vero carattere di Paride. Egli è maestro di gentilezza, non meno polito col proprio sesso che galante coll'altro. I rimbrotti di Ettore erano severi ed acerbi: pur egli li riceve con ingenuità e modestia come da un fratello ed amico. La sua risposta è ammirabile per finezza e desterità. Egli fa prima a quell'eroe un decente e grazioso rimprovero per aver troppo leggermente vituperati i doni della natura: accorda esser dovuta a lui in grado eminente la qualità del coraggio, ma desidera ch'egli usi altrettanta giustizia a quelle grazie naturali che Paride accortamente nobilita, chiamandoli favori del cielo al paro dei primi. Dopo questo delicato proemio egli si scarica dell' imputazione di codardia col proporre il duello contro quello stesso col quale poco dianzi avea sfuggito lo scontro. Omero ci rappresenta Paride gentile nel suo parlare, qualità propria d'un temperamento amoroso; vano, e galante in guerra come in amore; d'uno spirito ugualmente facile ad esser sorpreso e richiamato a sè stesso; suscettibile per una parte delle impressioni di vergogna e di paura, e di quelle di generosità e di coraggio: disposizioni proprie di quei facili e gentili temperamenti che sono più soggetti a esser dominati dalla fantasia e dalla passione. In generale questo ritratto non è punto più dispregevole che quello d'un cavalier di *bell'aria*: gli eroi de' romanzi moderni sembrano formati sopra il modello di Paride. *Pope*.

A torto il Nisiely chiama queste due parlate di Ettore e Paride dicerie inopportune ed irragionevoli. Esse nascono dalla circostanza, servono a sviluppar i caratteri, e influiscono nell'azione. La mischia era appena incominciata, e Paride ritirato tra la folla dei Trojani potea trattenersi col fratello senza temere d'esser sì agevolmente sturbato. Per la regola giudi-

ragion mi sgridasti, e non già fuor di ragione, tu hai un cuore sempre inflessibile a guisa di scure che s'interna in una trave vibrata da un uomo, che con arte taglia un legno di nave (r), ed ella a quell'uomo accresce forza; così tu hai nel petto un'anima indomabile: ma non volermi rinfacciare gli amabili doni dell'aurea Venere; non sono da rigettarsi gli splendidi doni degli Dei, ove è loro a grado di farceli, che niun uomo li prende a sua posta. Orsù, se tu vuoi, ch'io guerreggi, e combatta, fa che si mettano a sedere tutti gli al-

ziosa del Terrasson sopra l'avvertenza nell'annunziare e sostenere i caratteri, merita qui lode Omero d'aver posto in bocca di Paride l'elogio della fortezza di Ettore, elogio ancora più delicato perchè si presenta con qualche aria di rimprovero. Del resto per esser contento di questa parlata bisogna leggerla nel commento del Pope piuttosto che nel testo d'Omero, ove è tanto sciapita, e disacconcia nell'espressione, quanto quella di Ettore è aggiustata, ed eccellente in ogni sua parte. Lo vedremo ben tosto. *Cesarotti*.

(r) I poeti de' tempi nostri si contentano di dir che un uomo ha il cuor duro come un ferro, come un marmo; ma non c'informano se questo ferro sia una mannaja, una ronca, o una spada, se questo marmo sia bianco o nero, se venga dall'Egitto o dai Pirenei: e molto meno s'avvisano di specificare quai lavori possano farsi col detto ferro, che non dee colà risguardarsi se non come una cosa estremamente dura. *Perrault*.

tri, e Trojani, e Achei, e me ponete nel mezzo a fronte di Menelao caro-a-Marte (*s*) a tenzonar per Elena, e per tutte le

(*s*) Ecco una seconda metamorfosi non meno inaspettata della prima. Quel Paride che fugge come da una serpe alla vista di Menelao, diventa tutto ad un tratto così baldanzoso che osa mandar una sfida al suo rivale; e quelch'è più metter per premio della vittoria Elena stessa, quell'Elena per cui già da nov'anni si combatte, e ch'egli mai non sofferse di rendere ad onta dello sterminio imminente della patria e della famiglia. Questo, si dice, è un prodigio dei rimproveri efficaci di Ettore che destarono nel fratello un senso di vergogna straordinario. Se così è, Ettore fu ben mal accorto ad aspettar nov'anni interi a rimbrottarlo, quando le sue parole doveano esser di tanta efficacia. O s'egli lo sgridò altre volte, com'è credibilissimo, ond'è che i suoi rimproveri non ebbero forza operativa fuorchè in questo punto? Parmi anzi più che naturale, che Menelao appena giunto a Troja avesse già mandato a sfidar Paride a duello più d'una volta: che s'egli non ebbe cuor d'accettarlo, malgrado i vituperi di cui Ettore dovea caricarlo sino d'allora, come può stare che un rimprovero già tante volte ripetuto ora soltanto infondesse in lui tanta esuberanza di coraggio, che lo movesse non ad accettare, ma a fare egli stesso gratuitamente una sfida di tal conseguenza? Ma lasciando star ciò, mi ristingerò ad osservare che un passaggio così violento da un'estrema paura a un'estrema audacia, dovea per tutte le ragioni essere preparato con qualche sentimento intermedio, e annunziato in un modo corrispondente alla scossa interna, e alla rivoluzione nata nello spirito di Paride. Questo era il luogo di dire al fratello ch'egli dapprima non era fuggito per codardia, ma per confusione e rimorso. Un tal sentimento,

sue ricchezze (*t*). Qual di noi vincerà, e resterà superiore, abbiasi le ricchezze tutte, e la donna, e le si porti a casa; e gli altri stringendo amicizia, e dato sulle vit-

oltre il purgarlo dalla taccia di viltà, gli avrebbe fatto anche merito presso l'animo onesto di Ettore: perciò l'averlo omesso dimostra ad evidenza che l'interpretazione data dal Pope alla fuga di Paride non ha verun fondamento. Di fatto Paride non fa l'apologia se non della sua bellezza e delle sue grazie. Dopo di ciò egli passa a significar la sua risoluzione inaspettatissima, come se continuasse un discorso, con un sangue freddo il più strano, senza calore, senza vivacità, senza verun tratto di anima: *se vuoi ch'io combatta* ec. Non parrebbe ch'egli volesse proporre di far una passeggiata amichevole con Menelao? E' questo il linguaggio della natura in così critica circostanza? Nella traduzione poetica si è cercato di supplire alle mancanze del testo con qualche tratto opportuno. V. v. 151. segg. *Cesarotti*.

(*t*) Odasi con qual grandezza parla Turno presso Virgilio in simil cimento. Lib. 11. v. 434

,, Quod si me solum Teucri in certamina poscunt,
,, Idque placet, tantumque bonis communibus obsto,
,, Non adeo has exosa manus victoria fugit,
,, Ut tanta quicquam pro spe tentare recusem.
,, Ibo animis contra, vel magnum praestet Achillem,
,, Factaque Vulcani manibus paria induat arma
,, Ille licet: vobis animam hanc, soceroque Latino
,, Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
,, Devoveo.

Paride non avea dritto di parlar tant'alto; ma il sentimento del sacrifizio di sè stesso alla patria gli sarebbe stato in bocca egregiamente, e avrebbe nobilitato il suo carattere. *Cesarotti*.

time tagliate il fido giuramento, questi abitino Troja dall'-ampie-zolle, e quelli ritornino in Argo pascitor-di-cavalli, e nell'Acaja dalle-belle-donne (*v*).

Così disse, allegrossi grandemente Ettore udendo queste parole (*x*): e avanza-

(*v*) Quest' epiteto dato all' Acaja sembra aver proprietà e grazia nella bocca d' un uomo che suscitò una guerra per posseder una bellezza greca. *Pope*

Che questa non sia che una finezza sognata, lo mostra l'epiteto precedente di Argo. Paride era forse innamorato dei cavalli greci, come delle loro donne? Ambedue questi epiteti sono come tanti altri, oziosi, inopportuni, e importuni, perchè arrestano la riflessione sopra una circostanza inutile, quando la fantasia doveva tutta fissarsi sull'eroica risoluzione di Paride. *Cesarotti*.

(*x*) Il sapientissimo capitano Ettore vede il codardissimo Paride fuggir l'incontro di Menelao quasi sugli occhi, e poi rimette la causa e la terminazion della guerra nell'istesso Paride che venga a duello con l'istesso Menelao. Guarda giudizio militare: porre l'onore, il regno, e la vittoria in compromesso, anzi in manifesta perdita. S'io avessi nella mia greggia in villa un castrone di sì mal condizionato cervello qual è questo di Ettore, comanderei che fosse dato a mangiare ai lupi per non appestar tutto il gregge di sì orribile capogiro. *Nisiely*.

Ettore non poteva nè doveva essere molto allegro in tal circostanza: il solo senso dell'onor fraterno e della famiglia poteva indurlo ad approvare la risoluzione di Paride. Ai tempi appunto dei duelli anche un padre avrebbe voluto veder suo figlio piuttosto ucciso che disonorato. Perciò nell' Iliade italiana si sono po-

tosi nel mezzo, prendendo per mezzo l'asta fe' ritirare le falangi trojane: essi tutti s'arrestarono, ma i capo-chiomati Achei lo presero-di-mira-cogli-strali, e lo bersagliavano con dardi e con sassi, quando il re d'uomini Agamennone gridò altamente. Fermatevi Argivi, non iscagliate, o figli degli Achei; mostra di volerci dir qualche cosa l'elmo-crollante Ettore. Così disse, e quelli cessarono prontamente dal travagliarlo, e si stettero queti. Ettore fra l'uno e l'altro popolo così favellò.

Udite da me, o Trojani, e voi Achei da'-begli-schinieri (*y*), le parole d'Alessan-

sti in bocca di Ettore sentimenti più convenevoli alla situazione. V. v. 161. Si aggiunse anche un cenno per giustificare o scusare l'irriverenza d'un figlio suddito, che fa un trattato col nemico senza consultare il re padre. v. 168. *Cesarotti*.

(*y*) Si domanda come tante nazioni diverse potessero intendersi senza interprete. Omero non ne fa mai veruna menzione. Egli che suol essere così esatto nell'istruirci delle più minute particolarità, non è credibile che fosse stato negligente in questa, se la cosa lo avesse richiesto. Fatto sta che varie ragioni ci fanno credere che ambedue i popoli avessero lo stesso linguaggio. I Trojani, come osserva Dionigi d'Alicarnasso, erano d'origine greca. Dardano loro primo re era nativo d'Arcadia: pressochè tutti i nomi trojani hanno nella lingua greca un derivazione ed un senso, come Ales-

dro per di cui cagione si suscitò questa briga. Ordina egli che i Trojani e gli Achei tutti depongano le belle arme sulla terra molti-nutrice (z); e ch'egli nel mezzo con Menelao caro-a-Marte soli combattano per Elena e per tutte le (*sue*) ricchezze. Qualunque di loro vincerà e sarà superiore,

andro, Priamo, Laomedonte, Andromaca, ed altri: Omero stesso ci dà l'etimologia greca del no[illegible]' Astianatte. Potrebbe però anche dirsi che questa promiscuità di lingue non è che un privilegio della poesia. Enea e Turno s'intendono l'uno l'altro presso Virgilio: la favella poetica si suppone universalmente intelligibile, non solo fra le diverse nazioni, ma sino fra la terra e'l cielo. *Pope*.

Gli abitanti dell'Asia minore formavano nell'epoche primitive una stessa nazione coi Greci d'Europa, denominati anticamente Pelasghi: e dalle frontiere dei Celti sino a quelle dei Medi e dei Sirj sembra che regnasse una medesima lingua divisa in varj dialetti. Lo schiavone moderno conserva varj caratteri dell'antico pelasgico; e può considerarsene come un avanzo. Ora essendo gli Schiavoni un popolo disceso dai Geti e dai Traci antichi, sembra probabile che i primi abitanti della Grecia fossero Traci d'origine, e che di là cercando, com'era ragione, i paesi più fertili, si spargessero per l'Asia minore, portandovi la loro lingua. Di fatto noi veggiamo tra gli Ausiliarj Trojani nominarsi i Pelasghi, ed altri popoli discesi da colonie greche. *Freret*. Della lingua trojana V. T. I. P. I. ove se ne parla diffusamente.

(z) La fertilità del terreno non ha ella un gran rapporto coll'atto di depor le arme? *Cesarotti*.

prendendo le ricchezze tutte e la donna, la si conduca a casa; e gli altri con fidi giuramenti stringano fra loro amicizia.

Così disse, e tutti stettersi cheti in silenzio: ma tosto fra loro parlò Menelao valente in battaglia.

Udite ora anche me, perciocchè il dolore tocca principalmente il mio animo. Penso però che ormai abbia a decidersi (*la lite*) fra gli Argivi e i Trojani, posciachè molti mali aveste a soffrire a cagione della mia briga, e d'Alessandro che ne fu l'autore (*a* 2). Ora a qual di noi due s'appresta la morte e 'l fato, si muoja, e voi altri

(*a* 2) Questo discorso è freddo per un uomo valoroso offeso nell'onore così altamente, e che ora si vede sfidato con affettata braveria da chi poco dianzi non sofferse di guardarlo in volto. Paride con questa sfida sembrava o più coraggioso, o più zelante della pace dei popoli. Doveva Menelao lasciarsi rapir questa gloria? e non piuttosto protestar con forza che nulla bramava di meglio, e che da gran tempo ardeva d'un tal desiderio, reso vano dalla viltà del rivale? Con più calore Virgilio:

,, Unum Aeneas vocat, et vocet oro:

e altrove.

,, Teucrum arma quiescant

,, Et Rutulum: nostro dirimatur sanguine bellum:

,, Illo quaeratur conjux Lavinia campo.

V. traduz. poet. v. 196 segg. *Cesarotti*.

separatevi tantosto (*in pace*). Fate d'arrecar due agnelli, l'uno bianco al Sole, l'altra nera alla Terra; noi ne arrecheremo un terzo a Giove (*b* 2). Conducete anche quà la forza di Priamo (*c* 2) perchè giuri sulle tagliate vittime, perciocchè i di lui figli sono spergiuri e disleali (*d*2), onde alcun di loro colla sua trasgressione non contamini i giuramenti di Giove. Sempre la mente de' giovani (*e* 2) aureggia (*d'insta-*

(*b* 2) Due i Trojani perchè si tratta del lor paese. Il Sole padre della luce doveva aver la vittima maschia e candida, la Terra nereggiante e femmina domandava un' agnella nera. L'agnello dei Greci era destinato a Giove ospitale offeso da Paride. *Scoliaste*.

(*c* 2) *La forza d' Ercole* può dirsi con proprietà in luogo di Ercole stesso, ma la forza d' un vecchio spossato è un complimento alquanto strano. Si risponderà che anche i moderni direbbero *vostra altezza* ad un principe di piccola statura: ma l'altezza appresso di noi è un titolo statutario; laddove Omero, che non era obbligato a questo cerimoniale, ebbe gran torto di usar il suo titolo così a rovescio. *Il senno di Priamo* sarebbe stato il termine dovuto alla circostanza. *Ces.*

(*d*2) Perchè offender tanti ad un tempo senza necessità? L' onesto Ettore poteva egli aver meritato questo ingiurioso rimprovero? vedi il luogo v. 208. *Cesarotti*.

(*e* 2) La voce greca che vuol dir *giovani* è *oploteri*, vale a dire, *più atti a portar arme*. Questo deve esser un termine dell' epoca primitiva e selvaggia. I primi vocaboli di tutte le lingue sono tratti dal rap-

bilità): ove interviene il vecchio egli risguarda innanzi e indietro, e fa sì che le cose da una parte e dall'altra riescano ad ottimo fine (*f* 2).

Così disse, e s'allegrarono gli Achei e i Trojani, sperando che avesse a cessare la travagliosa guerra. Quindi ritirarono i cavalli nelle loro file, e ne smontarono essi, spogliarono l'arme, e le deposero al suolo, gli uni presso gli altri: un picciolo spazio di terra restava nel mezzo.

Ettore allora mandò in fretta due araldi alla città, perchè recassero gli agnelli e chiamassero Priamo: parimenti il re Agamennone spedì Taltibio alle concave navi, gli ordinò di condur l'agnello, ed egli ubbidì al divino Agamennone.

porto che hanno gli oggetti coi bisogni primarj della società. Ora un popolo selvaggio che vive in uno stato di guerra pressochè perpetua, o colle fiere, o con altri popoli affamati, non potea distinguer meglio i varj periodi della vita che denominandoli dall'uso che riusciva più necessario. Ecco come lo studio delle voci serve sempre a quello dei costumi delle nazioni. *Cesarotti*.

(*f* 2) La sentenza è bella e buona; ma era ella molto opportuna in tal circostanza, ove non si trattava di deliberare, ma di osservare un giuramento, e dinanzi a due armate composte ugualmente di vecchi e di giovani? *Cesarotti*.

Iride intanto sen venne messaggiera ad Elena dalle-candide-braccia, assomigliandosi alla di lei cognata, sposa del figliuol d'Antenore, (*dico*) a Laodice, la più bella nel sembiante fra le figlie di Priamo, che il figliuol d'Antenore, il principe Elicaone avea per sua sposa. Trovò ella Elena nel suo palagio che travagliava una ampia tela doppia, rilucente, e vi tesseva per entro (*g*2) le molte fatiche che i Troja-

(*g*2) Da questo passo si scorge che l'arte del ricamo era già nota al tempo della guerra di Troja; ma oltre a ciò da questo passo medesimo, come pure da qualche altro d'Omero, crede l'Ab Fraguier di poter dedurre che anche la pittura fosse nota e praticata intorno quel secolo. ,, L'arte, dic'egli, di far i drappi a opera, o ricamarli con varj colori gradatamente disposti e sfumati, non ha dovuto trovarsi se non molto tempo dopo la pittura, della quale sembra quella essere una faticosa imitazione. Ora i lavori di questa specie erano già comuni nel secolo della guerra trojana, poichè il verbo *empasso* qui ed altrove usato da Omero significa *rappresentare con varj colori*. Dunque anche l'invenzione della pittura deve essere anteriore a quest' epoca. Inoltre è probabile che per far i lavori di ricamo si adoperassero allora come al presente de'modelli coloriti, il che basta a mostrare che l'arte del dipingere era cognita anche ai tempi eroici. ,, Ma è poi egli veramente certo che nelle opere di ricamo, di cui parla Omero, entrassero diverse sorti di colori diversamente degradati e sfumati? Io non lo credo, e sostengo che esaminando la forza de' termini usati dal poeta si vedrà

ni domatori-di-cavalli, e gli Achei vestiti-

che significano soltanto diverse figure sparse su i veli. È affatto spoglia d'autorità l'asserzione dell' Ab. Fragnier e di Mad. Dacier sul senso della voce *empasso*, la quale letteralmente non altro significa che spargere, o seminare per entro. I disegni predetti, attenendosi esattamente al testo, sembrano essere stati d'uno stesso tuono o grado di colore: le figure erano bensì distinte dal fondo del ricamo, ma i colori che servivano ad esprimerle erano d' una sola tinta senza degradazione o marezzo. Di fatto Omero parlando di tai lavori non fa mai menzione se non di lana d' un sol colore. Questa stessa idea di modelli che servissero di regola parmi un supposto gratuito. Non è noto in qual forma si eseguissero tali lavori al tempo della guerra trojana, e inchinerci a credere che non altro allor si facesse se non abbozzi con semplici righe o segni. Ma posto che i modelli si credano assolutamente necessarj, dee dirsi che fossero disegni d' un sol colore, come quelli che si fanno oggidì colla matita, col lapis, o coll'inchiostro. Non ha maggior fondamento la supposizione che l'arte del ricamo siasi inventata coll' idea d' imitar la pittura, essendo assai più verisimile che gl' inventori d' ambedue queste arti si prefiggessero d' imitar la natura direttamente. Nè perchè il metodo di rappresentar col pennello fosse più facile, ne viene però di conseguenza che dovesse anche esser il primo a trovarsi; poichè veggiamo per esperienza che nelle arti s'incomincia assai spesso dai metodi più disadatti prima d' arrivare ai più naturali e più semplici. Del resto che l'arte della pittura propriamente detta non solo non fosse nota innanzi Omero, ma che Omero stesso non ne avesse veruna conoscenza, apparisce da ciò, che i termini consacrati nella lingua greca a dinotare quest'arte non s'incontrano mai nelle di lui opere. Plinio osserva inoltre che rarissime volte egli fa men-

di-bronzo soffrivano per sua cagione sotto le mani di Marte (*h*2). Fattasi appresso così le parlò Iride dal piè veloce. Vienne, cara sposa, onde tu vegga le mirabili pro-

zion di colori. Egli che si compiace cotanto di descriver minutamente le operazioni dell'arti, avrebbe egli trascurato di arrestarsi sopra una invenzione cotanto meravigliosa? Nei palagi che quel poeta ci descrive come pomposi e mirabili, non si vede mai alcun quadro, benchè gli adorni di statue e d'altri lavori di cesellatura e d'intaglio. Ben è vero che presso Virgilio si scorgono alcune pitture nel tempio di Cartagine. (En: l. 1.); ma questa non è la sola occasione nella quale Virgilio abbia violato il *costume* in fatto d'usanze e di arti. Sapevasi bensì al tempo della guerra di Troja impiastricciar con qualche colore il legno e le altre materie. I vascelli d'Ulisse, come abbiam veduto nel 2. libro, erano tinti di rosso. Ma darassi il nome di pittura a siffatte opere? La mescolanza. l'unione, e la contrarietà de' colori, o anche i differenti tuoni o gradi d'un color medesimo, come pure le riflessioni della luce, le ombre, e i lumi son quelle cose che costituiscono l'arte del dipingere. Il restante non è che una coperta o un intonaco. *Goguet*.

(*h*2) Questa immaginazione fa grande onore alla delicatezza d'Omero. Qual lavoro più interessante per Elena! Quanta lusinga al suo amor proprio! Qual contrasto d'affetti dovea destarle questo ricamo! Quanto spesso l'avrà interrotto bagnandolo di qualche lagrima, rasciugata ben tosto dalla vanità! Povero Menelao! Caro Paride!.. E tutto questo per me!.. Ah io son pur bella, son pur amabile! Queste cose, e molte di più dice questo solo cenno a chi ha il vero tatto del cuore. *Cesarotti*.

ve dei Trojani domatori-di-cavalli, e degli Achei vestiti-di-bronzo, i quali testè portavano l'un contro l'altro nel campo il lagrimoso Marte, avidi della struggitrice guerra: ora la guerra cessò, e questi medesimi seggono taciti, curvati sopra gli scudi, e presso loro stannosi confitte le lunghe aste: ma Alessandro e 'l caro a Marte Menelao colle lunghe picche combatteranno per te; e tu sarai chiamata la diletta moglie di quello che vincerà.

Così dicendo le suscitò nell'animo un dolce desiderio del primo consorte, della patria, e dei genitori (*i* 2). Tosto ricoper-

(i2) Tutto il pezzo seguente è per mio avviso d'una bellezza che non la cede a verun altro de' più famosi. Il lettore ha naturalmente qualche avversione per questa perniciosa bellezza (*Trojae et patriae communis Erynnis*), ed è disposto a meravigliarsi come i Greci si ostinassero a ricuperar costei sì con gran dispendio e pericolo. Ma l'amabile di lei contegno in questo luogo, il segreto desiderio che in lei si sveglia di tornare al suo legittimo sposo, la sua tenerezza per i suoi genitori e congiunti, l'angustie del suo cuore per le sciagure di cui era cagione la sua bellezza, la confusione che mostra nel suo comparire, la faccia velata, l'occhio bagnato di lagrime, le sue parole che spirano pentimento e modestia, sono particolarità d'una bellezza così naturale e toccante che ogni lettore si sente mosso, se non ad amarla, almeno a perdonarle, nien-

ta di candidi veli, uscì in fretta dal talamo, spargendo una tenera lagrima: non già sola, che la seguivano due ancelle, Etra (*k2*) figlia di Pitteo, e Climene dall'-ampio-sguardo. Arrivarono tostamente ov'erano le porte Scee. Quivi erano d' intorno a Priamo, Pantoo, e Timete, e Lampo, e Clizio, e Icetaone, ramo di Marte, e Ucalegonte, e Antenore, ambedue prudenti (*l2*). Sedevano essi i vecchi-del-popolo-

te meno di quel che faccia Menelao stesso. Noi venghiamo confermati in questa parzialità dal sentimento dei vecchi consiglieri nell'atto di mirarla, sentimento che Omero sembra aver posto nella loro bocca con questo oggetto. Come non dovremo scusarla se Priamo stesso la compassiona e scusa? Come non dovremo esserne sedotti, s'ella giunge a interessar fin coloro che provano per lei le più gravi calamità? *Pope*.

(*k2*) Su questa Etra veggasi l' orazion di Dione T.I.P I. Altri credono che sia un'altra Etra figlia d'un altro Pitteo, e diversa dalla madre di Teseo. Ad ogni modo Omero avrebbe fatto meglio ad omettere questo nome che svegliava idee troppo sfavorevoli alla bellezza di Elena. *Cesarotti*.

(*l2*) Priamo vede la battaglia sospesa, e cangiata in una apparenza di tranquillità, nè mostra pur d'avvedersene, non che se ne sorprenda o ne ricerchi la causa. Più sotto egli distingue la statura e la forma dei capitani greci, cosa impossibile senza che i Greci si accostassero alle mura di Troja molto più di quel che portava la distanza dalle mura al campo di battaglia. Lo squarcio inserito nella morte di Ettore rimedia, a questi due inconvenienti. V. v. 215. *Cesarotti*.

dinanzi alle porte Scee: la vecchiezza gli tenea lontani dalla guerra, ma erano parlatori valenti, simili alle cicale (*m* 2) che

(*m* 2) Che diremo di quella graziosa comparazione de' vecchi Trojani eloquenti paragonati alle cicale, di cui non è animale al mondo di più stridente e importuna voce? E nondimeno Plutarco nel libro delle lodi d'Omero la registra fra le più belle. Ma l' Ariosto, che forse non intese i misteri che trovano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale, anzi disse

,, Stassi cheto l'augello all'ombra molle:
,, Sol la cicala con nojoso metro
,, Fra i densi rami del fronzuto stelo
,, Le valli e i monti assorda, e'l mare e'l cielo.

Tassoni.

Questa è una delle più giuste e più naturali immagini che siano al mondo, benchè vi siano alcuni critici di gusto meschino che osano condannarla. La garrulità così comune ai vecchi, la loro compiacenza nel far delle ragunate fra loro, il debole suono della loro voce, la delizia che provano di starsi al Sole in un bel giorno, gli effetti sensibili della decadenza dell'età, che si palesa nel freddo, nella magrezza, nella scarsezza del sangue, sono tutte circostanze esattamente conformi in questa comparazione. Eustazio ci trova inoltre una proprietà particolare rispetto ai vecchi Trojani, tratta dalla storia tradizionale di Troja; essendovi fama che Titone fosse nella sua vecchia età trasformato in una cicala, forse per esser egli così esausto di forze che non gli rimaneva che la voce. *Pope*.

La comparazione d'Omero cade sulla lunga monotonia del canto delle cicale che somiglia in qualche modo ai lunghi discorsi dei vecchi, a cui l'età ha tolto il calor dell'anima, e gli accenti della voce. *Rochefort*.

in una selva assise sopra un albero manda-

Lo Spondano si meraviglia come Omero attribuisca alle cicale una voce soave (*opa lirioessan*) quando essa è stridula ed aspra. Ma Esichio osserva che la voce *liriois* vale anche lo stesso che *apalòs*, vale a dire, *tenero* o *gracile*. Quindi ho tradotto *voce debole*, il che fa un migliore senso, e più appropriato. Pure la traduzion più comune può difendersi coll'opinione dei Greci, che risguardavano la cicala come un animal musicale. *Pope*.

Orecchie di Mida e senso male organizzato avevano i Greci che celebravano per molto armonizzante lo stordimento delle cicale. *Tu canti meglio d'una cicala* dice Teocrito Id. 1. e Timone appo il Laerzio sublimando la divinità del parlar di Platone, lo rassomiglia al canto delle cicale. Anzi Plutarco nel Simposio dice che le cicale erano consacrate alle Muse. Una favoletta appunto intorno le Muse e le cicale leggesi presso Platone nel Fedro. Meleagro epigrammatista dà alle cicale la melodia della cetra, *melisma lyrae;* Anacreonte le celebra con una delle sue ode. Forse il canto delle cicale fu lodato per essere acuto, il quale suono è quello che noi domandiamo il *soprano*; ed era in tanta stima presso l'antichità, che di voce acuta son commendate le Muse da Esiodo, Platone, ed altri. Sofocle chiama il rosignuolo *acutisono*. Questo è forse il senso d'Orazio quando dà alla cetra *dolce strepito*, intendendo con questo termine il suono acuto. *Nisiely*.

Bisognerà dunque credere o che questi animaletti, che da noi si appellano cicale, non siano gli stessi animali lodati da Anacreonte (e da Omero), o che le cicale di Grecia siano d'una natura diversa dalle nostre, o finalmente che il gusto de'Greci per la musica fosse ben diverso dal nostro, e ben cattivo. Noi non abbiam motivo di dar fede a quest'ultimo sospetto, poichè son tali e tanti i segni del gusto greco per le belle arti, e

no fuori la soave voce. Or come questi videro Elena che s' incamminava verso la torre (n 2), a bassa voce dissero l' uno all' altro alate parole. Non è da stupirsi se i

per la musica, ch'è un' ingiustizia il dubitarne. Ora tutta l'antichità greca è piena d'elogj al canto delle cicale; anzi troviamo scritto che mentre un poeta greco suonava in pubblico la lira, rottasegli una delle corde, fortunatamente saltò una cicala sullo strumento armonico, e occupando il luogo della corda mancante rese compita l' armonia. Dobbiam dunque credere che le cicale de'Greci fossero di natura diversa dalle nostrali, giacchè Plinio l. 11. c. 27. ci assicura che ve ne sono di diversa specie, e anche di quelle che non cantano: *At in Rhegino agro silent omnes, ultra flumen in Locrensi canunt. Rogati.*

(*n* 2) Potrebbe a ragione sembrar indecente che Elena osasse comparire in pubblico in tal circostanza, mentre i fanciulli, i vecchi, le donne eran accorse a questo spettacolo. Non doveva la sua sembrar una strana impudenza? E non era piuttosto da credersi che ella si sarebbe nascosta per la vergogna? Come non temeva che tutti la mostrassero a dito? La rimproverassero delle loro sciagure? La colmassero d' esecrazioni? Quel ch' è più, qual contegno doveva esser il suo? Che dovea dire, o che fare? Qualunque affetto mostrasse, tutto era colpa. A ciò non saprei rispondere se non che l' impulso del cuore prevenne in Elena la riflessione; ch' ella si trovò nel mezzo dei vecchi, innanzi di pensar che vi fossero (cosa che ho cercato di far sentire nella traduzione poetica), che il suo contegno, e i suoi discorsi la purgano dal sospetto di sfacciataggine; e sopratutto che se Omero l' avesse fatta più guardinga, noi non avremmo questo bell' episodio, ch' è forse il più toccante di tutta l' Iliade. *Cesarotti*.

Trojani, e i ben-coturnati Achei soffrono da lungo tempo travagli per cotal donna (02): certamente nel volto ella somiglia alle Dee immortali. Pure così com'ella è, se ne ri-

(02) Per conoscer tutto il pregio della maniera onde Omero dipinse la sua Elena, converrebbe esaminare senza parzialità come tutti i poeti antichi e moderni avrebbero procurato di rappresentarla, e renderla degna dei combattimenti, che l'Asia, e la Grecia facevano per possederla. Certamente l'avrebbero fatta tanto bella quanto era loro possibile. Essi avrebbero scrupolosamente descritto tutti i suoi lineamenti, e tutte le grazie della sua persona: ma siccome la bellezza assoluta è poco meno che una chimera, coteste descrizioni avrebbero variato secondo il gusto di ciascheduno, e probabilmente ciò che poteva essere una grazia in un paese, sarebbe sembrato un'imperfezione nell'altro. Omero lascia da parte tutte queste descrizioni, ma i saggi vecchi che compongono il consiglio di Troja, esclamano in veggendola: Ah com'è bella! Non bisogna stupirsi se tanti re, tanti popoli se ne disputano la conquista. Ecco un elogio di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Contuttociò questa beltà che bastava per armar la Grecia e l'Asia, non bastava ancora per interessare la posterità. Un così grande interesse non poteva nascer che dal carattere di Elena, e qui principalmente ciaschedun de' poeti avrebbe preso una strada diversa secondo il diverso gusto della sua nazione. Niuno però forse non sarebbe ricorso ai mezzi più semplici e più efficaci, che Omero, come uomo superiore alle opinioni particolari, seppe impiegare con gran successo. Questi mezzi sono il pentimento e'l rimorso che succedono a un momento di debolezza. Non v'è segreto più infallibile per intenerire i cuori più duri. *Rochefort*.

tornì colle navi, e non lasci la sciagura a noi, e a' nostri figli nell'avvenire.

Così dissero, ma Priamo chiamò Elena colla propria voce: Vientene qua, cara figlia, siediti accanto a me, onde tu vegga il tuo primo marito, i congiunti, e gli amici. Io non t'accagiono di nulla, ne accagiono gli Dei che mi spinsero contro la lagrimosa guerra degli Achivi (*p* 2). Or via fa

(*p* 2) Nella condotta di Priamo verso Elena è ottimamente espresso il carattere d'un buon vecchio. Veggendola confusa egli la incoraggisce, attribuendo le sue disgrazie solo agli Dei, e non a colpa della medesima. Questo sentimento è anche molto conforme alla pietà naturale di quell'età: quelli che hanno lunga esperienza degli accidenti della vita, sono molto inchinati ad attribuire la disposizione di tutte le cose al voler del cielo. Appunto questa pietà avea reso Priamo così caro a Giove (come si scorge sul principio del 4. libro), che il Dio per qualche tempo differì l'eccidio di Troja, mentre la sua dolce natura e l'indulgenza verso i suoi figli, lo facevano continuar una guerra funesta. Questi sono i due punti principali del carattere di Priamo: ai quali s'aggiunge la curiosità, e il genio interrogativo, proprio dell'età senile, il quale dà luogo al seguente episodio. *Pope*.

Che un buon cristiano colto per altrui malizia da una grave calamità la soffra con rassegnazione come venutagli da Dio, e scusi l'autor de' suoi mali, questo è un vero atto di pietà religiosa che adora una providenza arcana, che permette talora il male con un fine sempre ottimo e santo. Ma i principj degli eroi Ome-

di nominarmi quest'uomo maestoso, dimmi chi è quest' Acheo (q2) e ben complesso, e grande: altri veramente nel capo lo sopravanzano; ma io non ne vidi mai con quest'occhi alcuno più bello o più ragguar-

rici non erano così rispettabili. Gli Dei nell'Iliade (come apparisce pressochè in ogni libro) vogliono direttamente il male, lo consigliano, lo promuovono; nè ciò per alcuna providenza d'un ordine superiore, ma per vendetta, per avversion, per capriccio. Perciò questo non è un tratto di pietà, e nemmeno di una bontà interessante, ma una ingiusta bestemmia proferita con aria di dabbenaggine. La vera cagione delle disgrazie di Priamo era la corruzione di Elena, la malvagità di suo figlio, e la sua propria inescusabile condiscendenza. Ora un uomo che sgrava se stesso, e gli altri veri colpevoli per caricar della sua colpa gli Dei, non è certamente nè giusto, nè religioso. Priamo poteva esser dolce e umano con Elena, senza esser pazzamente ingiusto verso gli Dei. Sia però questo un fallo di Priamo, o una conseguenza dell'assurda teologia de' Greci, sentimenti di tal fatta sono ugualmente contrarj alla religione, e alle leggi della convenienza poetica; nè saranno mai approvati se non da coloro a cui la prevenzione per Omero non lascia ravvisar le differenze specifiche che distinguono la bontà, o se si vuole, debolezza interessante, dalla stupida e rea dabbenaggine. Nella traduzione poetica si è mitigata alquanto l'espressione del testo, cercando di accostarla alle nostre idee di rassegnazione religiosa. V. v. 136. *Cesarotti.*

(q2) Questa domanda sembra un nuovo tratto di delicatezza del vecchio re affine di dissipar più prontamente le triste idee in cui Elena sembrava assorta. *Bitaubè.*

devole, poichè ha la sembianza di re (r2).

A lui rispose con le parole Elena divina fra le donne: Diletto suocero tu m'inspiri e riverenza, e timore. Volesse il cielo ch'io avessi prescelto di morire di tri-

(r2) Lo Scaligero domanda come possa stare che Priamo dopo nove anni d'assedio non siasi ancora familiarizzato colla fisonomia dei capitani greci. Questo è un antico cavillo, come apparisce dagli scolj che corrono sotto il nome di Didimo. Si risponde ottimamente che i Greci non s'erano mai accostati così dappresso alla città, essendosi dispersi a saccheggiare i contorni; che i Trojani stavano chiusi, e non osavano mostrasi per timor d'Achille; e che i capitani greci, come ci avverte Omero stesso, allora per la prima volta aveanò deposto l'arme, e s'erano mostrati a faccia scoperta. La domanda è più imbarazzante rispetto ad Ulisse, che come vedremo poco appresso, non è ravvisato da Priamo, tuttochè fossesi fin da principio portato e trattenuto in Troja come ambasciadore. A ciò pure si risponde che ciò poteva accadere, o per la debolezza della vista di Priamo, o per difetto della sua memoria, o perchè Ulisse da quel tempo avesse cangiato di fattezze. *Pope*.

Tutte queste scuse, alcune dellequali sono meschine, non vagliono a giustificar Omero di non avercene avvertiti. Egli ch'è tanto prodigo di circostanze oziose, omette poi più d'una volta le necessarie. Quando la difficoltà è ragionevole, il poeta che non la previene, ha sempre torto. Un cenno di Priamo sulla sua vista indebolita dall'età, una reminiscenza confusa della fisonomia d'Ulisse, avrebbero conciliata maggior grazia alle sue domande. *Cesarotti*.

sta morte, quando seguitai tuo figlio (52),

(52) Eccolo quel linguaggio del pentimento e del rimorso, che rende una bella più interessante di quel che faccia la virtù, o tutte le grazie che può prestarle l'immaginazion del poeta. *Rochefort*.

Ecuba presso Euripide è ben diversa da Priamo verso di Elena; e crede un po' meno alle lagrime di costei del Signor Rochefort. Nella tragedia delle Troadi Elena vuol far credere a Menelao d'essere stata sempre dolente del suo ratto involontario, e sempre desiderosa di tornarsene al suo primo consorte. Ma l'accorta vecchia, che conosceva un po' meglio di Priamo le malizie donnesche, smaschera l'ipocrisia di Elena, e ne ribatte sensatamente i sofismi. ,, Orsù, tu di' che mio figlio ti trasse a forza; ma chi lo sentì de' Spartani, o qual grido mandasti tu per chiamar colle strida Castore, e'l suo gemello Polluce, non ancor fatti stelle? Indi poichè giungesti a Troja, e i Greci corsero dietro le tue orme, e ci stava intorno il travaglio di guerra, se la fortuna arrideva a Menelao, tu allora il lodavi a cielo, per dar martello a mio figlio, e metterlo al punto contro il rivale; se poi le cose erano prospere per i Trojani, Menelao tornava un nulla: perciocchè tu volteggiavi colla sorte, nè pensavi che ad assecondarla, senza curarti del dovere, e dell'onestà. E ci vieni anche a dire che volevi trafugarti calandoti dalle torri, come se qui ci stessi a dispetto: or quando fosti tu colta in atto di sospender le funi, o di aguzzar il ferro? cose tutte che una generosa donna, e fida al marito avrebbe tentate più d'una volta? Che più? Non t'ho io assai spesso confortata a farlo? Non t'ho io detto: esci di qua, figlia mia, e lascia che i miei figli si procaccino altre nozze: su via metti fine a questa guerra che diserta e i Greci, e noi, ch'io stessa ti agevolerò la fuga, e ti manderò di nascosto alle navi greche? Così io diceva, ma queste erano trafitture per te: perciocchè tu ama-

abbandonando il talamo, e i domestici, e l' unica figlia, e le amabili mie coetanee! ma il fatto non andò così, quindi è ch'io mi struggo in lagrime (*t* 2). Or io ti dirò quel che mi ricerchi e domandi: questo è l'Atride ampio-regnante Agamennone, insieme ottimo re, e valoroso guerriero (*v* 2). Egli

vi di lussureggiare nella casa d'Alessandro, e d'esser adorata dai barbari: quest'era la tua delizia, perciò uscivi di casa tutta acconcia e liscia nel sembiante, e osavi respirar quell'aria medesima che respirava il tuo consorte, peste abbominevole, quando avresti dovuto andartene dimessa, vestita di cenci, tremante di freddo, e rasa il capo alla foggia di Scizia, mostrandoti non già sfacciata, come fosti sempre, ma vergognosa e dolente de' tuoi peccati „. Quest'ultimo tratto avvalora ciò che da noi fu detto di sopra all'osservaz. (*n* 2) pag. 35. *Cesarotti*.

(*t* 2) Il discorso di Elena è realmente assai bello, e dà, secondo l'osservazione giustissima di Mad. Dacier, al carattere di quella donna tutto quell'abbellimento di cui è suscettibile. Omero le fa commettere un'omissione inescusabile. Elena non potea dispensarsi dall'aggiungere che sopra tutto era afflitta dei mali che avea tirati sopra i Trojani. *Terrasson*.

(*v* 2) Alessandro prediligeva questo verso d'Omero sopra tutti gli altri, nè si potea lusingarlo meglio che facendone l'applicazione a lui stesso. *Plutarco*.

Questo medesimo verso fu posto per iscrizione sul sepolcro eretto in riva al Tigri all'imperator Giuliano, emulo d'Alessandro, e forse più degno di questo elogio. *Cesarotti*.

era cognato a me svergognata (x2), se pur meritai che lo fosse (y2).

Così disse: il vecchio ammirollo: O beato Atride, nato-a-buon-destino, con propizj Dei. Molti certamente figliuoli degli Achei soggiacciono (z2) a te. Io pure

(x2) Il vocabolo greco è *cynopis*, vale a dire propriamente *faccia-di-cagna*, o *sfacciata come una cagna*, che prendevasi per simbolo dell'impudenza. L'umiltà d'una penitente cristiana a stento giungerebbe tant'oltre. *Cesarotti.*

(y2) Questo è il vero senso di queste parole ben espresso dal Sig. Bitaubé. Mad. Dacier mostra di non averlo ben colto, e lo indebolisce collo svilupparlo: *Sciaurata! poss'io vivere, e pensare che non posso più dargli un tal nome!* Nemmeno la traduzione del Pop non parmi che giunga alla finezza del testo.

,, My brother once before my days of shame,
,, And oh that still he bore a brother's name!

Il tratto d'Omero è più fino perchè meno espresso: Elena in quella circostanza non poteva esprimere un desiderio senza offender poco o molto la delicatezza. Le sue parole non cadono che sul passato, e il suo non è un voto, ma un rimorso. Il Rochefort si accosta meglio all'originale: *Mon frere, s'il peut l'etre encor après mon crime*. Nella traduzione poetica ho cercato di conservare il senso preciso del testo, aggiungendovi un tratto di anima, che fa, s'io non erro, sentir molto, esprimendo poco. *Cesarotti*.

(z2) Era assai naturale che Priamo in tal circostanza paragonasse la decadenza del suo regno col florido stato di quello d'Agamennone, ed opponesse la sua miseria (avendo egli perduto molti de' suoi figli, e de' suoi guerrieri) alla felicità del suo emulo padrone

andai una volta nella vignosa Frigia; colà vidi molti Frigi, maneggiatori-di-cavalli, popoli d'Otreo e di Migdone simile-a-un-Dio, i quali erano schierati sulle sponde

d'un'armata così possente. Per un altro carattere dell'età senile, egli trascorre a rammemorar ciò ch'ei vide nella sua gioventù, e le imprese in cui ebbe parte. Inoltre con questa lode dei Greci, posta in bocca d'un nemico, Omero fa l'elogio più delicato alla sua nazione. *Pope*.

Il Pope avrebbe potuto osservare con una vera finezza, che Priamo con questa esclamazione tronca le parole di Elena, nè le permette d'arrestarsi in un'idea che l'avvilisce. L'elogio dei Greci è assai magro, poichè cade soltanto sul loro numero; e forse è meno un elogio che un rimprovero, poichè quanto più grande è la loro moltitudine, tanto è più vergogna che non abbiano finora espugnata Troja, come appunto osserva Agamennone nel l. 2. Bensì e delicatissima, e nobilissima è un'altra scappata d'elogio in una circostanza simile, che leggesi presso Ossian nel canto 5. del poema di Fingal. Mentre Cucullino, insieme coll'amico Connal, sta contemplando Fingal che s'avanza alla testa della sua armata, Connal prorompe in queste parole:

„ Avventurato popolo felice,
„ Fingallo, è il tuo: tu gli sei fregio e schermo.
„ Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
„ In consiglio il maggior: tu parli, e mille
„ S'affrettano a ubbidir; ti mostri, e innanzi
„ Ti cadono gli eroi. Popol felice!
„ Popolo di Fingal, d'invidia degno!

Omero nell'ammirar Agamennone non magnifica propriamente se non il suo popolo, Ossian chiama felice il popolo a cagion del suo re. *Cesarotti*.

del Sangario: ed io come ausiliario fui annoverato fra loro nel giorno in cui vennero le Amazoni emulatrici-degli-uomini (*a* 3): pure quelli non erano tanti quanti or sono gli occhi-volubili (*b* 3) Achei.

(*a* 3) Sulle Amazoni V. le dissertazioni Tom. I. P. II.

(*b* 3) La voce del testo *elicopes* è diversamente spiegata: noi ci siamo attenuti al significato più comune, indicato dalla più ovvia etimologia, da *elisso* girare, e *ops* occhio: molti però intendono *d'occhineri*; benchè la radice di questo termine preso in tal senso non apparisca. Ambedue questi sensi ben si adattano alle donne, a cui comunemente si attribuisce questo epiteto. Qui parlandosi degli uomini, altri con etimologia diversa lo spiegano *giratori di remi*, da *cope*: altri alfine lo deducono non da *elisso*, ma da *Elice*, nome dell'Orsa maggiore, e spiegano *guardatori dell'Elice*. Questa spiegazione non è assurda, nè spregevole. L'Orsa maggiore dirigeva la navigazione dei Greci, come attestano i due versi d'Ovidio:

,, Magna minorque ferae, quarum regis altera Grajas,
,, Altera Sidonias, utraque sicca, rates.

Così Valerio Flacco:

,, Grajis Helice servanda magistris.

È naturale che le prime denominazioni dei paesi e dei popoli fossero prese dalle plaghe, e dalle loro relazioni coi segni celesti. Così Esperia fu detta l'Italia, come occidentale; e noi tutto giorno diciamo Levantini i popoli orientali. La navigazione era in que' tempi un'arte che aveva ancor molto del mirabile; e non è punto strano che i Greci si qualificassero con un aggiunto che indicava le loro cognizioni nautiche ed astronomiche. *Cesarotti*.

Quindi osservando Ulisse, domandò il vecchio: Dimmi, figliuola mia, anche questo chi egli siasi, minor bensì del capo all'Atride Agamennone, più largo però a vedersi nel petto e nelle spalle. L'arme gli giacciono innanzi sulla terra molti-nudrice, ed egli a guisa d' un montone s'aggira intorno le file degli uomini: a un ariete io l' assomiglio denso-velluto (*c*3), che scorre un'ampia greggia di candide pecore.

A lui rispose Elena, nata di Giove: Questi è Ulisse, il figlio di Laerte, di-molti-ingegni, che fu nutrito nel popolo d' Itaca, benchè scoscesa, sperto in tutti gli artifizj, e nei sagaci accorgimenti. Allora soggiunse a lei l'assennato Antenore: Per certo, o donna, hai detto propriamente il vero. Perciocchè anche altra volta è qua venuto il divino Ulisse, ambasciatore per conto di te, con Menelao caro-a-Marte: ed io

(*c*3) Ciò si riferisce alla vigilanza d' Ulisse che va, e viene per ordinar le sue genti con una tranquilla dignità. Presso Salomone il montone è alla greggia quel ch' è il leone alle fiere, e si prende per il simbolo della grandezza. Presso Daniele il re de' Persi e de' Medi è disegnato col nome di montone, e la Scrittura Sacra è piena di luoghi ne' quali montoni sono chiamati simbolicamente i capi delle truppe. *Mad. Dacier*.

gli accolsi ad ospizio, e gli trattai amichevolmente nella mia casa, e conobbi l'indole d'ambedue, e gli avveduti consigli. Ma poichè si furono mescolati nell'adunanza de' Trojani, stando essi in piedi, Menelao sopravanzava coll'ampie spalle: ma sedendo entrambi, Ulisse aveva un' aria più venerabile. Allorchè poi cominciarono a tessere dinanzi a tutti le parole e i consigli (*d* 3), Menelao a dir vero parlava speditamente, poche cose, ma molto piacevolmente (*e* 3), ch' egli non era verboso, nè

(*d*3) L' espressione è viva e felice. Il ragionamento d' un uomo è appunto una tessitura d' idee. Del resto Libanio volle sfogare la sua vena sofistica col darci le due arringhe pronunziate da Menelao e da Ulisse in questa occasione Queste sono due declamazioni che sentono ben più l' umanista che l' eroe. Quella di Menelao, malgrado l' affettazione di laconismo, è prolissa assai più di quel che ricercava la cosa, e, quel ch' è peggio, non ha nè calore, nè forza Tutto si riduce a una semplice quistione di tuo e mio, e parrebbe che Paride gli avesse rubato una cavalla piuttosto che una moglie. Potrebbe dirsi che l' altra arringa rappresenta meglio l' eloquenza dell' Ulisse Omerico: come questa ella rassomiglia alla neve, avendone le due qualità, l' abbondanza, e la freddezza. V. più sotto osserv. (*h*3) *Cesarotti*.

(*e* 3) Menelao era un personaggio troppo importante per non parlarne, ma la decenza non permetteva che ne fosse parlato da Elena: accortamente perciò il poe-

mettea-parola-in-fallo, (f3) benchè fosse di età più giovine. Ma quando si levò Ulisse (g3) di molti-consigli, stavasi fermo

ta mette le lodi di quel capitano in bocca d'Antenore. *Pope*.

(f3) Omero fu molto avveduto nell'aver fatto proprio a Menelao Spartano il parlar breve. Al rovescio fece Diodoro Storico notato dal Bodino (Met. Stor. c. 4.) ,, il quale scordatosi della brevità laconica, e ,, della riprensione ch'egli stesso fe' di Tucidide, è ,, più prolisso nella sola arringa di Gilippo Lacedemo- ,, nio, che non è nella storia delle guerre fatte in Ita- ,, lia per trecent'anni,,. Bensì Tito Livio con osservabile accortezza fa che Nabi, tiranno di Sparta, dopo il suo ragionamento a Tito Quinzio dica: *Pluribus me ipse egisse quam pro patrii sermonis brevitate fateor. Nisiely*.

(g3) Tutto questo passo è celebre tra i retori. Omero ci dà le idee più esatte dei tre generi d'eloquenza. Il soave l'abbiam già veduto nel 1. libro nella facondia di Nestore; ora veggiamo il conciso ed acconcio, qual era quello degli Spartani, attribuito appunto allo Spartano Menelao; e il copioso e veemente ad Ulisse. Per tal guisa egli ci fa intendere qual giudizio formasse di ciascheduno. ,, Homerus brevem quidem ,, cum animi jucunditate, et propriam (id enim est ,, *non errare verbis*), et carentem supervacuis eloquen- ,, tiam Menelao dedit; quae sunt virtutes generis il- ,, lius primi. Et ex ore Nestoris dixit dulciorem melle ,, profluere sermonem; qua certe delectatione nihil ,, fingi majus potest. Sed summam aggressus, ut in U- ,, lysse, facundiam, magnitudinem illi junxit, cui ,, orationem nivibus hybernis et copia verborum et ,, impetu parem tribuit: cum hoc igitur nemo morta- ,, lium contendet. *Quintiliano*.

ficcando gli occhi in terra, e non piegava lo scettro nè indietro nè innanzi, ma lo teneva immobile, a guisa d'uomo zotico: avresti detto ch' egli era altamente crucciato, e fuor di senno: ma quando mandò fuori del petto la poderosa voce, e le parole somiglianti alle nevi vernali (*h* 3), al-

(*h* 3) Questa comparazione non è dettata da un certo spirito d'aggiustatezza. Ma inoltre nulla può essere di più cattivo augurio per un oratore quanto di essere paragonato alla neve. Ciò è confessato dallo stesso Eustazio, il quale anche ossserva che un orator greco fu per derisione denominato *Neve*, a cagion della sua freddezza. *Terrasson*.

Un' eloquenza paragonata alla neve! una tal idea parrà assai bizzarra a molte persone. Che può rispondersi? Questa espressione dipende da un sentimento delicato e vago, che non dà presa ai commenti. *Rochefort*.

Questa sì che parmi una difesa assai *vaga*, per non dir altro. Procuriamo di dir qualche cosa di più preciso. Se Omero avesse per oggetto di rappresentar un' eloquenza non solo abbondante, ma insieme anche veemente e rapida che strascina colla forza i più resistenti, la comparazione della neve che cade perpendicolare e uniforme sopra la terra aperta a ricev erla non parrebbe la più opportuna, e vi calzerebbe meglio quella d'un torrente. Ma v'è un'altra specie d'eloquenza abbondante, la quale coll'affluenza incessante delle addensate e convenienti parole, a poco a poco ingombra senza romore tutto lo spirito, non vi lascia, per così dire, un angolo vuoto, e penetra profondamente nell'animo; e sotto questo aspetto parmi che la comparazione della neve abbia tutta l'aggiustatezza possibile.

lora niun altro mortale sarebbe con Ulisse venuto a contrasto, nè tanto allora resta-

Ma dall'altra parte la neve risveglia immediatamente l' idea del freddo, e questa è una qualità direttamente contraria al fin principale dell' oratore, ch'è quello di riscaldare. Chi volesse sottilizzare alla foggia degli scoliasti antichi e moderni potrebbe dire, che appunto la neve poichè si è maneggiata alquanto alfine riscalda; e tal era, come sembra, l'eloquenza d'Ulisse, da cui gli uditori si trovavano riscaldati senza presentirlo o avvedersene. Risponderò piuttosto che un qualche punto d'incongruenza non fa che due oggetti non possano paragonarsi tra loro, quando convengano in qualche altro; ma che in tal caso il poeta è obbligato a specificar il punto di vista sotto cui gli si presentano come analoghi, affinchè lo spirito dei lettori fissandosi nell'indicato rapporto non abbia tempo d'arrestarsi su quelle idee di discrepanza, che potrebbero distruggere o indebolir l'effetto della comparazione. Non vuolsi dunque per mio avviso riprendere Omero perchè abbia paragonata l'eloquenza alla neve, ma solo perchè avendo la neve alcune qualità analoghe all'eloquenza, ed alcune direttamente contrarie, non abbia cercato affogar l'idee della sconvenienza collo sviluppo dei contemplati rapporti. A questo difetto riparò il Pope nella traduzione di questo luogo. Io ne ho seguito le traccie (V. v. 307.)

Del resto sembra che anche il Tasso avesse l'occhio a questa comparazione Omerica (Canto 20. St. 13.), ma egli da maestro seppe schivare anche l'ombra della colpa:

„ Come in torrenti dall'alpestri cime
„ Soglion giù derivar le nevi sciolte,
„ Così correan volubili, e veloci
„ Dalla sua bocca le canore voci. *Cesarotti*

vamo colpiti nel guardar il sembiante d'Ulisse (*i* 3).

(*i*3) Questo ritratto, ch'è il solo datoci da Omero nelle forme, è veramente singolare. Che dite voi d'un uomo immobile come una statua che ha l'aria d'uno stravagante, o d'un insensato? non è questo intendere con finezza la differenza dei difetti, e dei vizj? L'originale è ancora più bello: imperciocchè dopo ever espresso l'apparente stupidezza d'Ulisse, aggiunge ch'egli avea l'aria d'un uomo a cui l'eccesso della collera abbia fatto perdere interamente lo spirito. Ma sopra tutto che dite voi d'un uomo il quale con un esteriore così mostruosamente composto di stupidezza, di stravaganza, e di furore si fa ammirare per il suo aspetto, e rispettar il suo contegno venerabile innanzi d'incantare per la sua eloquenza? Si paragonino questi sgorbj, alla forza e all'aggiustatezza dei ritratti di Lucano, del quale i critici in poesia fanno così poco conto; o piuttosto si paragonino coi ritratti che fa Erminia dei capi dell' armata cristiana al re di Gerusalemme appresso il Tasso, che prese questa idea da Omero riformandola ed abbellendola, come conviene riformare, e abbellire tutto ciò che si prende da quel poeta. Ma per esprimere in termini scelti le buone, o le ree qualità di ciaschedun personaggio, cosa che è assolutamente necessaria per far dei ritratti, conviene avere una certa aggiustatezza d'idee e d'espressioni, che i censori sarebbero ridicoli a domandarla da Omero. *Terrasson.*

Il Pope, e il Bitaubè veggono in tutto questo luogo la pittura ammirabile d'un uomo modesto, e sensibile che si raccoglie innanzi di parlare, si mostra turbato, e lo è; atteggiamento che serve poscia ad aumentar la sorpresa, e a conciliargli maggior ammirazione, e favore dagli ascoltanti. Ma tra la modestia e l'imbecillità, tra la stupidezza e l'imbarazzo, tra la confusione e'l dispetto, la distanza è sensibile, e le tinte al-

In terzo luogo veggendo Ajace, il vecchio le domandò: Chi è quest' altro Acheo decoroso e grande che sovrasta a tutti gli Argivi nella testa e nell' ampie spalle? A

quanto diverse. Il Bitaubè accusa Mad. Dacier d'aver caricata la sua copia, quando traduce: *Voi l'avreste preso per uno stravagante ed un insensato:* egli afferma che *zacotos* non può significare uno *stravagante*. Egli ha ragione: significa *trasportato di collera*. Egli ha della pena a credere che tal fosse l'idea d'Omero. Qual fosse l'idea d'Omero l'indovini chi può, ma quali siano le sue parole, ognuno sel vede. O conviene abbruciar i vocabolarj greci, e rinnegar l'etimologia, o confessare che *zacotos* dinota un *eccesso di collera*. Egli però non trova niente a ridire sull' altra voce *aphrona*, ossia *insensato*, ch' egli anzi traduce con maggior enfasi *un homme dont la raison étoit égarée*. Il Terrasson poteva egli bramar di meglio? Questo severo censore ha però torto d'aver aderito senza esame all' intepretazione dell' ultimo sentimento fatto da Mad. Dacier. ,, Alors nous n'admirions plus sa bonne mine, et cet ,, air vénérable qui le faisoit respecter ,, ; interpretazione che, se fosse esatta, darebbe l'ultimo compimento alla stravaganza d'un tal ritratto. Ciò vuol dire che questa erudita diede al verbo *agamae* usato nel testo il significato di *ammirare con rispetto*. Questo senso è a dir vero il più comune, e il più ovvio, nè in altro modo è spiegato questo luogo dall' accuratissimo e Omericissimo Clarke. È però visibile che il senso di questo verbo più conveniente a tal luogo è l'altro, benchè assai più raro, di *riprendere*, o *sdegnarsi*, o se si vuole, *stupir con dispregio di qualche cosa*. E questo è appunto quello a cui si attennero nelle loro traduzioni, o imitazioni, il Bitaubè, il Pope, e il Rochefort, e ch'io pure ho cercato di esprimere (V. v. 314.). *Cesarotti*.

lui rispose Elena dallo-steso-velo, divina fra le donne: Questi è il poderoso Ajace, bastione degli Achei: dall'altra parte sta fra i Cretesi Idomeneo a guisa d'un Dio, e intorno di lui si raccolgono i condottieri dei Cretesi: molte volte Menelao caro-a Marte lo accolse ad ospizio nella nostra casa qualora ei veniva di Creta. Or io veggo bensì tutti gli altri occhi-volubili Achei, ch'io gli ravviso agevolmente, e potrei dirne i nomi: solo non posso scorgere due reggitori di popoli, Castore doma-cavalli, e Polluce valente nella lotta, miei carnali fratelli, cui partorì una stessa madre (*k* 3). Forse non vennero cogli altri dall'amabile Lacedemone? O forse vennero qua sulle ondi-grade navi, ma ora ricusano d'entrar nella battaglia degli uomini, temendo l'onte e i molti scorni attaccati a me (*l* 3)?

(*k*3) Da ciò si scorge che la favola dell'uovo di Leda è posteriore ai tempi d'Omero. *Mad. Dacier.*

Intorno al valor di Polluce nella lotta veggasi il bellissimo idillio di Teocrito, intitolato i *Dioscuri*, in cui si dipinge con una evidenza ed energia sorprendente la vittoria di quell'eroe sopra Amico re de' Bebrici, uomo feroce e bestiale quanto Polifemo.

(*l*3) Questo è un altro tratto interessante. Elena, benchè divaghi in altri discorsi, ha sempre presente il

Così disse: ma questi racchiudeva la terra germinatrice-di-vita (*m*3), colà in Lacedemone, nell'amato patrio terreno (*n*3).

suo fallo, ed ogni circostanza gliene risveglia l'idea. *Pope*.

Ella termina acconciamente, come incominciò. *Ernesti*.

Appunto dalla mancanza de' due fratelli, Dione Grisostomo tragge argomento per provar la falsità della storia Omerica. V. T. I. P. I. *Cesarotti*.

(*m*3) Questo è uno di quei vocaboli che fanno onore alla lingua greca, perchè fecondo di molte idee, espresse con armonia e speditezza: *physizoos* vale a dire, *germinatrice-di-vita*. I Latini non hanno che *alma*, termine assai più freddo e più ristretto di senso. L'epiteto d'Omero caratterizza perfettamente la terra nell' intendimento de' Greci, poichè si credeva da loro che non solo i vegetabili, ma gli animali, e talora gli uomini stessi fossero usciti dal di lei grembo: così ella era ad un tempo e nudrice, e madre della vita. Resta solo da sapersi se questa voce sia tanto opportuna al luogo, quanto è bella in sè, parlandosi della terra che racchiude un morto. *Cesarotti*.

(*n*3) Tutto questo episodio fu imitato felicemente da Euripide nelle Fenisse. Il Tasso nel 2. libro della Gerusalemme lo imitò anch' egli con successo. Erminia fa conoscere ad Aladino i principali capi dell' armata nemica, e sono ambedue testimonj d'un combattimento. Questi capi sono interamente coperti dalle loro arme, il che fa che non possano essere così ben dipinti come presso Omero. La scena della Gerusalemme non è tanto interessante quanto quella dell' Iliade. L'assemblea di quei rispettabili vecchi, alla quale presiede Priamo, è molto più imponente del personaggio poco considerabile d'Aladino. Elena era la causa e

E già i messaggieri portavano per la

l'oggetto di questa guerra; i suoi rimorsi interessano in suo favore: ella riconosce i suoi parenti, i suoi amici. Erminia piace molto come amante: ma ella non ha interesse di dipingere se non Tancredi. In generale questo episodio, nel quale il Tasso ha talmente imitato Omero che il Pope trova la copia troppo servile, ha delle bellezze, benchè un poco guaste dalle acutezze, difetto che regna sciauratamente in tutto il poema. Non si può paragonare a questo episodio d'Omero così variato, e in cui ha posto tanto patetico, quello della Tebaide di Stazio l. 7., che inoltre nel fondo è una copia di quello d'Euripide; e nel quale Forbante con una descrizione lunga e secca fa pompa del suo sapere, facendo conoscere ad Antigona i principali condottieri dell'esercito accampato sotto le mura di Tebe. Si scorge che l'idea d'Omero parve così felice, che produsse molti imitatori. *Bitaubè.*

È incontrastabile che questo pezzo è uno di quelli che fanno maggior onore al genio d'Omero, uno dei pochi, il di cui merito originale non restasse ecclissato dalla desterità degl'imitatori. Il solo Tasso potrebbe render dubbiosa la gara dell'esecuzione. Abbiam già veduto quel che ne pensi il Bitaubè: al contrario il Terrasson accorda senza esitanza la palma all'epico italiano. Notiamo le differenze d'ambedue i poeti con accuratezza e imparzialità. 1. L'ingresso di Elena ha più di solennità e d'apparato, e produce più aspettazione: la conversazione d'Erminia è affatto privata, il che rende men viva l'impressione di cotesta scena. 2. In ricompensa la sua comparsa è più conveniente e decorosa che quella d'Elena. Ella è chiamata giudiziosamente dal tiranno; e anche senza di ciò, ella aveva una ragione apparente d'interessarsi quanto Aladino in questo spettacolo, dovendo al par di lui odiar i Franchi distruttori del suo impero. All'incontro la decen-

città i fidi giuramenti degli Dei, i due

za e l'imbarazzo sembravano vietar ad Elena di comparir colà in tal circostanza, come s'è detto all'osservazione (*n* 2) 3. Priamo assiste alla battaglia piuttosto come spettatore che come re: è vero ch'egli è assiso tra' suoi vecchi parlatori: ma di che parlano, se non v'è nulla da deliberare, e tutto si decide dai giovani? Priamo non mostra nemmeno d'intendere lo stato attuale del campo, nè lo apprende che alla venuta dell'araldo; e, quel ch'è più, non mostra veruna curiosità di ciò che significhi quel nuovo aspetto di cose, misto a varie apparenze di guerra e di pace. Aladino per lo contrario, personaggio importante, è colà per vegliare e provvedere a ogni cosa. Costui ha un carattere ben espresso e conveniente: Priamo non è che un vecchio spregevole senza autorità, senza forza, senza volontà. 4. Elena è meglio annunciata, e'l suo ingresso è preparato meglio dalla pittura precedente. Ognuno la conosce, e domanda, che dirà? che farà? Erminia è appena nota: il poeta non ce l'annunziò che fuggitivamente; egli non c'istruì dell'amor di lei per Tancredi, e solo ce lo fa intendere indirettamente nel punto ch' ella risponde al tiranno. Quindi quel pezzo insigne trovandoci meno preparati fa sopra di noi un'impressione alquanto men viva, di quel che ci avrebbe fatto se il poeta avesse trasportato in questo canto parte della storia sviluppata egregiamente nel 6 5 Elena c'interessa: ma l'interesse non è che del momento: noi ne siamo più sedotti che persuasi. Il carattere di questa donna contrasta colle sue parole. È visibile che costei è una civetta che fa la penitente, senza una vera volontà di pentirsi: lo stesso suo languido desiderio di tornar al primo marito sembra un nuovo capriccio della sua galanteria. Sopra tutto che vien ella a fare? Per chi parzialeggia in questa zuffa? Qualunque suo desiderio è reo, o la sua indifferenza è ancora peggiore.

agnelli, e il giocondo vino, frutto del suo-

Elena rappresenta bene il suo personaggio, ma questo è più da commedia che da tragedia, e più atto a dilettare che a toccar daddovero e commovere. Erminia è tutt' altra cosa: una donzella regale che ha perduto il regno ed il padre, innamorata occultamente nelle qualità virtuose ed amabili d'un eroe cristiano, che lo contempla coll'interesse dell'amore, ed è costretta dalle circostanze a finger quello dell'odio: oh questo sì ch'è un soggetto che unisce insieme l'eroico, il meraviglioso, e'l patetico nel modo il più interessante e'l più degno dell'epopea. 6. È toccante per sè stessa la risposta d'Elena a Priamo: ma la tenerezza e la confusione d'Erminia alla vista di Tancredi, le sue lagrime ambigue, il suo discorso verace insieme e ingannevole, che serve a sfogo d'una passione, e par dettato dalla contraria, formano un pezzo che non ha confronti nell'antichità: e il merito del poeta è quì tanto originale quanto è nuova la situazione d'Erminia. 7. Aladino ha una ragione viva, pressante, e visibile delle sue ricerche: i Cristiani compariscono per la prima volta sotto Gerusalemme, e sono chiusi nell'armi. All'opposto v'è bisogno d'un comento per concepire come Priamo e i suoi vecchioni non avessero avuto occasion di conoscere i capi di quell' esercito, che da nov' anni stava accampato dinanzi alla loro città. Ad ogni modo la curiosità di Priamo cadeva sulla figura degli eroi greci, giacchè del loro valore e del carattere i Trojani ne avèano contezza e sperienza da lungo tempo. All'incontro Aladino non poteva avere che notizie assai confuse su gli eroi franchi, e per ciò l'istruzioni d'Erminia gli riuscivano più necessarie. 8. È falso ch'Erminia non abbia interesse di dipingere se non Tancredi. Se per questo lo ha più vivo, non può però essere indifferente per gli altri. Si ama a parlare di ciò che si conosce e si ammira, di ciò che forma l'altrui

lo, in un otre caprigno: l'araldo Ideo por-

curiosità, di ciò che ha lasciato sopra i nostri animi un' impressione profonda. L'armata dei Crociati destava nel cuor d'Erminia tutti gli affetti. Ognuno di quei campioni le ricorda qualche grande o funesta memoria, e la sua passione per Tancredi diffondesi sopra quanto gli appartiene, e l'attacca con un misto di sentimenti diversi a qualunque oggetto di questo nuovo spettacolo. Qual confronto coll'interesse di Elena che lasciò per il drudo la figlia stessa, non che la patria e i congiunti! In generale, se si tolgono a questo luogo i rimorsi veri o finti di Elena, tutto il restante del dialogo non ha verun calore o verun oggetto importante, nè altro sembra che una conversazione oziosa e di pura curiosità. 9. Il Tasso dipinge i capitani in movimento, Omero ce gli presenta in riposo. Qual è il momento più felice per questi due quadri poetici? 10. La narrazione d'Omero è consecutiva e uniforme, quella del Tasso è tramezzata dall'azione, e in conseguenza più varia, più piccante, più dilettevole. 11. In grazia di questa mescolanza la narrazione presso il Tasso scorre più naturale e più libera, perchè segue l'andamento dell' azione stessa. Quindi è ch'Erminia può nominare or questo or quello dei capitani, secondo che le vicende della mischia glie li presentano: laddove Elena che gli scorge tutti per ordine ai loro posti, non ha veruna ragione di ometterne alcuni de' principali, quali sono, per esempio, Diomede e Nestore. Forse però nel Tasso gl' intervalli tra i fatti e i discorsi non serbano un' aggiustata proporzione, e la lunghezza dell' azione tirando a sè l' interesse, fa talora dimenticare il dialogo che riesce quasi inopportuno allora che si ripiglia. 12. Aladino interrompe Erminia dicendo quel ch'ei sa di Goffredo, come Antenore fa con Elena parlando d'Ulisse. Ma l' imitazione è tutta a vantaggio del nostro epico. Antenore non parla che dell'eloquenza d'Ulisse,

tava uno splendido vaso, e bicchieri d'oro, e appressatosi eccitava il vecchio con queste parole: Sorgi, figlio di Laomedonte, ti chiamano i principali de'Trojani doma-cavalli, e dei bronzo-vestiti Achei, perchë tu scenda nel campo a tagliar le vittime

qualità poco importante rapporto all' oggetto presente: Aladino rappresenta il senno e 'l valore di Goffredo ancor giovinetto; e la lode data a dispetto da costui all' eroe cristiano è ben altra cosa che quella di Priamo ad Agamennone, perchè comanda a un gran popolo. Sopra tutto è finissimo il tratto, con cui dopo aver detto che Goffredo dava presagj d'alte speranze, soggiunge ,, Presagio ahi troppo vero; e qui le ciglia Turbate in-,, china, e poi le inalza, e chiede. ,, I discorsi di Priamo e di Antenore non hanno nulla che vi si accosti. 13. Erminia non solo ci rappresenta tutti i guerrieri principali dell' armata franca, ma ne specifica i caratteri e le qualità. È ben meschina la censura del Pope al Tasso, come s'egli avesse imitato troppo servilmente Omero, perchè egli pure diede ad uno statura minore, all' altro le spalle quadre, lodò Goffredo perchè avea sembianza di re, e Raimondo come esperto in consiglio: come se in tali cose fosse possibile di evitare ogni somiglianza, e senza avvertire a tante altre differenze che distinguono una narrazione dall' altra. Il Terrasson la pensa assai diversamente, e appunto nella parte dei caratteri dà la preferenza al Tasso. Io vorrei solo ch'Erminia si fosse meno arrestata sull'elogio di Rinaldo: all' enfasi con cui ne parla si sente il poeta di casa d'Este, che coglie l'occasione di esaltar un'ascendente di quel principe, che lo compensò colla carcere. *Cesarotti*.

del giuramento. Perciocchè Alessandro e Menelao caro-a-Marte combatteranno per la donna colle lunghe aste; e il vincitore s' avrà la donna co' suoi averi: noi altri stringendo fidi patti d'amicizia abiteremo Troja di-larghe-zolle, e quelli torneranno in Argo pascitor-di-cavalli, e in Acaja dalle-belle-donne. Così disse, raccapricciò il vecchio, ordinò a' suoi seguaci d'attaccar i cavalli, ed essi prontamente obbedirono. Vi salì Priamo (o 3), e tirò indietro le redini: accanto a lui Antenore montò nello splendido cocchio, e usciti dalle porte Scee

(o 3) Ma qual bamboccio di re era mai cotesto Priamo, i di cui figli facevano a loro grado la guerra o l'accordo, e poi lo mandavano a chiamare come testimonio? Non è perciò da stupirsi se l'araldo Ideo gli parla come farebbe l'inviato d'un sovrano ad uno che non avesse altro uffizio che d'ubbidire. È anche da osservarsi ch'egli chiude la sua parlata collo stesso verso usato da Paride, denominando anch'egli Argo dai cavalli, e l' Acaja dalle belle donne; verso inopportunissimo in questo luogo, e che inoltre mostra quanto fosse vana l' acutezza di quelli che credevano che l'epiteto dell'Acaja fosse caratteristico, e posto ad arte in bocca di Paride. Del resto nell'Iliade italiana con un leggerissimo ritoccamento si è cercato di cangiare in un invito ciò che aderendo al testo era un ordine incivile dell'araldo, e si aggiunse in fine un sentimento che potesse vincer la repugnanza d'un padre ad acconsentire a tanto pericolo del figlio. V. v. 23.424.

drizzarono i cavalli verso il piano. Ma poichè giunsero fra gli Achei e i Trojani (*p* 3),

(*p* 3) Una descrizione del tutto simile rapporto alla circostanza, ma diversissima nel pregio dell'esecuzione, è quella di Virgilio nel lib. 12. I versi d'Omero in questo luogo sembrano fatti in terra, quei di Virgilio dettati da Febo in mezzo alle Muse. La narrazione della venuta di Priamo par quella d'una vecchiarella; e tutto l'apparato della scena è senza apparato. All'incontro odasi qual aspettazione e meraviglia desta il poeta latino colla magnificenza dello spettacolo:

,, Interea reges, ingenti mole Latinus
,, Quadrijugo invehitur curru, cui tempora circum
,, Aurati bissex radii fulgentia cingunt,
,, Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
,, Bina manu lato crispans hastilia ferro.
,, Hinc pater AEneas, Romanae stirpis origo,
,, Sidereo flagrans clypeo et caelestibus armis,
,, Et juxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
,, Procedunt castris.

Nel giuramento è in Omero un' inavvertenza notabile, d'aver fatto giurare il solo Agamennone. Qual forza avea l'accordo se non era stipulato d'ambe le parti? L'invocazione degli Dei presso Virgilio è accompagnata da cenni giudiziosi e delicati, che mostrano la ragion d'invocarli.

,, ... et haec mihi terra precanti,
,, Quam propter tantos potui perferre labores,
,, Et Pater omnipotens, et tu Saturnia Juno,
,, Jam melior, jam Diva, precor, tuque inclyte Mavors,
,, Cuncta tuo qui bella pater sub numine torques.,,

Omero dice crudamente *se Paride ucciderà Menelao o Menelao Paride*. Virgilio con più delicatezza ed umanità.

,, Cesserit Ausonio si fors victoria Turno, *indi*

scesi dai cavalli in su la terra molti-nutrice si avanzarono nel mezzo dei Trojani e degli Achei. Alzossi tosto allora il re degli uomini Agamennone, e l'ingegnoso Ulisse: ma i venerabili araldi raccozzarono quanto apparteneva ai fidi giuramenti degli Dei, e nel vaso mesceano il vino, e versavano acqua alle mani a're. Quindi Atride traendo colle mani il coltello (q3), che sempre gli pendeva presso il gran fodero della spada, tagliò i peli dal capo degli agnelli, e questi poscia dagli araldi furono distribuiti ai primati dei Trojani e dei Greci (r3): alfine fra questi Atride alzando le mani così ad alta voce pregò.

,, Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem. ,, Così cred'io che parlino i magnati degli Dei nei concilj celesti. Il re Latino fa poi lo stesso giuramento con ugual maestà, ma con altri termini, e diverso giro. (Omero avrebbe ripetuto il primo senza cangiarne una sillaba.) *Scaligero*.

(q3) Siccome i principi facevano le funzioni de' sacrifizj, così portavano sempre al fianco in un fodero un gran coltello, accanto alla spada, perchè avrebbero creduto di commettere un'indecenza e un'empietà se si fossero serviti della spada per tali funzioni. Questo costume è osservabile perchè serve a rischiarare un bel passo di Plutarco nella vita di Teseo. (V. la traduz. e le note di Mr. Dacier.) *Mad. Dacier*.

(r3) Per far comprendere che ciascheduno avea

Giove, che signoreggi sull' Ida, gloriosissimo, massimo (*s* 3), e tu Sole che tutto vedi, e tutto ascolti (*t* 3);

partecipato del sacrifizio e del giuramento, e che qualunque di loro violasse l'accordo tirerebbe sopra di sè le maledizioni del cielo. *Mad. Dacier.*

(*s* 3) Questi due primi versi sono nell' espressione e nel numero ben più sublimi, e magnifici che quei di Virgilio.

,, Zeu pater, Idèthen mèdeon, cydiste, megiste
,, Eèliost' os pand' ephoras, cae pand' epacùis. ,,

Il sentimento degli altri due sopra gli Dei dell' inferno punitori degli spergiuri Virgilio non lo sviluppa, ma lo fa sentire indirettamente e con più vivacità con un' espressione luminosa ed energica:

,, Vimque Deum infernam, et diri sacraria Ditis. ,,
Cesarotti.

(*t* 3) Questa espressione intorno al sole appartiene al frasario dell' epoca primitiva dell' idolatria; che fu quella del culto dei corpi naturali, e specialmente dei celesti. Odasi come parli su questo culto un eloquente ragionatore moderno.

,, Se qualche specie d'idolatria potesse esser degna di scusa, sarebbe quella che avea per oggetto i corpi celesti. Queste facelle immutabili che rotano invariabilmente sopra i nostri capi, questi corpi immensi che marciano così tranquillamente nel silenzio della notte; questi astri che nel seno delle tenebre brillano d'uno splendor così dolce: tutto ciò inspira un' ammirazione, e fa nascere un rispetto, che destinato al loro autore, resta facilmente affisso a così magnifiche opere. La luna più sensibilmente utile all' uomo, sollecita i nostri omaggi con più possente efficacia: ma il sole sembra esigerli con incontrastabil diritto. Di fatto qual più grandioso spettacolo! Un soave albore precede il

e voi

suo ritorno, e sparge un barlume piacevole sulla natura. Questo s'accresce, e sembra insensibilmente levar il velo che copriva l'universo, e mostrar a poco a poco le sue meraviglie. La terra, l'acqua, l'aria, tutto si ravviva e rianima; le belve feroci si ritirano nelle foreste; gli augelletti fanno risonare i boschi dei lor concenti; le greggi rispondono per le campagne alla voce del pastor che le chiama: tutta la natura sembra apparecchiarsi ad accogliere il suo sovrano e'l suo padre. Un globo di foco spunta ben tosto sull'orizzonte; egli slancia da ogni parte luminosi raggi, e diffonde un calor salutare: s'innalza, e con una rapidità insensibile sale al più alto del cielo, donde sparge sull'universo le fiamme apportatrici di vita, e se par ch'ei si ritiri dalla terra, questo nol fa che lasciandovi una rugiada che la feconda. Tutto languisce al suo allontanarsi, tutto perirebbe senza di lui: tutto al suo apparire si anima, tutto s'abbellisce alla sua presenza. Le montagne si coprono d'erba, i boschi si adornano di fronde, le valli e le rive si smaltano di fiori, le campagne si arricchiscono a gara di biade nutritive, e di frutti deliziosi. Quand'anche non esistessero monumenti che potessero attestar che il sole fu il primo oggetto dell'idolatria; basterebbe riflettere sopra quest'astro maestoso per convincersi che, dacchè gli uomini abbandonarono Dio per adorar le cose insensibili, dovettero incominciare dal render questo culto ad un corpo di cui le influenze tracciano una così viva immagine della divinità. ,, *Mehegan*.

I Peruviani si distinsero sopra tutti i popoli nel culto del sole. La descrizione d'un loro sacrifizio negl'Incas del Sig. Marmontel, e l'inno sublime a quest'astro, spirano una maestà religiosa e toccante. Varj altri moderni si sono esercitati a gara su questo soggetto, e attinsero dal medesimo il foco del

Fiumi (*v* 3),

più felice entusiasmo. Tra questi merita d'esser nominato il Sig. Reyrac, che scrisse un inno, o piuttosto un poema in prosa in quattro canti, diretto al sole, che potrebbe prendersi per un *antico*. Anche il Sig. Berenger in una lettera delle sue *Sere Provenzali* dipinse coll'estasi la più dolce, e con un'amabile vivacità il nascer del sole veduto sul mare. Nell' apologo della Fenice io pure ho fatto prova di render omaggio al gran luminare celeste, prendendolo però come simbolo della Divinità creatrice. Non posso astenermi dal riferir qui un sublimissimo sonetto al sole d' un mio carissimo alunno ed amico, rapito troppo fatalmente e immaturamente alle lettere, dico dell' Ab. Pellegrino Gaudenzi, Forlivese, Socio della nostra Accademia, e autore dell'insigne poema sulla Nascita di Cristo.

,, Fonte d'eterna luce, alto sedente
,, Nell'aurea pompa di perpetui lampi,
,, Là pe' i deserti degl' eterei campi
,, Solo il grande sei tu, solo il possente.
,, Una scintilla di tua faccia ardente
,, Lasci cader nel vuoto, e gli astri avvampi,
,, Ti volgi intorno in tua grandezza, e stampi
,, Il mondo di vitale orma lucente.
,, Vinto dal tuo splendor, prostrato a terra
,, Sacrò l' uomo al tuo Nume are e trofei,
,, Sensi d'un cor che in te s'abbaglia ed erra.
,, Ma te fra l'opre sue, se un Dio non sei,
,, Divinità che i doni suoi disserra,
,, Primo prescelse a ragionar di lei.

(*v* 3) L'utilità che si ricava dai fiumi, e le stragi che spesso cagionano straripando, fecero credere ch' essi fossero abitati e diretti da un Genio, ora benefico, ora corrucciato. L'interesse e 'l timore furono le grandi macchine della religione dei popoli. *Bergier*.

e Terra (*x*3), e voi (*Dei*) che sotterra punite appo la morte coloro che spergiurarono il giuramento (*y* 3); siate voi testimonj e cu-

Le fontane furono anch' esse divinizzate per la loro utilità, e noi le vediamo spesso invocate nei giuramenti degli antichi; ma oltre ciò dovevano parimenti esserlo per l' impotenza in cui erano i Greci di spiegar l'origine d'un'acqua che non cessava di scorrere. *Unde tandem fons ille emicans, qui* labitur et labetur in omne volubilis aevum? *Ludicrum istuc otiosae Najadis quae aquulae ab urna effundendae perpetim vacat*. Cesarotti.

(*x* 3) La terra *tutto-madre*, come la chiama Eschilo, dovea meritar i principali omaggi degli uomini nell' epoca primitiva dell' idolatria. Omero, o chiunque sia l'autore dell' inno alla Terra, la chiama *madre degli Dei, moglie del cielo stellato*, e parla ad essa come ad una vera e propria Divinità. Tali assolutamente dovevano esser le idee degli antichi Pagani: altrimenti il giuramento per un essere inanimato, e incapace d'intelligenza sarebbe una ridicola assurdità: Questo, e varj altri luoghi Omerici, dimostrano ad evidenza che le Divinità del paganesimo altro non erano che le parti della natura divinizzate. Una tale osservazione avrebbe potuto disingannare i mitologisti istorici. *Bergier*.

(*y* 3) Ecco il più antico monumento dell' opinione generale dei popoli sulle pene e i premj dell' altra vita. Questo dogma è così essenzialmente connesso colla religione, che non vi fu mai nazione o tribù così selvaggia che non lo ammettesse.

Tutti i Barbari sono intimamente persuasi che l' anima non muore insieme col corpo, ed essi immaginarono un paese dell' anime, che gl' Irochesi, e gli Huroni chiamano *Eskennane*, ossia *il paese degli antichi*, il quale somiglia moltissimo all' inferno dei poe-

stodi di questi leali giuramenti. Se avvien che Alessandro uccida Menelao, abbiasi

ti. Esso è collocato dai Selvaggi verso l'occidente, dal quale intendono d'aver essi la loro origine. Il paese, dicono, è lontanissimo, e ciascheduno dopo la morte è costretto di trasportarvisi per un cammino assai lungo e faticoso, ove si ha molto da soffrire, a cagion dei fiumi che si è costretto di passare sopra dei ponti tremanti, e così angusti che bisogna esser un'anima per potervisi regger sopra. Inoltre in capo al ponte si trova un cane che, come un altro Cerbero, disputa loro il passaggio, e ne fa cader molti nell'acqua, la di cui rapidità li rotola di precipizio in precipizio. Quelle anime che hanno la fortuna di varcar il passo giungono in un grande e bel paese ove domina *Tharonhiaouagon*, Dio dell'ombre, e passano il tempo in perpetue danze: ma i malvagi, e i suicidi vi portano la pena dei loro delitti, essendo condannati a vivere in un luogo tristo e deserto in una eterna solitudine, senza mai aver commercio coi loro simili. *Lafiteau*.

Nel paese di Nastranda (la riva dei morti) havvi un edifizio grande ed informe di cui la porta è rivolta verso il nord, fabbricato di cadaveri di serpenti: tutte le loro teste guardano verso l'interno della casa: essi vomitano tanto veleno che se ne forma un largo fiume avvelenato. In questo fiume nuotano gli assassini, gli spergiuri, e i seduttori dell' altrui mogli. *Edda Islandese*.

Gli stessi Caledonj di Ossian, tuttochè presso loro non vi fosse apparenza di verun culto particolare, non erano però spogli di questa idea. I morti andavano ad abitar nelle nuvole coi lor maggiori, ma i *foschi nell'anima* veniano scacciati bruscamente dal cospetto dei loro padri, ed erano costretti ad errar eternamente in balía dei venti e delle tempeste.

egli Elena, e tutte le ricchezze, e noi ritorniamcene sulle ondi-gradi navi: se poi il biondo Menelao uccide Alessandro, allora i Trojani restituiscano Elena e tutte le sue ricchezze, e paghino agli Argivi quell' ammenda che parrà convenevole, acciocchè sia mentovata anche fra gli uomini avvenire (*z*3). Che se Priamo, e i figli di Priamo, atterrato Alessandro, non vorranno pagar l'ammenda, io allora combatterò a cagion del risarcimento, restando qui sino a tanto ch'io trovi il fine della guerra (*a*4).

(*z*3) Mad. Dacier non ha ben colto il senso di questo luogo ch'ella traduce così, *e pagheranno ai Greci, e ai loro discendenti per sempre un tributo*. In tal guisa i Trojani diverrebbero in perpetuo tributarj e dipendenti, non amici e alleati dei Greci, secondo lo spirito dell'accordo. Il senso dell'espressione greca si è che i Trojani paghino un' ammenda per le spese della guerra, ch'essendo pagata a tutto il comune dei Greci, s' intenda che risarcisca la nazione per sempre; vale a dire, che la posterità dei Greci non possa più molestare i Trojani, o domandar loro veruna cosa per questo conto. Questa frase equivale alla nostra *pagar una volta per sempre*. Pope.

(*a*4) Questo giuramento che comprende il trattato solenne fra i Greci e i Trojani, merita qualche altra osservazione oltre a quelle dello Scaligero. 1. Come mai Agamennone, essendo certo per la promessa di Giove di dover in quel giorno prender Troja, può ri-

solversi a mettere a rischio la vita del fratello, e a rinunziar alla speranza, anzi pure alla sicurezza d'un trionfo ben più solenne, e che solo potea compensarlo di così lunghi travagli? 2. Menelao poteva bensì accettar la sfida per senso di vendetta, e d'onore, e far con Paride un qualche accordo privato; ma non già obbligar tutta la nazione a sottostar alle condizioni d'un trattato, che per molti capi poteva sembrare sfavorevole agl' interessi dei Greci. Agamennone in un governo aristocratico aveva egli autorità di stipularlo senza consultar i principali dell' armata? 3. Diomede, Ajace, e gli altri eroi dell'esercito dovevano esser contenti di rimetter la loro querela nelle mani di Menelao, che non passava per il più valoroso? Checchè pensassero di Paride, gli eventi d'un duello son sempre incerti; e poichè gli Dei nell' Iliade fanno tutto, chi assicurava coloro che Apollo, o Venere, o Marte con qualche loro soperchieria non facessero trionfare il loro protetto? Non era dunque un' imprudenza dal loro canto espor tutto il nome greco al rischio d'esser avvilito per la debolezza d'un solo? Menelao forse non aveva in vista che la moglie e la vendetta contro il rivale: ma gli altri eroi contemplavano l'onor della nazione, la loro gloria particolare, e sopra tutto vagheggiavano una preda immensa. Tutti questi oggetti erano perduti, o assai mal soddisfatti con questo trattato paladinesco. Che aveva a far un'ammenda col sacco di Troja? 4. Menelao vuol che Priamo venga a dar il giuramento, perchè non si fida de' suoi figli, ch'ei chiama spergiuri; Priamo a mal in cuore viene al campo per questo oggetto, e poi parte senza giurare. Si sente invero una conferma, ma questa non è di Priamo, ella non è che una voce tumultuaria d'alcuni del popolo che non ha solennità, nè può credersi obbligatoria. Se bastava che giurasse un solo, dovea piuttosto

col crudo rame; e quelli depose sulla ter-

darsi il giuramento al solo Priamo, giacchè v' era più ragion di dubitare che i Trojani violassero i patti. 5. Ettore nel far le proposizioni dell' accordo avea detto *qualunque vinca e sia superiore*. Perchè dunque Agamennone con inumana imprudenza esige per condizione che l'uno uccida l'altro? Paride poteva esser vinto senza esser ucciso, come lo fu, ed allora i Trojani non erano obbligati a osservar il patto. Le parole d'un trattato solenne debbono esser prese letteralmente, e tutti i nostri gius-pubblicisti, tutti i facitori di *manifesti* avrebbero data la sentenza in favor dei Trojani. Persino gli scoliasti Omerici s' accorsero dell' imprudenza d'Agamennone, ma pretesero di scusarla, mostrandosi tanto giudiziosi nella critica quanto colui nel far un trattato. 6. Niuna delle parti non fa menzione d' Achille; si dirà che non potea farsi, perch' egli era separato dall' armata, nè riconosceva l' autorità d'Agamennone. Ma appunto perciò, come si assicura Ettore di far un trattato coi Greci, nel quale non può comprendersi Achille? Partito Agamennone, quell'eroe non potea far la guerra da sè? Egli solo non valeva l'armata greca? I Trojani vincitori o vinti, avrebbero sempre avuto nuovi travagli e pericoli, e l' ammenda sarebbesi pagata *en pure perte*. 7. Appunto quest' ammenda non si specifica qual fosse: era questo un punto da omettersi? quest'omissione non avrebbe dato un pretesto per ricominciar di nuovo la guerra? Agamennone istesso prevede che la cosa è possibile: perchè dunque non la previene, onde almeno non abbia ad averne ad un tempo il danno e la beffa? 8. Ma se i Trojani finalmente non volessero pagarla, che sarà? Io starò qui, dice Agamennone, sinchè la guerra sia finita. Può dirsi nulla di più languido? Ad un aumento di colpa non deesi la minaccia d'una pena più grave della presente? Se la guerra avesse fatto ai Trojani tanto spavento, se ne sarebbero liberati

ra palpitanti, privi di anima, perchè il rame avea loro tolto il vigore: poscia traendo il vino dal vaso lo riversarono ne' bicchieri, e facevano voti agli Dei sempreviventi: e alcuno dei Trojani e degli Achei diceva così: Giove gloriosissimo, massimo, e voi altri Dei immortali, quei primi che violeranno i giuramenti, a costoro stilli in terra il cervello, come questo vino, a loro, e a' loro figli; e le mogli si mescolino con altri.

Così dissero, ma non per anche il Saturnio confermava il voto.

Allora il Dardanide Priamo favellò tra loro: Uditemi, o Trojani, o voi Achei da' begli-schinieri: io me ne vado di nuovo

da lungo tempo colla restituzione di Elena. Sembra dunque che per distoglierli dal mancar ai patti si dovesse rappresentar questa guerra sotto un aspetto più terribile che per lo innanzi: si continuerà la guerra, par che dovesse dire Agamennone, ma ben più furiosa di prima, senza tregua, senza pietà, senza riscatti, senza sepoltura; vecchi, donne, fanciulli andranno a fil di spada, e Troja sarà ridotta in un monte di cenere: gli Dei offesi dal vostro spergiuro combatteranno tutti per noi, e vi renderanno esempio d'orrore memorabile in tutti i secoli. Nella traduzione poetica ho cercato di mostrar questo quadro almeno in iscorcio. V. v. 466. *Cesarotti*.

alla ventosa Ilio, perchè non sostengo di vedere con quest'occhi l'amato figlio a combattere con Menelao caro-a-Marte: sallo Giove, e gli altri immortali Dei, a qual di loro sia destinato il termine della morte.

Disse, e pose gli agnelli nel cocchio (*b*4) l'uomo pari-a-un-Dio, e vi montò egli, e tirò in dietro le redini, e presso di lui Antenore salì sullo splendido cocchio. Così questi ritornati andarono in Ilio.

Ettore intanto, figliuol di Priamo, e'l divino Ulisse primieramente misurarono il luogo (*c*4), poscia prese le sorti le squassarono nella celata di bronzo per saper qual dei due primo l'asta di bronzo avesse a scagliare: i popoli pregavano, alzando le mani agli Dei. E taluno degli Achei, e de'Trojani così disse: o Giove, che im-

(*b*4) Siccome queste erano vittime di maledizione, non era permesso mangiarle, e quello che le aveva offerte le portava seco per seppellirle in un fosso, o gittarle in mare. *Mad. Dacier*.

(*c*4) Quello che si lasciava spinger di là dai termini circoscritti si riputava vinto, quand'anche non fosse stato ferito, oppure avess'egli ferito il suo avversario. *Mad. Dacier*.

peri sull'Ida, gloriosissimo, massimo, qual dei due fu l'autore fra entrambi di tali opere, fa che costui scenda nella casa di Plutone (*d*4), e che tra noi di nuovo stringasi amicizia, e fida alleanza.

Così essi dissero; squassava intanto le sorti l'agitator-dell'-elmo Ettore, rivolgendo il viso all'indietro (*e*4): tosto balzò fuora la sorte di Paride. I soldati si posero a sedere secondo le loro file, ove ciascheduno avea i cavalli piè-levanti, e le svariate sue arme. Allora il divino Alessandro, sposo di Elena dalla-bella-chioma, vestì d'intorno agli omeri l'arme brillanti. Primieramente calzò le gambe co' vaghi schinieri

(*d*4) Questo voto è irriverente, e indecente. Che sarà mai del povero Paride udendosi caricato d'imprecazioni dalle due armate! io non so concepire com'ei possa risolversi a combattere. I Trojani fanno anche con questa preghiera un grave insulto a Priamo, che pur ora avea protestata la tenerezza che nudriva per suo figlio (e ad Ettore ivi presente ch'era pur fratello di Paride). Vi sarebbe stato senza contradizione ben più di decenza e delicatezza, se il poeta avesse detto che i Trojani nel fondo del cuore facevano lo stesso voto dei Greci, quantunque nol pronunziassero per rispetto del loro re. V. v. 502. *Terrasson*.

(*e*4) Onde non potesse esserci sospetto di frode. *Mad. Dacier*.

stretti con fibbie d'argento: poi si mise al petto la corazza di suo fratello Licaone, che gli si adattava perfettamente. Gittossi attraverso gli omeri la spada di metallo coi-chiodi-d'-argento; imbracciò lo scudo grande e saldo, al valoroso capo accomodò il ben fabbricato elmo crinito-di-setole; il cimiere di sopra ne tremolava terribilmente: alfine prese la poderosa lancia, che gli stava ben tra le mani.

Per ugual modo vestì l'armatura anche il marzial Menelao.

Posciachè questi adunque dall'uno e dall'altro esercito si furono armati, s'avanzarono nel mezzo dei Trojani e degli Achei torvo guatando. Al rimirarli i Trojani domatori-di-cavalli, e gli Achei da'-begli-schinieri furono compresi di meraviglia. Stettersi essi da vicino, nel misurato luogo, scuotendo l'aste, crucciosi l' un contro l'altro. Primo Alessandro scagliò l' asta di-lunga-ombra, e ferì nello scudo d'Atride da ogni parte uguale; ma non ispezzò il bronzo, che gli s'incurvò la punta nello scudo poderoso: vibrò poi secondo il suo bronzo l'Atride Menelao, orando

al padre Giove. O Giove re, fa ch' io punisca il divino Alessandro (*f* 4), che primo m' oltraggiò, e domalo sotto le mie mani, onde alcuno, anche degli uomini avvenire, inorridisca d' ingiuriare un ospite, che gli prestò amichevoli ufizj.

Disse, e vibrando squassò l' asta dilunga-ombra, e ferì nello scudo da ogni parte eguale del figlio di Priamo; la rapida lancia si fe' via per lo fulgido scudo, e s' infisse nel ben-travagliato usbergo, e di rincontro presso il fianco la lancia squarciò la tunica: ma quegli piegossi, e scansò la negra Parca. Allora Atride traendo la spada dagli-argentei-chiodi, alzatala percosse la cresta dell' elmo; ma intorno ad esso rotta in tre e quattro pezzi gli cadde di mano (*g* 4). Atride ne sospirò, e risguar-

(*f* 4) Il buon arcivescovo di Tessalonica trova in questa qualificazion di divino a Paride in bocca di Menèlao sul punto d' ammazzarlo, una moralità ben degna d' un prelato cristiano sulla dilezion dei nemici: noi non ci troviamo che un epiteto posto a contrattempo, come tanti altri. *Cesarotti*.

(*g* 4) Questa descrizione nell' originale è sparsa di versi rappresentativi che dipingono la cosa col numero. Uno si scavezza e s' incurva come l' asta di Paride, *Ud' erreχen chalcon, anegnanphthe de i aechme;* in al-

dando all' ampio cielo, Giove Padre, disse, non v' è altro Dio più pernicioso di te (*h4*): certo io sperava di punir Alessan-

tri due la lancia di Menelao passa con un' agilità dattilica lo scudo del suo nemico; nell' altro si arresta nella corazza coll' intoppo di due spondei: più sotto si sente nel verso scricchiolar tre o quattro volte la spada spezzata, *Trichza te cae tetrachza diatryphen.* Così fatte bellezze non possono sempre conservarsi in un'altra lingua senza qualche ricercatezza soverchia. Ma ogni lingua dà i suoi compensi in un luogo o nell' altro: e chi sa coglier le opportunità non resta sempre al di sotto. *Cesarotti.*

(*h4*) Questo e simili tratti d' empietà non recavano punto di scandalo agli antichi, che pensavano e parlavano dei loro Dei colla più ardita licenza. Senofane Colofonio citato con approvazione da Aristotele, udendo qualche saccente riprensor de' poeti, il quale si mostrava nauseato di sentir cose men che sante dei Numi, *tu se' troppo schizzinnoso*, rispose: *non la discorrono in tal guisa generalmente gli uomini degli Dei.* Nè solo i poeti, ma i prosatori antichi prorompono tratto tratto in bestemmie contro gli Dei. Quintiliano afflitto per la morte di suo figlio, mormora dei Numi, come mancanti di providenza. Valerio Massimo descrivendo la costanza colla quale le romane matrone assistevano ai sacrifizi dopo la sconfitta di Canne, taccia d' ingiustizia gli Dei, e vuol che si vergognino d'aver indegnamente percosse quelle virtuose femmine colla perdita dei loro più cari. Quindi presso Racine (grande imitator del costume antico) Agamennone animando la figlia Ifigenia a sottoporsi al suo famoso sacrifizio, si vale del medesimo senso del prefato storico, dicendo *Faites rougir ces Dieux qui vous ont condamnée.* Osservisi che coteste esagerazioni hanno miglior luog

dro della sua malvagità: ed ecco la spada mi si spezzò tra le mani, e l'asta fu scagliata a vuoto, nè giunsi a ferirlo. Disse, e balzando lo prese per l'elmo irsuto-pei-crini-di-cavallo, e traevalo rivolto agli Achei da'-begli-schinieri, e lo soffogava il cuojo ricamato sotto la morbida gola, che stretto era sotto il mento il nodo dell'elmo. E già l'avrebbe tirato, e riportatane immensa gloria, se coll'acuto sguardo non lo avesse scorto Venere figlia di Giove (14),

in bocca d'attori appassionati, e commossi da turbolenti affetti, che non hanno nella penna d'un poeta, o d'un prosatore che narri a sangue freddo, come appunto Valerio Massimo. *Orsi*.

Questi brutali trasporti non sono punto rari anche a' nostri tempi nel popolazzo indisciplinato, ardente, e impetuoso. I Napoletani debbono esser soggetti meno degli altri a scandalezzarsi di questa scappata di Menelao, e di qualche altra che vedremo altrove; essi a cui sarà più d'una volta accaduto d'udir i loro *lazzeroni* passar in un istante dai voti alle bestemmie, qualora il cielo non si mostra pronto a esaudire i loro divoti ululati. Del resto nel tradur questo luogo poeticamente mi sono contentato d'un tratto rapido, anche perchè nello spazio di quattro versi Paride doveva aver tempo di rimettersi, nè doveva esser così agevole a Menelao di afferrarlo per il cimiero. Ciò non poteva effettuarsi che con uno slancio improvviso e rapido della persona. *Cesarotti*.

(14) Sopra le circostanze e lo scioglimento di questa zuffa veggasi l'orazione di Dione Grisostomo T. I. P. I.

che gli spezzò il cuojo del bue ucciso a forza: l'elmo vuoto seguitò la grossa mano; l'eroe roteandolo lo scagliò fra gli Achei dai-begli-schinieri, e i suoi fidi compagni il ricolsero. Egli nuovamente l'assalì con l'asta di bronzo (*k* 4), agognando pure d'ucciderlo: ma Venere lo rapì molto agevolmente, siccome Dea, e lo coperse di densa aria, e portollo nel talamo odoroso, profumato. Andò poi ella a chiamar Elena, e la trovò nell'alta torre, d'intorno a lei v'era una turba di Trojane. Or ella colla mano le scosse la nettarea veste, e le parlò in sembianza d'un'antica vecchia lanifica, che sin quando ella abitava in Lacedemone lavorava le splendide lane, e l'amava sopra ogn'altra (*l* 4). A questa assomiglia-

(*k* 4) Qual asta se la sua era confitta nella corazza di Paride? Forse ne aveva due: o forse ritrasse la prima. *Scoliaste Cod. Ven. B. L.* Ma il primo non si disse quando si armò: del secondo perchè non avvisarci per prevenir il dubbio? *Cesarotti*.

(*l* 4) Il personaggio è ben scelto. Costei doveva essere stata la mezzana di Elena a Sparta, e continuava a far l'ufizio di confidente. Fu detto *il n'y a de heros au valet de chambre:* può dirsi almeno con ugual ragione *il n'y a de prude à la femme de chambre*. *Cesarotti*.

tasi le favellò la divina Venere. Su vieni, Alessandro t' invita a venirtene a casa: egli è nel talamo e nei torniti letti, rilucente per beltà e per vestiti; nè diresti ch' ei venga dall' aver combattuto con un uomo, ma che sen vada al ballo, o che compiuto un ballo di fresco siasi posto a sedere.

Così disse, e a lei commosse il cuore nel petto (*m*4): ma poich' ella osservò il bellissimo collo della Dea, e 'l petto desiabile, e gli occhi risplendenti, ne restò sorpresa (*n*4), e a lei si volse, e le disse. Dea-terribile, perchè in tal guisa tenti di

(*m*4) Ciò è immaginato con somma finezza: la prima idea della bellezza di Paride rovescia all' improvviso dentro il di lei animo quel disprezzo, che per qualche istante avea concepito per la di lui sconfitta. Questo movimento è naturale, e precede la ricognizion della Dea. Quando la passione s' è impadronita del cuore d' una donna, benchè sembri dileguarsi per qualche spazio, torna ben tosto a riacquistare i suoi dritti. *Pope*.

(*n*4) Volendo continuar nell' allegoria, potrebbe dirsi ch' Elena fu colta senza avvedersene da un momento di tenerezza involontaria, ma quando s' accorse meglio del predominio della sua passione, e del passo vergognoso a cui si sentiva tratta, (idee rappresentate nel ravvisar Venere nella sua forma) s' indispettisce contro di sè, e si sgrida con più d' amarezza, appunto perchè si sente più debole. *Cesarotti*.

sedurmi? Forse vuoi condurmi più oltre in alcuna delle ben abitate città o di Frigia (*o*4), o dell'amena Meonia, se colà

(*o*4) Questo passo, non meno che vari altri, mostra ad evidenza che i Frigi erano un popolo affatto diverso dai Trojani; benchè Virgilio in tutta l'Eneide gli abbia perpetuamente scambiati l'uno per l'altro, confondendo anche il carattere de' Frigi antichi con quel de' moderni. (Oltre i luoghi, che abbiam veduto, e che vedremo nell' Iliade) la differenza tra questi due paesi è solennemente comprovata dalla storia di Venere, e d'Anchise, che trovasi nell' inno a Venere attribuito ad Omero, e che tutta si fonda sulla predetta differenza. La scena è sul monte Ida: la Dea vi rappresenta il personaggio d'una donzella di Frigia, figliuola di Otreo re del paese. Ella inventa una storia sulla maniera con cui è venuta di Frigia a Troja, e su i diversi paesi che ha veduti nel suo cammino. Secondo il suo supposto carattere, ella dovrebbe parlar frigio; ma per non esser tradita dal suo linguaggio, avverte Anchise, che fu allevata da una nutrice trojana, che le insegnò la lingua di Troja, sicchè questa le divenne familiare quanto la propria. Al tempo adunque della guerra trojana, la Frigia, e la Troade erano paesi diversi, e lontani, governati da principi indipendenti l'uno dall'altro, e che usavano diverse lingue. Non si sa a qual epoca, nè in qual maniera questa distinzione svanisse: ciò fu probabilmente ben tosto dopo la guerra di Troja, o almeno innanzi al secolo degli autori tragici, i quali confondono i due nomi, come Strabone l'osserva. Questo errore ne produsse molti altri; non si fece attenzione nè alla diversa estension del paese, nè alle varie epoche di questo popolo; e la negligenza andò tant'oltre, che i *limiti della Frigia* diven-

pure fra gli uomini dividenti-la-voce v' è qualche tuo favorito? Ora perchè Menelao, vinto il divino Alessandro, vuol me odiosa ricondurre a casa, per questo ora qua ne venisti per macchinar frodi (*p* 4).

nero un proverbio sulle cose imbrogliate, ed incerte. Quindi l'antica geografia non fu mai tanto imbarazzata per noi quanto nel nostro viaggio di Frigia. *Wood*.

(*p* 4) Tutto questo discorso di Elena mostra ch'ella intende di scusarsi del suo fallo, attribuendone tutta la colpa alla seduzione di Venere. Quel ch'è più curioso Menelao stesso nell'Andromaca d' Euripide giustifica sua moglie con questa scusa, e dice ch'ella cadde nella sua disgrazia per voler degli Dei. Quest'era un linguaggio assai comune tra i Pagani. Essi imputavano alla fortuna, vale a dire a Dio, non solo le loro sventure, ma i peccati stessi: questa scusa, o questa cattiva consolazione correva tosto alle loro labbra. Plutarco ci conservò una giustificazione di tal fatta in bocca d'un padre, non meno che una più sana risposta del figlio.

,, P. Gli Dei, figliuolo mio, spesso c' ingannano.

,, F. Tutto scusar, gravando i Numi, è facile.

Taluno per avventura s' immaginerà che la facilità di scusarsi accusando gli Dei portasse gli uomini a servirsi d'un tal sutterfugio senza esame e senza riflessione, e che questo fosse uno di quei primi moti che si sollevano nel nostro animo, innanzi che abbiamo avuto il tempo di prepararci a giudicar delle cose. Tutto all'opposto, quelli appunto tra i Pagani dovevano esser più disposti a formare questo giudizio, i quali studiavano con più di maturità le molle e le circostanze delle loro azioni, e il progresso dei movimenti del loro cuore. Erano essi consapevoli a sè medesimi d'aver più volte

Vanne e siedigli appresso, e rinnega le vie

considerato che tenevano un cammino pernicioso alla loro fortuna, e ignominioso alla loro fama, e d'aver fatto molti sforzi per affogar la passione, che gli traviava dal sentiero della virtù; ma sentivano ancora meglio che tutti cotesti sforzi erano riusciti inutili, e che la ragione mille volte invocata, i voti e le preghiere erano stati soccorsi affatto impotenti. Quindi conchiudevano, che una causa occulta, una forza superiore gli spingeva, e strascinava al male loro mal grado; e questa causa non poteva esser altro che la volontà degli Dei.

Ecco lo scioglimento del nodo: qui deve esserci, dicevano, qualche cosa di divino; siccome c'era, secondo l'antica credenza, in certe malattie del corpo, che rendevano vana la scienza e l'esperienza dei medici più illuminati. Una sentenza poetica riferita da Plutarco mostra che tal era in tal proposito il ragionamento comune.

,, Ahimè gli Dei diero tal peste agli uomini,
,, Che il ben pur si conosca, e 'l mal ci domini.

Così appunto ragiona Medea presso Ovidio, dopo molti vani sforzi per tentar di resistere all'amore da lei concepito per Giasone:

,, Et luctata diu, postquam ratione furorem
,, Vincere non poterat, frustra, Medea, repugnas
,, Nescio quis Deus obstat ait...
,, Sed trahit invitam nova vis; aliudque cupido,
,, Mens aliud suadet...

Se i Pagani avessero avuto di Dio la giusta idea che ne abbiamo noi, la quale ce lo rappresenta come un essere perfettamente santo, essi si sarebbero preservati da questo temerario giudizio; ma poichè attribuivano agli Dei gli stessi difetti a cui vanno soggetti gli uomini, era una conseguenza non punto strana quella di credere che gli Dei spingessero gli uomini al male, e rendessero inefficaci tutti i lumi della ragione, ora con

del cielo, nè più co' tuoi piedi ritorna all' Olimpo, ma sempre attorno di lui tapinati, e guardalo sinchè ti faccia sua moglie, ovvero sua schiava. Io colà non andrò a guernire il costui letto, che saria cosa vituperevole, e tutte le Trojane mi sbeffeggierebbero dietro; già ho nell'animo infiniti affanni.

una dilettazione preventiva che necessitava la volontà, ora con una smania inquieta che avea la medesima conseguenza. Ciò poteva accadere o perchè un Dio particolare, come Cupido, avesse per ufizio di destar nel cuore degli uomini amori sfrenati, (o perchè qualche altra divinità irritata o capricciosa volesse punire o tormentar alcuni inspirandogli una qualche passione funesta), o perchè alfine l'autor del corpo umano ne avesse assestato i pezzi con un tal artifizio, che per esempio quel di Giasone potesse destar nel cuore e nella testa di Medea i movimenti degli spiriti, da cui dipendeva l' amore per una legge macchinale ed inevitabile. I Pagani non avevano altro mezzo per uscir dall' abisso che ci presenta la contradizione di veder il meglio e seguir il peggio. La sola teologia cristiana col dogma del peccato d'origine, e della necessità della grazia può sciogliere le difficoltà, e diciferar l'enigma senza far torto alla religione. *Bayle*.

Ecuba, presso Euripide nelle Troadi con molto spirito e sensatezza ribatte la cattiva scusa di Elena. Il detto è memorabile, e può applicarsi a tutti i viziosi.

,, Fatto sta che mio figlio era bellissimo,
,, Quindi Ciprigna a te fessi il tuo spirito,
,, Che la propria stoltezza all'uomo è Venere. *Ces.*

A costei favellò crucciosa la divina Venere. Non irritarmi, sciaurata, perchè non mi sdegni teco e non t' abbandoni, e tanto poi t' abborrisca, quanto t' amai all' estremo: lavorerò odj crudeli nel mezzo d' entrambi Trojani, e Greci, e tu perirai di tristo fato (94).

Così disse: paventò Elena generata di Giove, e n' andò ricoperta nel candido rilucente velo chetamente, che niuna Trojana se n' accorse; la precedeva la Dea. Esse poichè giunsero alla bellissima magione

(94) Il Pope e 'l Rochefort mostrano di credere che Venere la minacci di toglierle il dono della bellezza. La minaccia sarebbe veramente degna di Venere, e la più terribile: ma questo senso non è quello del contesto. Pure questi due valenti poeti ammirano con enfasi questo tratto come una bellezza dell' originale. Avrebbero piuttosto potuto osservare, per continuare nella spiegazione allegorica, che il più leggero pretesto diventa una ragione solida quando tende a rappattumarci colla nostra passion favorita. Elena che tornando a Menelao, che la desidera, dee sperare d' esser cagion della pace, vuole immaginarsi che se resiste a Paride diverrà odiosa ai Greci, ed ai Trojani, quando appunto avea incontrato l' odio, o almeno il dispregio, degli uni, e degli altri per la sua cieca e sfrenata condiscendenza all' adultero. Io però nella versione poetica ho piuttosto voluto adottare l' interpretazione del Pope, che attenermi al senso d' Omero, che non è certamente il più acconcio. V. v. 630. *Cesarotti*.

d'Alessandro, le ancelle tosto si applicarono ai loro lavori, ma la divina femmina salì all'alto talamo: e Venere la Dea amante-del-riso (*r*4) presa una sedia, e portatala la depose per lèi al rimpetto d'Alessandro (*s*4):

(*r*4) Questo è il senso della voce greca *philomides*, come si legge comunemente. Ma secondo il genealogista degli Dei, la voce ammette una lezione ed un altro senso, che noi riferiremo colla parola d' Esiodo:

(*Philomedes*) *amans genitalia*, *quod* (*ec medeon*) *ex genitalibus orta esset*. Questa lezione è più coerente al nome greco di Venere *Aphrodite*, vale a dire, secondo la spiegazione dei Greci, *nata dalla spuma*, che non è precisamente la stessa che quella del mare, se vogliamo stare alla storia riferita dallo stesso poeta. V. Teog. v. 189. e seg., e a quel luogo il Clerc e 'l Bergier. Ma vedremo altrove che Omero su questo punto non s'accorda con Esiodo. L' origine però di Venere presso il secondo presenta un' allegoria grossolana, ma esatta e patente degli ufizj di questa divinità, e delle idee de' Greci su queste materie; idee che avevano per oggetto la *pura natura*, piuttosto che la *bella*. *Cesarotti*.

(*s*4) La scena di questo luogo vedesi rappresentata in un bellissimo marmo ora posseduto dal Duca di Noja Carrafa. Vedesi in esso Venere ed Elena assise in una stessa sedia: inoltre Elena turbata col viso inclinato al suolo. Si rappresenta Paride senz' elmo, perchè rapitogli nel duello da Menelao: egli parla ritto ad Elena, e innalzando una mano agli Dei, quasi dica che per lui altra volta sarebbbero propizi. Dinanzi a Paride scorgesi Amore che gli fa vezzi piacevoli, e gli appone la sinistra sull' omero. Dietro ad Elena e a Venere sopra un alto sasso si rappresenta sedente la Dea Pito, ossia la persuasione, che ha sulla testa il moggio, colla

ivi s'assise Elena figlia dell'egi-tenente Giove, rivolgendo gli occhi indietro, e rampognò il marito con tai parole (*t* 4).

Tornasti dalla guerra: volesse il cielo che tu fossi perito colà, ucciso da quell'uomo forte che fu mio primo marito (*u* 4)! Pur

sinistra si alza il velo, in segno di compiacenza della vittoria, e tiene la destra sopra una tortorella, o una colomba, simbolo de' nuziali amori. *Maciucca*.

(*t* 4) Tutto questo pezzo mostra il pittore insigne, e il conoscitore finissimo della natura. Elena va con dispetto, ma va: è ingrugnata, ma s'asside al dirimpetto di Paride; volta la faccia altrove, ma gli parla, e scoppia in rimproveri, che nelle zuffe galanti son sempre forieri della pace: magnifica caricatamente Menelao, desidera la morte all'amante, ma finisce col raccomandargli di custodir la sua vita. Ogni conoscitore avrebbe inteso lo scioglimento di questa scena. Ella veniva a dire con altri termini: Io sono indispettita meco, ma son sedotta; cederò, ma voglio darmi ad intendere d'aver resistito all'ultimo sangue. Stimo mio marito, ma non posso amarlo; lo esalto appunto perchè non l'amo; e amo te, sciaurataccio, benchè non lo meriti. Quanto mi costi! Quanto devi essermi grato! Conservati per me: abbi cervello per un'altra volta, non mi far aver nuovi spasimi; guardati da mio marito, poichè non sei capace... Vuoi tu ch'io ti vegga morto? ah che sarebbe di me? Or basta: fammi una carezza, e son vinta. La verità di questo quadro non è propria del secolo Omerico: ai nostri tempi quante *Elene a sentimenti! Cesarotti*.

(*u* 4) Ecco un altro punto del carattere femminile. Egli si lascia trasportar dal successo. Menelao è vincitore; ciò fa ch'ella accusi sè stessa d'averlo sacri-

tu ti vanti d'esser più valente di Menelao caro-a-Marte, e nella tua forza, e colle mani, e con l'asta. Or va, e sfida un'altra volta il caro-a-Marte Menelao a duellare contro di te: ma io ti consiglio a star cheto, e a non guerreggiare, nè cimentarti solamente contro il biondo Menelao, perchè tu non abbia a restar ucciso dalla sua lancia.

A lei rispose Paride con tai parole: Donna, non mi punger l'animo con acerbi rimproveri; ora vinse Menelao con l'ajuto di Minerva, io un'altra volta vincerò lui:

ficato al più debole, e le desta un desiderio momentaneo d'esser detta la sposa di Menelao, piuttosto che quella di Paride. Inoltre il bel sesso è ammirator del coraggio, e ama i valorosi. Paride ben conosceva questa disposizion femminile, e perciò sin da principio cercò di destar in essa un'opinion favorabile del suo valore. *Pope*.

Chi ama di lusingare il bel sesso, può dir che la donna suscettibile d'entusiasmo ammira il bello ancor più di noi, e perciò è sensibile al coraggio e alla forza che formano la bellezza naturale dell'uomo. Ma un Elveziano dirà piuttosto che queste disposizioni partono da tutt'altro principio. La donna è debole in ogni senso, e le due suddette qualità promettono difesa e piacere. Quindi la sua ammirazione per le qualità virili è più interessata che nobile. Ma gli eroi non sono sempre in ogn'incontro uguali a sè stessi: la famosa Ninon ammirava alquanto meno il gran Condè dopo un suo colloquio. *Cesarotti*.

che noi pure abbiamo i nostri Dei. Or via torniamo in amicizia giacendo insieme: che giammai l'amore non m'ingombrò cotanto le viscere, neppur quando dopo averti rapita dall'amabile Lacedemone m'imbarcai sulle ondigrade navi, e nell'isola Cranae (*v*4) mi mescolai teco in amore nello

(*v*4) Rimpetto a Geteo nella Laconia v'è l'isola Cranae, ove Omero dice che Paride dopo aver rapita Elena godè della sua conquista per la prima volta. Quindi è che sulla riva opposta si vede un tempio di Venere *Migonitide* (vale a dire *Copulativa*) e tutto quel tratto si chiama Migonio. Paride stesso, se si crede agli abitanti, fece fabbricare quel tempio; e otto anni dopo la ruina di Troja, Menelao tornato felicemente a casa consacrò presso al tempio di Venere due statue, l'una a Tetide e l'altra alla Dea *Prassidice* (ch'è quanto a dire *Operatrice del Giusto*). *Pausania*.

Non è molto verisimile, che Paride differisse cotanto a goder delle bellezze di Elena. Ma contro la verisimiglianza, anzi pur contro il senso comune pecca ben più d'Omero il favolista Igino, il quale dopo aver attribuito a Medea una passione così violenta per Giasone, che la spinse a' più gravi delitti, suppone poscia ch'ella passasse più mesi appresso di lui senza consumare il suo maritaggio. Anzi senza un avviso salutare dato allo sposo, chi sa sino a quanto sarebbe rimasta pulcella. Ecco le parole.,, Quem cum interro-
,, garet Arete, quidnam esset judicaturus, respondit
,, Alcinous, si virgo fuerit Medea, parenti redditu-
,, rum, sin autem mulier, conjugi. Hoc cum audivit
,, Arete a conjuge, mittit nuncium ad Jasonem; et is
,, Medeam noctu in antro divirginavit.,, *Bayle*.

A proposito di Venere Migonitide è grazioso presso

stesso letto, com'ora ti amo, e come mi domina un dolce desiderio.

Disse, e le andò innanzi avviandosi al letto ($x4$); lo seguì la moglie, e nei trafo-

Ateneo il tratto di Filetero antico comico greco, che potrebbe forse meglio applicarsi al nostro secolo.

,, Di Venere l'amica
,, Vedi in tutta la Grecia e tempi ed are:
,, Venere marital non ha un altare.,, *Cesarotti*.

($x4$) Paride avea combattuto in duello difinitivo con Menelao la moglie, il proprio onore, e la patria, e rimasto inferiore, si fugge in Ilio vituperato, avendo a gran pena con l'ajuto di Venere salvata la vita: e quando il lettore si sta attendendo di veder quell'eroe afflitto di tal infortunio che procuri di farne ammenda, egli colla maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo si spoglia l'arme, e si sveste, e sul mezzo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie a pigliarsene una satolla, non essendo ancora sei ore che le si era levato da canto. Veggasi nel primo canto dell'Ariosto Sacripante abbattuto in giostra da Bradamante, allora che stava in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire e lasciar l'impresa:

,, Poichè gran pezzo al caso intervenuto
,, Ebbe pensato invano, e finalmente
,, Si trovò da una femmina abbattuto,
,, Che pensandovi più, più dolor sente;
,, Montò l'altro destrier tacito e muto,
,, E senza far parola e chetamente
,, Tolse Angelica in groppa, e differilla
,, A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descrivere un uomo intemperato: ma questo non era il luogo, perciocchè anco negl'intemperati il timor della morte, e la vergo-

rati letti giacquero insieme ($y4$).

gna, e l'infamia opprimono i motivi delle passioni libidinose. *Tassoni*.

($y4$) Nell'osservar questi quadri grossolani non bisogna mai scordarsi l'epoca dei tempi. L'imaginazione allora non vedea l'amore se non sotto l'aspetto d'un godimento sensuale, e lo scrittore era ridotto a fare una descrizione licenziosa della beltà, o a parlar dei suoi effetti sopra un tuono che offende la nostra delicatezza. La lingua che dipingeva questa passione era necessariamente sterile e ristretta come la passione stessa: gli uomini erano così semplici che non impiegavano nè raggiri, nè perifrasi: tutto il vocabolario dell' amore non racchiudeva che una sola parola, e l'espressioni inoltre divennero grossolane e libere dacchè si cominciò ad allontanar le donne dalla società. Il commercio più libero dei due sessi diede un nuovo tornio alla società, ed alla letteratura. Una mescolanza di riguardi, d'attenzioni, di premure, e di riserve dalla parte dei due sessi sembra aver rigenerato i popoli dell' occidente. Una sorgente inesausta di piacere s'aperse tutto ad un tratto, l'abitudine della sensibilità diffuse le virtù; e se l'aspetto dell'Europa forma uno spettacolo più consolante che quello dell'Asia, le donne hanno qualche dritto alla gloria d'un tal contrasto. La grossolanità, la delicatezza, la decenza, l'oscenità, l'indecente libertà delle parole, la castigatezza sono termini relativi, di cui la significazione non è al presente la stessa che in altri tempi, e che sono interpretati diversamente nelle varie parti dell' Europa, secondo che la comunicazione dei due sessi è più o meno familiare. Queste riflessioni ci faranno trovar Omero sensabile in questo e in altri quadri un po' troppo naturali, e dovremo confessare ch'egli era anzi più decente, e più delicato di quel che portava il suo secolo. *Wood*.

Frattanto Menelao errava fra la turba somigliante a una fiera (z4), cercando se in qualche luogo potesse scorgere il deiforme Alessandro: ma niuno de' Trojani o degli illustri alleati poteva additar Alessandro al caro-a-Marte Menelao: che già se alcuno lo avesse veduto non l'avria celato per amicizia, poichè era egli da tutti abborrito al paro della negra Parca.

Parlò quindi a loro il re degli uomini Agamennone.

Uditemi Trojani, e Dardani, e voi alleati: la vittoria è ora manifestamente di Menelao-caro-a-Marte (*a*5). Voi dunque

(z4) Qual contrasto col quadro delizioso che abbiam vagheggiato pur ora? No, non era un'arte scolastica quella che dettava ad Omero quelle opposizioni che formano la magia di tutte l'arti imitative; era il suo genio che avea ricevuto l'impronta della natura universale, ove tutto si varia, e si succede per mezzo di opposizioni particolari che costituiscono l'armonia generale degli esseri. *Rochefort*.

(*a*5) Sembra che Agamennone si comportasse poco avvedutamente nel concertato duello, poichè non prese alcun pegno, nè fece che Elena e le sue ricchezze fossero messe in deposito: cosicchè era in balìa dei Trojani il restituirla, o il ritenerla. Si risponde che non era della lealtà, e schiettezza antica l'osservar tante cautele. Si trattava allora con più semplicità: non v'erano frodi ed inganni, per cui divennero ne-

rendete l'argiva Elena, e insieme con lei le sue ricchezze, e pagate l'ammenda conveniente, la quale sia mentovata anche fra gli uomini avvenire.

Così disse Atride, e gli altri Achei lo approvarono.

cessari tanti riguardi. Di fatto perchè Agamennone e Menelao erano senza guardie, quando tolti quelli dal mondo la spedizione era ita? Fatto sta che non si conoscevano in quei tempi le insidie politiche: ora il poeta, come imitatore ch'egli è, deve rappresentare i presenti non i futuri. *Scol. Ven. L.*

Se nei tempi eroici vi fosse tanta lealtà lo vedremo nel libro 10. Quando non vi sono nè leggi, nè virtù, il primo merito lo ha sempre la forza, il secondo la frode. Achille era l'eroe del primo genere, Ulisse del secondo. Quindi Agamennone non ha scusa se non si garantì dalla mala fede, specialmente avendo a fare con persone riconosciute per disleali e spergiure. *Ces.*

LIBRO IV.

Gli Dei accanto a Giove seduti sull'aureo pavimento tenevano consiglio, e fra loro la beata Ebe (*a*) versava il nettare (*b*);

(*a*) Acconciamente Ebe, la Dea della gioventù, è fatta coppiera degli Dei, per indicare, come ben osserva Madama Dacier, che gli esseri celesti godono d'una giovinezza perpetua. Ma l'epiteto di fresca, o bella, o leggiadra, o ridente non le avrebbe calzato meglio che quello di venerabile (*potnia*)? *Cesarotti*.

Ebe val propriamente *pubertà* dall'ebraico *Eb* (*vi-ror*), essendo la pubertà nell'uomo ciò che è nell'albero l'inverdir delle foglie. *Clerc*.

(*b*) Il termine greco significa precisamente *versare il vino*. Ora *vini-versare il nettare* è una catacresi alquanto strana, specialmente che non è giustificata nè dalla necessità, nè da veruna vaghezza. *L'equitare in arundine*, che taluno potrebbe citare a questo proposito, non è una catacresi, ma una metafora. Io so bene, che alcuni termini particolari e allusivi divengono col tempo generali, e perdono l'idea del primitivo rapporto. Ma il presente non è di questa specie, poichè essendo così poche le bevande comuni, non era facile che il verbo prendesse un senso generico. Di fatto non s'è mai letto, o sentito, che alcun dei Greci, non che delle altre nazioni, volendo domandar acqua dicesse *versatemi vino*. *Cesarotti*.

ed essi con tazze dorate s'invitavano l'un l'altro a bere (*c*) risguardando alla città dei Trojani. Tosto il Saturnio fe' prova di piccar Giunone (*d*) con detti mordaci, usando un paragone pungente. Due sono le Dee ajutrici di Menelao, Giunone l'argiva, e l'alalcomenia (*e*) Minerva: pur esse stando

(*c*) Gli Dei Omerici somigliavano molto agli antichi Germani di Tacito, che trattavano dei loro affari di stato in mezzo ai bicchieri. Non so dire se i fumi del vino rischiarassero l'intelletto di quei selvaggi, ma sembra che il nettare scompigliasse alquanto il cervello dei nostri olimpici, come vedremo ben tosto. *Cesarotti*.

(*d*) L'esattezza vorrebbe ch'egli avesse detto piccar Giunone e Minerva, poichè di fatto egli le punge ambedue, e ambedue ne fremono di dispetto e di sdegno. *Terrasson*.

(*e*) L'epiteto d'*argiva* dato da Omero a Giunone prova manifestamente, che l'altro dato a Minerva d'*alalcomenia*, non vuol dire *soccorritrice*, come potrebbe interpretarsi, ma protettrice d'Alalcomene, piccola città della Beozia, ove questa Dea aveva un tempio. Strabone lib. 9. conferma validamente il mio sentimento. Egli aggiunge, che credevasi che Minerva fosse appunto nata in Alalcomene, ch'ella vi era particolarmente adorata, e che Omero parlando delle truppe della Beozia non parlò di questa città, perchè i suoi abitanti essendo consacrati a Minerva, aveano il privilegio singolare di esser dispensati d'andar alla guerra. *Mad. Dacier*.

Silla saccheggiò la città, e rapì dal tempio la statua di Minerva ch'era d'avorio, antichissima, e in

in disparte si dilettano del guardare (*f*); ma Venere del-riso-amica è sempre presente all'altro (*g*), e ne tien lontana la Parca, ed ora appunto il salvò, quand'ei si credeva di morire. Ora la vittoria è del caro-a-Marte Menelao: or noi pensiamo come debba andare questa faccenda; se debbasi di nuovo eccitar la trista guerra, e l'aspra battaglia, o conciliar fra gli uni e gli altri amicizia. In vero se ciò fosse a tutti grato e piacevole (*h*), resterebbe abitata la città

somma venerazione. Pausania parla con orrore di questo sacrilegio, ed aggiunge che il tempio di Minerva avendo perduto la sua divinità rimase ben tosto negletto.

(*f*) Il rimprovero di Giove alle due Dee nasce dall' affetto ch' egli ha per Troja, poichè se le Dee protettrici di Menelao lo avessero efficacemente soccorso, egli avrebbe ucciso Paride, e Troja sarebbe stata liberata dall'assedio. All'opposto Giunone e Minerva dovevano permetter, che Paride scampasse la morte, essendo questo il mezzo di continuar la guerra sino alla total distruzione di Troja. *Mad. Dacier, Pope.*

(*g*) Bisogna intendere per discrezione, che si parla di Paride: la voce del testo *to de* vuol dir tanto *a questo,* che *a quello*; e chi leggesse questi versi spiccati senza saper la storia, potrebbe per avventura credere, che tutto questo luogo s' appartenesse a Menelao. L'esattezza dell' espressione è lo strumento principale della chiarezza. *Cesarotti.*

(*h*) Tutti gli Dei, cioè tutte le cause seconde, debbono concorrere a formar il destino. *Mad. Dacier.*

del re Priamo, e Menelao di nuovo condurebbe seco l'argiva Elena (*i*).

Di questa allegoria si parlerà altrove. Questo luogo sembra piuttosto insinuare, che il governo degli Dei era aristocratico, Giove n'era il capo onorario più che il monarca. Ciò però non par che s'accordi con vari altri luoghi del nostro poeta. L'una e l'altra opinione può sostenersi ugualmente coll'Iliade alla mano, e talora collo stesso libro. *Cesarotti*.

(*i*) Questa proposizione di pace sembra annunziar in Giove un senso di bontà e di giustizia. Ma in primo luogo questo Dio si scorda qui del giuramento fatto a Tetide di render i Trojani vittoriosi per l'onore e per la vendetta d'Achille: poichè se si conchiude la pace, questa promessa che doveva esser immutabile, non avrà più effetto; e le prove di gratitudine, che il Dio supremo, secondo Mad. Dacier, deve alla sua benefattrice, non avranno più luogo. Così la riconciliazione, che Giove propone qui, è guastata precedentemente dall'ingiusta promessa, e dal temerario giuramento che è in contradizione colla medesima. Questo è ciò che accade spesso ad Omero. Egli s'imbarazza talmente per mancanza d'attenzione e di regola, che presso di lui il male è male, e il bene stesso non è più bene. In secondo luogo qual mezzo sceglie Giove per far accettare questo trattato di pace? Quello di offendere con uno scherno amaro, e con un parallelo odioso ambedue le Dee, a cui ne fa la proposizione? Omero, che vien esaltato come istruttivo in ogni genere, non ci presenta certamente un buon modello nell'arte di maneggiar un trattato. Perchè dunque questa proposizione di pace? per la ragione medesima di tante altre idee d'Omero, per fare un discorso, per dire ciò che gli viene in capo, per allungare il poema. *Terrasson*.

Nella traduzione poetica si è dato alla parlata di Giove un giro diverso, più atto a conciliare gli animi

Così disse, e strinsero i labbri Giunone e Minerva, che si sedean vicine, e macchinavano sciagure ai Trojani: pur Minerva stette cheta, nè fece parola (*k*), cruc-

irritati, e più degno di quel carattere di bontà, che Omero vuol farci supporre in Giove, benchè si scordi assai spesso dei mezzi di sostenerlo. V. v. 11. e segg. *Cesarotti*.

(*k*) „ Nella Dea della prudenza, dice Madama Da„ cier, convien che la ragione la vinca sopra la pas„ sione, e ch'essa la moderi, e le ponga un freno. „ Ma questa erudita non si ricorda che Minerva, secondo lei, è non solo la prudenza, ma la figlia, vale a dire l'intelligenza, anzi la sapienza di Giove; e la sapienza di Giove, che stringe le labbra e scoppia di bile all'udir le proposizioni di Giove stesso, è un'idea singolarmente comica. Anche il Pope sempre gran poeta, e troppo spesso comentatore loda in questo luogo Omero, perchè conservi sempre in Minerva il carattere di quella sapienza, di cui era la Dea. Pope ha ragione in un punto: Minerva è sempre simile a sè stessa. Se poi ella debba prendersi per la Dea della sapienza, il dirà la nota seguente. *Cesarotti*.

Un fatto che non dee dissimularsi sia che scemi, sia che accresca il torto d'Omero, si è che in tutta l'Iliade non si scorge, ch'egli avesse la minima intenzione, non dirò di far di Minerva la sapienza di Giove, ma nemmeno una Dea saggia. Omero era senza dubbio capacissimo di presentarci Minerva come la sapienza, e di farle commettere un'infinità di falli sotto questo aspetto. Ma la verità è, che egli non ha mai pensato a darle questo carattere. In effetto Omero ch'è liberalissimo d'epiteti onorifici, che chiama Priamo uguale in sapienza agli Dei, allorchè ei ricusa di salvar la sua città col restituire Elena ai Greci (l. 7.), questo medesi-

ciata (*l*) col padre Giove, e compresa d'acerbo sdegno: ma Giunone non contenne lo sdegno in petto, ma favellò.

Acerbissimo Saturnio, qual parola hai tu proferita? Così dunque vorresti render vana la mia fatica, e infruttuoso il sudore ch'io sudai nel travagliarmi? Si stancarono i miei cavalli mentre io faceva massa di gente (*m*) a danno di Priamo, e dei di lui

mo Omero non ha mai pensato a dar una sola volta l'epiteto di saggia a Minerva; essa non è tale che nelle note di Madama Dacier (e degli altri commentatori); bensì più d'una volta il poeta la chiama *laossoos*, vale a dire *sollevatrice-di-popoli*, epiteto ch'egli dona a Marte ed alla Discordia; e secondo il gusto che mostra Omero per lo scompiglio, e le stragi, sembra ch'egli credesse con ciò di dar più rilievo a Minerva che se avesse in lei raccolto tutto il cumulo delle virtù. *Terrasson*.

(*l*) La voce greca è *Scyzomene*. Questo verbo potrebbe esser dedotto dagli Sciti, popoli barbari e feroci del nord, che sin dai primi tempi portarono conquiste e desolazioni nell'Asia. Quindi *sciteggiare* potrebbe aver significato *imbestialire*, *inferocire*. La stessa parmi, che possa essere l'etimologia dell'altro termine greco *Scythropòs*, che significa *ingrugnato*, o uomo di brutto ceffo, ch'è quanto a dire *viso di Scita*. È assai naturale di dedurre i nomi delle qualità e delle operazioni morali da quei soggetti, in cui singolarmente si osservano. Così *une gasconade*, vale presso i Francesi una millanteria, e noi sogliamo dire *una schiavonata* per un tratto d'impeto brutale. *Cesarotti*.

(*m*) Se Scarron avesse voluto fare un'Iliade burle-

figli (*n*): fa pure, ma sappi che tutti gli Dei non lo approvano (*o*).

Allora altamente sdegnato rispose Giove l'aduna-nubi. Arrabbiata! e qual mai tanto male ti fecero Priamo e i figliuoli di Priamo, che non sai placarti se non vedi a terra la ben-fabbricata città di Troja? La tua bile non è satolla, se non entri nelle porte e nell'alte mura, e non ti divori così crudo (*p*) Priamo, e i figli di Priamo, e

sca, egli avrebbe spesso trovato i materiali preparati. *La Motte*.

(*n*) È osservabile, che Giunone non arreca una ragione onesta o plausibile del suo odio implacabile contro i Trojani, nemmeno quella che ci somministra la favola, anzi neppur il poeta stesso non ce la fa mai presentire. Ella vuol distrutta Troja per un puntiglio malefico. Veggasi questo discorso nell'Iliade italiana. V. 30. 35. *Cesarotti*.

(*o*) Anche questo luogo mostra che gli Dei potevano resistere a Giove non senza speranza di successo, e che perciò egli non era dappiù di loro riuniti nè in autorità, nè in potenza. *Cesarotti*.

(*p*) Troviamo nelle satire di Persio mentovato un certo Labeone cattivo poeta, che avea fatto una miserabile traduzion dell'Iliade, di cui conservò un verso ch'è appunto quello di questo luogo.

,, Crudum manduces Priamum Priamique pisinnos. Sembra da ciò, che cotesta traduzione fosse servilmente letterale, come osserva l'antico Scoliaste di Persio. *Pope*.

tutti gli altri Trojani. Orsù fa come vuoi, onde questa contesa non divenga in avvenire fra noi cagione d'acerba rissa: ma ti dirò un'altra cosa, e tu serbala nella mente; qualora anch'io avrò talento di rovesciar qualche città, ove alberghino genti a te care, non porre intoppo al mio sdegno, ma lasciami fare a mio grado (q), perch'io ora ti condiscendo a mal in cuore; perciocchè di quante città sotto il sole, e 'l cielo stellato sono abitate dagli uomini terrestri, niuna fu mai da me più di cuore onorata della sacra Ilio, e di Priamo, e del popolo di Priamo sperto-maneggiatore-del-frassino (r). Perciocchè i miei altari per loro non

(q) Ecco ove va a terminare la bontà di Giove. Giunone almeno è ingenua nel suo furore, e non dissimula il suo spirito vendicativo, e crudele. Giove con un'ipocrisia di bontà è molto peggior di lei. Ella è mossa da un odio presente: Giove prevede a sangue freddo il futuro, vuole assicurarsi in anticipazione il piacere d'imbestialire a suo senno, e sacrifica i suoi divoti, i suoi amici attuali all'idea deliziosa di poter distruggere quei nemici, che ancor non ha. Arimano e Satana non potrebbero esser dipinti con tratti più odiosi. Viva la teologia d'Omero, e Madama Dacier. *Cesarotti*.

(r) Priamo vecchio impotente, che in tutta l'Iliade non tocca mai arme, non è ben determinato in questo luogo dal suo valore nel maneggiar l'asta, di cui s'era da gran tempo dimenticato? *Cesarotti*

ebbero mai scarsezza di convenienti vivande, e di libagioni, e di fumo, che questo è il premio a noi tocco in sorte (*s*).

(*s*) Nulla di più evidente per dimostrar, che il Giove Omerico non solo non conosce la giustizia per sè, ma non la domanda neppur agli uomini. Si può dire più chiaramente; nulla m' importa, che gli uomini siano giusti o ingiusti: rapiscano pure a lor grado, e ritengano sinchè n' han voglia le donne e le sostanze dei loro vicini e degli ospiti; purchè i nostri tempj siano ben serviti, e che l' ecatombe non ci manchino, noi non cerchiamo di più. Omero, che ripete ugualmente volentieri le sue bestemmie, che le sue trivialità, fa dir a Giove la stessa cosa rispetto a Ettore (L. 24.). A così chiari indizi Madama Dacier sentirà senza dubbio l'infinita differenza, che passa tra 'l vero Dio, e 'l Giove d'Omero: imperciocchè ella non può ignorare l'indegnazione, colla quale Dio rigetta nella Scrittura i sacrifizi materiali quando non sono accompagnati da quel sacrifizio di lode, che consiste nell' abborrir il male e praticar il bene. ,, Non è già, dic' egli stesso (salmo 49.), ,, sul numero delle vittime e degli olocausti, ch'egli ,, chiamerà in giudizio il suo popolo; egli non si nu- ,, drisce degli animali sacrificati, e non ne ha verun ,, bisogno; tutti appartengono a lui prima che gli siano ,, offerti dagli uomini: egli ne rigetta l'offerta quan- ,, do gli vien dagli odiatori della sua legge, dai tra- ,, sgressori de' suoi comandi, dai rapitori, dagli adul- ,, teri. Il sacrifizio di lode è il solo da cui si terrà ono- ,, rato, il solo che guiderà l' uomo alla sua salute. ,, Questi sono discorsi pieni di grandezza rispetto a Dio, e di morale rispetto agli uomini: si mettano al paragone con questi i sentimenti di Giove, e si giudichi allora della conformità d'Omero colla sacra Bibbia. *Terrasson*.

A lui rispose poscia la venerabile Giunone dall'ampio sguardo. Tre sono in vero le città a me sopra tutte dilettissime, Argo, Sparta, e Micene dall'ampie-strade: queste distruggile, qualora siano odiose al tuo cuore (*t*); io non mi porrò a proteggerle, nè lo contrasterò (*u*). Perciocchè s'io t'invidiassi tal compiacenza, e volessi impedirti di distruggerle, non farei nulla coll' invidiartela, poichè sei molto più potente

Il Giove della nostra traduzion poetica è assai diverso dall'Omerico, e la sua parlata è tutt'altra. Qualche lettore discreto nell'esaminarla ci troverà forse più di buon senso, e mi saprà buon grado d'aver risparmiato un tratto di brutalità al padre degli Dei. V. v. 39. segg. Ma ohimè, le idee che io presto a Giove non son d'Omero. Io ho sostituito una cosa profana a una sacra. Quest'è una mala fede, una frode sacrilega, un'attentato da Salmoneo. Grammatici, mano alle folgori. *Cesarotti*.

(*t*) Omero in questo luogo non avrebbe inteso di dipingere il naturale di molte femmine, le quali non hanno veruna cosa, che non sacrificassero volontieri al loro risentimento? *Mad. Dacier*.

Forse che si: ma l'esempio di ciò doveva prendersi dalla regina degli Dei? e questo carattere è da epopea o da commedia? *Cesarotti*.

(*u*) Omero, secondo Madama Dacier, allude alla ruina delle città di Giunone. Ma tra queste Argo benchè decaduta dalla sua prima potenza pur sussistè, e Sparta si conservò florida, e primeggiò nella Grecia gran tempo dopo Omero. La sola Micene perì.

di me. Ma dritto è che tu non renda vane le mie fatiche: anch'io son Dea, e traggo l'origine onde l'hai tu: che me Saturno d'-adunca-mente generò d'alto onore degnissima, sì per la nascita, e sì perchè son chiamata tua moglie, poichè tu regni sopra tutti gl'immortali (*x*). Cediamo dunque in siffatte cose l'uno all'altro, così gli altri Dei immortali seguiranno i nostri voleri. Or tu imponi tosto a Minerva, che vada ov'è l'alta mischia dei Trojani e dei Greci, e faccia sì che i Trojani comincino i primi ad offendere gli Achei baldanzosi-di-gloria.

Così disse, nè vi sconsentì il Padre degli uomini e degli Dei, e tosto disse a Minerva alate parole. Su tosto, vanne all'esercito dei Trojani (*y*), e degli Achei, e

(*x*) Convien sempre ricordarsi che Omero sotto il nome degli Dei rappresenta i raggiri dei principi, di cui le azioni pubbliche non hanno spesso altro motivo che le loro brighe domestiche, e i loro interessi nascosti. *Mad. Dacier*.

(*y*) Socrate presso Platone nei dialoghi della Repubblica si mostra a ragione scandalezzato di questo luogo d'Omero. Gli Omerici appassionati si tormentano indarno per trovarci dei palliativi meschini. Il Pope in disperazione di causa si appiglia a un'idea che

fa sì che i Trojani comincino i primi ad of-

ha dal singolare, e sto per dire del comico. ,, Taluno, ,, dic'egli, può immaginarsi che il cielo d'Omero tal- ,, volta altro non sia che un mondo ideale d'esseri ,, astratti. Così ciaschedun movimento che sorge nella ,, mente dell'uomo è attribuito alla qualità a cui esso ,, appartiene, sotto il nome di quella deità che si sup- ,, pone presiedere alla qualità medesima.,, Con questa bella allegoria tutto, secondo lui, è chiaro e naturalissimo; Minerva, Giunone, e Giove che inducono Pandaro a una perfidia, non sono che Pandaro stesso. Minerva è Pandaro che crede prudenza il trafiggere Menelao sulla fede; Giunone è Pandaro che spera d'otteneme gloria; e Giove che permette l'azione senza esserne l'autore è ancora Pandaro stesso, ossia la sua facoltà intellettiva che conosce gli atti della sua volontà senza opporvisi. Questa bizzarra difesa appartiene al sistema dell'allegorismo, di cui altrove si parlò ampiamente. Io non farò qui che un'osservazione. Volendo pur concedere, che tutti questi Dei non siano che le qualità e i movimenti del nostro spirito, e lasciando di rilevare gl'inconvenienti, le assurdità, e le contradizioni d'un tal sistema, mi restringo a dire che questo sarebbe un *idem per idem* assai puerile ed insipido. Pandaro dunque avrebbe tentato Pandaro come Achille Achille, e così del resto. Questa dottrina non è ella profonda e istruttiva, e non era prezzo dell'opera l'immaginar un'intera corte celeste per insegnarla? Si osservi che essendo ogni uomo soggetto a un'eterna volubilità di pensieri, se Minerva è la facoltà pensatrice di ciascheduno, ella sarà una e infinita ad un tempo, e assisterà contemporaneamente a tutti gli eroi Omerici dell'uno e dell'altro partito, occupata a far a'calci con sè stessa, e a guisa del Dio di Spinosa sarà insieme pazza e savia, virtuosa e malvagia, sciocca ed accorta. Ma lasciando star

fendere contro il giuramento degli Achei baldanzosi-di-gloria (z).

Così dicendo istigò Minerva, di già bramosa; ella scese frettolosa dalle cime dell'Olimpo. Qual è una splendida stella,

ciò, v'è nulla di più vano, e di più inutile di questa idea? Qual diletto o qual interesse può recar un'immaginazione, che letteralmente presenta un'assurdità, intesa nel vero senso un'inezia? E qual pregio d'ingegno può esserci in un'invenzione di tal fatta? chi non sarebbe poeta a sì buon mercato? In verità se Omero la intendeva realmente così, egli è stato più avaro delle sue grazie di quel che doveva aspettarsi. Per dar un diletto compiuto a' suoi lettori egli doveva far che i Greci non sapessero nè mangiar nè dormire, senza che Cerere o Morfeo comparissero a darne loro l'avviso. Non è questo un bel sistema, nel quale gli Dei sono fantasmi, e gli uomini automati? *Cesarotti*.

(z) Di tutte le ripetizioni d'Omero non v'è la più sconveniente o la più inescusabile di questa, tollerabile solo per ciò ch'è la più breve d'ogni altra. Giunone ordina a Giove di far un comando a Minerva, e Giove Dio tanto superiore a sua moglie lo ripete nei precisi termini a Minerva, ch'era presente al colloquio, e se non pativa di sordità aveva inteso quest'ordine al par di Giove. I comentatori non hanno empiastri per questo luogo: quindi prudentemente non se ne accorgono. Il la Bruyere dipinge il carattere d'un uomo che citava per citare: Omero ripete per la bellezza del ripetere. Aggiungo, che potea ben bastare a Giove di permettere una tal perfidia, senza l'indegnità di comandarla. Perciò nella traduzione poetica tutto questo luogo si è omesso. Giove pure si oppone e parte, e le Dee fanno tutto da sè. *Cesarotti*.

che il figliuol di Saturno di-ricurva-mente manda in portento ai nocchieri, o a un ampio esercito di genti, ne scappano molte scintille (*a* 2). A questa somigliante preci-

(*a* 2) Lo Scoliaste crede, che per quest'astro debba intendersi una cometa, e il Pope accolse volentieri questa interpretazione, che gli diede luogo di far una pomposa descrizione poetica. Ma, come ben osserva il Wood, non v'è apparenza che Omero avesse una conoscenza distinta dei vari pianeti. Il Terrasson censura questo luogo con una severità sconveniente. ,, Ecco un fenomeno, dic'egli, assolutamente sconosciuto sotto il nome di astro, come ce lo presenta Omero. ,, È un indiscrezione l'esiger dal nostro poeta un'acuratezza non conciliabile colle cognizioni della sua età. Astro ne' primi tempi doveva esser il nome generico di quanto apparisce nell'aria. In secoli assai più colti Virgilio chiamò stelle cadenti l'esalazioni, che si accendono di notte: *Suadentque cadentia sidera somnos*. Inoltre i poeti in ogni tempo parlarono popolarmente, e'l popolo anche presso noi non chiama con altro nome i detti vapori infiammabili. Non è però credibile che Omero in questo luogo intenda parlar di essi, ma di qualche altra meteora luminosa e meno comune. Madama Dacier credendo di sviluppar meglio il senso d'Omero traduce il restante di questa comparazione per modo, ch'espone il suo poeta a nuove censure: ,, Questo astro, dic'ella, staccandosi dalla volta celeste cade nel mezzo ,, dell'aria, e dopo aver trascorso uno spazio immenso ,, si spezza in mille e mille fuochi scintillanti,,; sopra di che il Terrasson osserva, che cotesta spezzatura nuoce alla comparazione; poichè Minerva avrebbe anch'ella dovuto dividersi in pezzi sopra le due armate. Fatto sta che di tutta questa bella descrizione non v'è nel testo altro che questo, che *l'astro gittava molte scin-*

pitò sulla terra Pallade-Minerva, e calò nel mezzo: al rimirarla i Trojani domatori di-cavalli, e gli Achei da'-begli-schinieri furono presi da stupore, e così alcuno dicea rivolto all'altro vicino. Or certamente di nuovo sarà guerra perniciosa e grave battaglia, oppur fra gli uni e gli altri ristabilirà l'amicizia Giove (*b* 2), che agli uo-

tille. La censura potea perdonarsi al Perrault che ignorava il greco, ma il Terrasson non ha scusa d'aver confuso l'idee di Madama Dacier con quelle d'Omero. *Cesarotti*.

(*b* 2) Questo astro che promette la guerra o la pace è un prodigio alquanto ridicolo. Era lo stesso che non comparisse quando non annunziava nulla di più preciso. *Terrasson*.

Questo passo merita una spiegazione, poichè come può stare che questa esalazione, questo astro possa presagire ugualmente due cose tanto contrarie quanto la pace e la guerra? Convien certo che l'uno e l'altro presagio abbiano il lor fondamento. Co' suoi fochi egli può esser un segno di guerra, e colla sua estinzione quando s'immerge nell'aria più crassa, egli può esser preso per un segno di pace. *Mad. Dacier*.

Che dovea dunque conchiudersi da questa apparizione? Che i Greci e i Trojani avrebbero guerra e pace ad un tempo, o prima guerra e poi pace? L'oggetto del prodigio era dunque vano o ridicolo? Fatto sta che questa sottile interpretazione di Madama Dacier non ha verun fondamento, essendo tratta interamente dalla sua fantasia, e non già dal testo. È da distinguersi che i zelatori d'Omero non abbiano tosto ravvisata la vera difesa di questo luogo. Qui non c'è verun prodigio; nè

mini è il dispensator della guerra (*c2*).

Così disse alcuno dei Trojani e degli Achei. Ella penetrò nella turba de' Trojani in forma d'un uomo, di Laodoco figlio d'Antenore, combattitor valoroso, cercando s'ella trovasse Pandaro dei-forme (*d2*).

Giove manda verun segno. È Minerva, che discende rapida e scintillante a guisa d'una meteora prodigiosa, e i soldati vedendo questa striscia di scintille la prendono per un presagio. Non è necessario che un prodigio abbia caratteri così distinti, che al rimirarlo debba tosto intendersi ciò che presagisca, bastando che potesse significare un grande evento, e che questo avendo nello spirito del popolo un senso indeterminato lasciasse i Trojani incerti quale di due cose opposte dovesse aspettarsi. V'è però un po' di ridicolo nell'aver ristretto il significato del supposto segno di Giove a due cose, l'una o l'altra delle quali era dell'ultima evidenza, che doveva infallibilmente e immediatamente succedere. Il sentimento degli eserciti sarebbe stato e naturale e ragionevole, se al mirar quel fenomeno avessero detto: cosa mai di nuovo annunzia Giove? ci promette egli salute o calamità? riporteremo un pieno trionfo, o abbiamo a temere qualche più grave disastro? V. v 73. *Cesarotti*.

(*c2*) Dovea aggiungersi, *e della pace*; ma Omero se ne scordò, omissione tanto meno sensabile, perchè l'ultime parole appartengono alla concordia. *Cesar.*

(*d2*) Gli Dei presso Omero impiegando gli uomini per loro agenti secondi non lo fanno indistintamente, ma bensì a tenore delle qualità di cui si mostrano forniti o dalla natura o dall'arte. Così Minerva volendo persuader i Greci si volge ad Ulisse, e volendo romper la tregua, cerca di Pandaro. *Plutarco*.

Trovò ella il gagliardo e senza-taccia figliuolo di Licaone, che stava in piedi, e avea d'intorno gagliarde schiere d'uomini guerniti di scudo, che lo seguitarono dalle correnti dell'Esepo: a lui appressatasi gli indirizzò alate parole.

Vorrestù fare a mio senno, o sperto-in-guerra figliuolo di Licaone? ah se osassi scagliare una veloce saetta contro Menelao (*e2*), tu ne riporteresti grazia e gloria

Minerva non sceglie a tal uopo un Trojano, perchè questi odiavano Paride a morte: sceglie uno di Licia, perchè questo popolo era tacciato di perfidia, e sceglie Pandaro perchè costui era interessato (come si vedrà nel Lib. 5.). Si poteva sedurlo colla speranza del premio. La riflessione è di Aristotile. *Scoliaste*.

(*e2*) Questo è il tratto il più nero di Minerva, e il più indegno del suo supposto carattere. Ella istiga Pandaro a romper un accordo solennemente giurato, e ciò con un atto proditorio. La sola azione di tutta l'Iliade ove la sapienza potesse essere decorosamente impiegata era per lo contrario quella di formar quest'alleanza, in virtù della quale si dovea render Elena al suo sposo, e terminar una guerra così funesta ai due partiti. Il Tasso ebbe un'idea simile a quella d'Omero (Canto 7. St. 99.) ma egli col suo buon senso suppone, che un Demonio sotto la figura di Clorinda vada a istigar Oradino di scagliar contro Raimondo una freccia, che rompe l'alleanza giurata (poichè come osservai altre volte non si può prender da Omero veruna idea senza alterarla): e di fatto non poteva esser suggerita, che dallo spirito tentatore, un'azione attribuita

dai Trojani tutti, ma sopra ogn'altro dal re

così mal a proposito alla sapienza. Qual confronto tra la Minerva d'Omero, e quella che istruisce e guida il moderno Telemaco? e in qual de' due poemi l'allegoria di Minerva, sapienza divina, o prudenza umana, è ella meglio sostenuta? Per giudicar dei due personaggi poetici non abbiamo che a impiegare una sensatissima prova proposta da Montagne per dar sentenza fra due personaggi storici; quest'è di por l'uno nel posto dell'altro, e di esaminar la figura che avrebbero fatta in quella situazione diversa. Qual onore non si farebbe all'Iliade se vi si potessero trasportare i consigli e gli esempj di bontà, di condotta, e anche di valore che dà Minerva a Telemaco? Immaginiamoci al contrario, che dopo tutto ciò ch'ella ha detto e fatto per inspirare a questo giovine principe una condotta ugualmente utile a lui e a' suoi sudditi, ella lo istigasse ad una perfidia di questa fatta; ecci alcun lettore che non riguardasse questo tratto come inserito calunniosamente nel testo da qualche invidioso della gloria del Telemaco? Onde avviene dunque che un tal fatto presso Omero non offende gli ammiratori di questo poeta? Quest'è perchè le stravaganze e l'empietà sono nell'Iliade come nel loro elemento e nel loro centro, e che, per usar un'espressione della stessa Dacier, *tutto è della medesima stoffa*. Terrasson.

Io osserverò che Minerva nell'istigar Pandaro a una tal azione non fa nemmeno uso del solo colore che poteva in qualche modo giustificarla. Quest'era il caso di rappresentargli, che le condizioni del trattato non erano compiute, che Paride non essendo morto, i Trojani non erano obbligati all'accordo; che perciò le due armate dovevano considerarsi tuttavia in guerra, e che in conseguenza era buon consiglio il prevenire le soperchierie del nemico. Minerva in tal guisa avrebbe conservato il carattere, se non di sapienza divina,

Alessandro; da cui ne avresti principalmente splendidi doni s'egli vedesse il figlio d'Atreo, il marzial Menelao domato dalla tua freccia, e riposto sul doloroso rogo. Or via saetta il borioso Menelao: e fa voto ad Apollo (*f*2) Licio (*g*2) chiaro-per-

almeno di prudenza, o d'accortezza umana, prevalendosi di quei pretesti, che potevano sedurre un uomo, il quale non voglia comparir assolutamente malvagio. Si sa che i sofismi nella passione divengono dimostrazioni. Il personaggio di Pandaro riuscirebbe ancora istruttivo, e in qualche senso interessante, e Minerva non si sarebbe disonorata per ogni verso. Nell'Iliade italiana non solo si è raffazzonata tutta la parlata secondo queste idee, ma si è creduto che la istigazione fatta a Pandaro stesse meglio in bocca di Venere, Dea meno accreditata di Minerva dal canto della moralità, e nemica particolare di Menelao. V. v. 57. 75. *Cesar.*

(*f*2) Questo suggerimento è una riempitura oziosa. Pandaro favorito d'Apollo, aveva egli bisogno del consiglio d'un Trojano per raccomandarsi al suo Nume tutelare? *Cesarotti*.

(*g*2) La voce del testo è *Lycegenei*, di cui presso gli eruditi è varia l'interpretazione, come l'origine. La più ovvia, e la più opportuna al senso del luogo, parrebbe quella di *nato in Licia*. In Licia certamente Apollo era adorato d'un culto particolare, e poichè di Licia era pur Pandaro, non doveva Minerva parlando a lui denominar il Dio protettore di quel guerriero piuttosto l'Apollo di Licia, che quel di Delo o di Delfo? Ben è vero, che le favole fanno quel Dio nato non già in Licia, ma in Delo; e in Delo pur nato lo rappresenta l'inno d'Apollo attribuito ad Omero. È però verisimile, che i Licj avessero una tradizione diversa,

l'arco, che tornato a casa nella sacra città

giacchè i Greci, e gli Asiatici facevano a gara per appropriarsi la culla dei loro Dei. I più scrupolosi non sono contenti di questa etimologia, perchè non s'accorda esattamente coll' analogia grammaticale, secondo la quale dovrebbe dirsi *Lyciegenei*, e non *Lycegenei*. Perciò si appagano meglio dell' altra interpretazione, che fa derivar questo epiteto da *lycos* (*lupus*). Questa etimologia sembra più acconcia al Signor Macincca, il quale si protesta d'aver grandissima parzialità per i lupi, e di tenerli in sommo pregio, sino ad asserire che gli Dei dovevano recarsi a grandissimo onore d'esser paragonati a questo quadrupede. La maggior parte dei miei lettori lascierà, cred' io, quest'erudito amare i lupi senza rivale, e cercherà tuttavia la ragione di questo rapporto. Fortunatamente noi la troviamo presso Eliano nella Storia degli animali, il quale ci fa sapere, che Latona gravida d'Apollo, per timor della gelosa Giunone, si trasformò in una lupa (*Lycaena*), onde la lasciasse partorire in pace. Quindi è che questa Dea si adorava in varj luoghi sotto la figura d'una lupa, e che Apollo fu detto *Lycio*, e *Lycegenes*, cioè *lupino* o *di lupa nato*. Un altro famoso erudito de'tempi nostri, il Sig. Gebelin, si ride di questa favola, e vi sostituisce una sua verità allegorica. Apollo deriva ancora dal lupo, ma questo lupo non è che un simbolo d'Apollo stesso, ossia del sole. Ma che ha mai di comune il sole con questo animale? altri dissero ch' egli avea la vista scintillante, che il calor del sole consuma tutto, ch'egli è vorace come il lupo. Tutti vaneggiamenti. Ecco la verità palpabile. Questo simbolo nacque dal genio allegorico, del quale i Greci aveano perduta la lingua. In questo linguaggio gli astri, o il cielo stellato erano paragonati a un branco di montoni o di pecore: quindi il nome di queste greggie era lo stesso che quello delle costellazioni, *Asteroth*. Ma il sole o

di Zelea gli sacrificherai una splendida

la luce fa sparir questa greggia luminosa, come la greggia delle pecore sparisce dinanzi al lupo. Il sole fu dunque il lupo delle stelle, e la luna ne fu la lupa. Bisogna aver lo stomaco d'un allegorista di professione per digerire analogie di tal fatta. Io non dirò se gli antichi avessero questo gusto, dirò solo che se un reggente di collegio desse a' suoi scolari da far non già un'allegoria, ma una comparazione sopra il sole che offusca le stelle, e che un fanciullo si avvisasse di paragonarlo al lupo che dà la fuga alle pecore, è assai probabile che in premio della sua felice similitudine egli avesse una mitra in capo per esser esposto alla risata de' suoi camerate. Ma lasciando queste profonde ricerche agli scrutatori dell' allegorismo, suppongo che i più sensati crederanno senza pena, che la vera etimologia, e spiegazione di questo termine sia la seguente conservataci da Macrobio. *Gli antichi Greci*, dic'egli, (Saturn. lib. 1. c. 17.) *la prima luce, che precede il nascer del sole la chiamavano* lyce; *quindi* amphilyce nyx, *ossia* la notte che precede il crepuscolo mattutino, *e* Apolloni Lycegenei, *vale a dire*, nato dall'alba. *Così* Licabante *era detto il sole che* marcia luminoso, (o l'anno ch'è l'effetto del viaggio della luce). Noi rileviamo da ciò, che la voce *lux*, creduta originaria del Lazio, è tutta greca (giacchè l'*y* e l'*u* sono la stessa lettera) quantunque il termine radicale non si trovi mai usato dai Greci, presso de' quali la luce universalmente è chiamata *phos*, e 'l mattino *orthron*. Queste sono le peripezie delle parole, il che fa che non può rintracciarsene la storia senza somma avvedutezza e sagacità. Dalla stessa etimologia deriva probabilmente la voce *leucos* (*candido*), come simigliante alla luce, e *leusso* (*vedere*), ch'è quanto *esser colpito dalla luce*. Del resto siccome il termine *Lyce* ha una somiglianza materiale coll'altro *Lycos*, ossia *Lupo*, quindi volen-

ecatombe di primo-geniti agnelli (*h* 2).

do i Greci rappresentar con una figura simbolica l'alba, o il sole per così dire in culla, e generalmente Apollo, che può dirsi padre e figlio della luce, presero l'immagine del lupo; non già per alcun rapporto reale o allegorico tra il sole, e questo sozzo quadrupede, ma per una semplice allusion letterale al suo nome, più facile ad assoggettarsi alla vista: pratica resa comune anche in tempi posteriori nei simboli e nell'insegne dei popoli, e delle famiglie. Andato poscia in disuso e in dimenticanza presso i Greci l'antico nome dell'alba, e veggendosi Apollo rappresentato sotto la forma d'un lupo, non si dubitò più che la voce *Lycegenes* non significasse *nato da una lupa*. Quindi gl'ingegni Greci, grandi amatori del mirabile, inventarono la storiella di Latona. Così per un metodo assai comune la favola nacque dalla parola, non la parola dalla tradizione o dalla favola. Gli equivoci e le allusioni dei vocaboli sono la sorgente la più feconda degli errori mitologici, e la ricerca del vario significato dei termini è la chiave la più sicura per penetrar in questo erario di misteriose stravaganze. *Cesarotti*.

(*h* 2) La più parte degli eruditi antichi e moderni ha creduto, che l'ecatombe fosse un sacrifizio di cento buoi. Ma da questo e altri luoghi d'Omero si scorge, che per un tal sacrifizio non era necessario che le vittime fossero nè di buoi, nè di cento. Qui si nomina un' ecatombe d'agnelli, altrove di tori e di capre. Nell'Odissea dicesi, che Ulisse innanzi di partir da Itaca avea sacrificate *molte ecatombe* alle Ninfe d'un bosco: ma nè le Ninfe, piccioli Numi, meritavano innumerevoli buoi, nè Itaca di strettissimo dominio potea somministrare al suo principe tanto bestiame. Nel secondo dell'Iliade si fa un ecatombe sotto d'un platano: come potevano cento buoi sacrificarsi in sì breve spazio? Nel primo si rimanda Criseide al padre in

Così disse Minerva, e persuase la mente a quello stolto. Tosto cavò fuora un'arco-ben polito di lascivo selvaggio capro, ch' egli, coltolo in agguato mentre uscía da un balzo, colse e ferì presso il petto, quegli supino cadde in sulla pietra. A questo spuntavano dal capo corna di sedici palmi (*i* 2), un artefice lavoratore-di-corna le

un solo navile fornito di venti remiganti, con Ulisse che scorta l'ecatombe, e questa si pone dinanzi un unico altare, (*eydmeton perì bomon*): chi non dee credere, che unica pure fosse la vittima? L'opinione contraria nasce dalla falsa etimologia della parola *Ecatombe*. Ella deriva bensì da *Ecaton*, (cento), ma il numero centenario dinota perfezione e compimento; perciò questo numero serve a indicare un' offerta compiuta e nobile (una vittima che val per cento). L'errore nacque specialmente dall'altra parte della parola, *Be*, nella quale si pretese generalmente che fosse racchiusa la voce *Bus* (bue): quando innanzi dee ravvisarvisi il termine fenicio *Bo*, che oltre al significato di *abbondanza*, ha pur quello di *tesoro*, e di *pompa*. Soltanto chi legge fuggevolmente Omero non sa quanti vocaboli presso di lui sono *ibridi*, e formati d'una parte ch'è peregrina, e di un'altra greca. Ecatombe adunque in questo senso non altro significa che sacrifizio perfettissimo, e decorosissimo. Lo stesso equivoco del *Bo* fenicio trasformato in *Bus* greco in altre parole Omeriche diede luogo ad altri errori considerabili, come vedremo. *Maciucca*.

(*i* 2) Ambedue le corna formavano insieme questa lunghezza, e non già ciaschedun di loro, come crede Madama Dacier. Io non contrasto che un solo corno

ripulì, e le acconciò, e avendolo tutto ben ben lisciato vi sovrappose un fregio d'oro. Or questo Pandaro, teso che l'ebbe, il pose giù bellamente chinandolo a terra (*k* 2), e i

non potesse esser di questa mole in sè, nè mi oppongo ad Eustazio, il quale afferma che al suo tempo si vedevano in Delo corna ancor più lunghe di queste; ma parmi evidente che una tal misura sarebbe stata intrattabile, e inopportunissima per farne un arco. *Pope*.

Ma qual necessità vi era, che l'arco fosse tanto lungo quanto era il corno? *Clarke*.

(*k* 2) La descrizione d'Omero intorno al fatto di Pandaro mi par ben tanto curiosa, ed ardisco di dirlo tanto importuna, che in un poeta dei nostri tempi non so con qual altro applauso che di risi e di fischj foss'ella accettata. E che domine avea da far allora il descrivere così minutamente la fattura dell'arco, ch'era di corna di capra selvatica, la quale lo stesso Pandaro di nascosto, mentr'ella pendea da una rupe, feritole il petto d'una saetta avea gittato a terra, e le sue corna poi, che di otto rami erano da ciascheduna parte, avea al maestro di far archi portato, ed impostogli che di esse facesse un bellissimo e buonissimo arco, facendogli la punta d'oro? Nè già solamente in questo luogo adopera questo poeta simil modo di descrivere o istrumenti, o azioni, o oltre cose, con tutte eziandio le più minute circostanze; ma in cotanti altri, che ne riempiono gran parte di quei 24. libri dell' Iliade; non essendo per altro la composizione di quella favola lunghissima. *Giulio Guastavino*.

Avendoci il poeta nel Canto precedente tenuti in aspettazion della pace, fa ora che le condizioni di essa siano violate in un modo che obblighi i Greci a diportarsi nel corso della guerra con quel furore irreconciliabile, che presti a lui l'opportunità di spiegar

fidi amici dinanzi a lui protendevano gli scudi, onde i marziali figli degli Achei non

pienamente tutto il foco del suo genio. Il colpo di Pandaro essendo perciò di tal conseguenza (Omero lo chiamà *fondamento di future doglie*) egli credè conveniente di non passarci sopra e sbrigarsene in poche parole, come se si trattasse dello scocco d' un' altra freccia volgare, ma di farne una descrizione che in qualche modo corrispondesse alla sua importanza. Perciò egli la circonda con un apparecchio di circostanze; la storia dell' arco, l'atto di curvarlo, i compagni di Pandaro che lo coprono coi loro scudi, la scelta della saetta, il voto ad Apollo, la positura dell' arciere, il fischio della corda, il volar della freccia, cose tutte dipinte con somma vaghezza e vivacità. Osservisi in oltre quanto sia ben scelto il tempo da spaziare in così fatta particolarità, mentre gli eserciti stanno disoccupati, ed un solo uomo è in azione, il che dà al poeta tutto l'agio di descrivere questa unica scena, e a chi legge quello di assistere senza distrazione a questo spettacolo. Ognuno, cred'io, converrà meco che le minute circostanze, le quali talora sembrano un po' ridondanti in Omero, hanno in questo luogo una meravigliosa bellezza. Virgilio non mancò d'imitarlo (Eneid. lib. 11.) colla maggiore felicità immaginabile.

,, Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam
,, Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
,, Et duxit longe, donec curvata coirent
,, Inter se capita, et manibus jam tangeret æquis
,, Leva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
,, Extemplo teli stridorem, aurasque sonantes
,, Audiit una Aruns, hæsitque in corpore ferrum.
Pope.

Virgilio imitò l'atto di scoccar la freccia, ma si guardò bene dall'imitar l'oziosaggine della descrizione dell' arco. *Cesarotti*.

lo assalissero, prima ch'egli avesse ferito il capitano degli Achei, il marzial Menelao. Tosto egli spogliò del coperchio il turcasso, e ne cavò fuora una freccia intatta, pennuta, fonte di negri dolori: quindi acconciò in sulla corda l'acerbo strale, e fe' voto ad Apollo Licio chiaro-per-l'arco di sacrificargli una splendida ecatombe di primogeniti agnelli, poichè fosse tornato a casa nella sacra città di Zelea. Allora tirò a sè la cocca e i nervi bovini, accostò il nervo alla mammella, ed il ferro all'arco (*l* 2). E posciachè ebbe disteso il grand'arco piegato in cerchio, fischiò l'arco, strepitò la corda, balzò lo strale d'-acuta-punta agognante di volar tra la turba (*m* 2). Nè però gli

(*l* 2) Pandaro per istigazion di Minerva fa una malvagità fuor di tempo ferendo di saetta Menelao quando era già finito il duello. Dovea ferirlo allora che avendo preso per l'elmo Paride lo strascinava e affogava. Non così fece il Tasso nel duello fra Raimondo ed Argante, ma finge che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto che Argante si trovava in maggior pericolo. So che i Greci (o i Grecisti) diranno, che il Tasso rubò l'invenzione ad Omero: e io dirò che non la rubò altrimenti, ma volle mostrare ai Greci com'ella andava finta per esser buona. *Tassoni*.

(*m* 2) Omero presta senso e anima anche alle cose che più ne mancano; il che fa che i suoi versi son pie-

Dei beati, e immortali si scordarono di te, o Menelao; e prima la figlia di Giove la condottiera-d'-armate, standoti dinanzi, stornò il mortifero strale, e lo ripulsò dal tuo corpo; come qualora una madre caccia dal bambino una mosca, allorch'è preso dal dolce sonno (*n* 2). Ella stessa diresse lo

ni di movimento e di vita. Così pure è tutto animato nei libri del Vecchio Testamento. L' arme presso i profeti hanno anch' esse sentimento e voce. Odasi Geremia c. 47. v. 6. *O spada di Jehova, quando vorrai acchetarti? rientra nel tuo fodero, riposa, e taci. Mad. Dacier.*

(*n* 2) Questa comparazione m' incanta e per l' aggiustatezza e per la dolcezza dell' immagine, ch' ella presenta. Il dardo che vola avido di sangue è paragonato a una mosca; Menelao che confidandosi nell' accordo si trova come addormentato nella tranquillità dell' innocenza, si paragona a un bambino immerso in un sonno tranquillo; e Minerva a cagione della cura costante ed assidua ch' ella prende di Menelao è rappresentata da una madre che scaccia una mosca dal volto del suo bambino per timore che pungendolo essa non lo svegli. E siccome questa madre si contenta di allontanar questa mosca dalle parti scoperte, e la lascia errar sopra i lini, e sopra tutti i luoghi ov' ella non può far gran male, così Minerva si contenta di allontanar la freccia dai luoghi mortali, e la lascia cadere sulla parte la più scoperta del corpo. *Mad. Dacier.*

A ciò può aggiungersi, che se la provvidenza vegliante alla guardia delle sue creature vien espressa dall' amor d' una madre verso i suoi figli, se gli uomini rispetto a lei non sono altro che spensierati e addormentati fanciulli, e se quei pericoli che a noi sembrano grandissimi sono per essa facilissimi da ripararsi,

strale ove le fibbie d'oro stringevano la cintura, e incontravasi l'addoppiata corazza.

come sembra indicar la comparazione; un tal concetto racchiude un'idea sublime, tuttochè a prima vista l'immagine possa parer alquanto bassa rispetto all'eroe. Una comparazione più magnifica avrebbe scemata la sproporzione fra gli Dei e gli uomini, e l'aggiustatezza della similitudine sarebbe svanita, non meno che la grandezza del sentimento. *Pope.*

Questa mosca è qui per mio avviso mal a proposito. Confesso in primo luogo ch'io non so conciliare il movimento istantaneo che allontana un dardo con l'assiduità necessaria per allontanar una mosca che si ostina sopra qualche luogo. Inoltre Minerva parmi assai mal accorta a lasciar ferir Menelao, tuttochè in una parte men pericolosa, e una madre che lasciasse pungere il suo bambino da una vespa in una mano piuttosto che nel volto, mi parrebbe che ne prendesse assai poca cura. *Terrasson.*

Benchè la mosca ritorni, pure ella fugge immediatamente quando è scacciata dall'uomo, e ciò basta in una comparazione, ove non si vuol rappresentare che la prontezza e la facilità. All'altra parte dell'obbiezione può rispondersi, che Minerva non avea tanto a core di preservar Menelao, quanto di romper la tregua, e di suscitar nell'animo dei Greci il furore della vendetta. A tal fine richiedevasi che Menelao fosse poco o molto ferito, e sembrasse in pericolo. Ciò solo poteva generar interesse, e accender lo sdegno dei Greci. Senza di ciò l'atto di Pandaro non avea conseguenza, e sarebbesi appena osservato. Quanto alla bassezza, da cui più d'uno è colpito in così fatte similitudini, in questo luogo parmi ch'ella resti affogata dagli altri rapporti più interessanti, osservati con finezza dalla Dacier, e dal Pope; benchè forse non avuti in vista da Omero. *Cesarotti.*

Cadde l'acerba saetta nella cintura ben assettata, e trapassando la cintura ben travagliata si confisse nella corazza di-molto-lavoro (o2), nella lama (p2) ch'egli portava, guardia del corpo, chiusura contro i dardi. Questa gli fu di molta difesa; pur la saetta traforò anche questa, e graffiò la prima pelle del guerriero. Tosto dalla ferita spicciò nereggiante sangue. Come qualora una donna di Meonia o di Caria (q2) tinse

(o2) Questi due versi con molta grazia descrivono il moto della saetta, incominciando da un tribraco per esprimer la leggerezza del suo scoccare, proseguendo con varj dattili per notar la velocità, e terminando con due spondei, che dipingono il rallentamento del volo, e il suo arrestarsi nella corazza.

,, Dia de men zostèros elèlato dedaleio,
,, Cæ dia thorecos polydædalu ereristo. *Clarke*.

(p2) La lama, detta da Omero *mitra*, era una specie di cinghia assai larga, guernita di lana al di dentro, e coperta di sopra con una lama di bronzo o d'oro assai pieghevole, che si metteva a basso sotto la corazza per maggior sicurezza. *Mad. Dacier*.

(q2) Il principio di questa comparazione è ammirabile, ma il restante è vizioso all'ultimo grado. Di fatto niente può somigliar meglio al sangue sparso sopra una candida carne, quanto un avorio tinto di porpora; e questa immagine è bella, aggiustata, aggradevole; ma le circostanze che vi si aggiungono non hanno verun rapporto coll'idea principale. In verità io non so come mi trovi fra questi morsi di cavallo, questi cavalieri, e questi re nel gabinetto d'una donna di

di por-

Caria o di Meonia all' occasione di un uomo ferito in una coscia . . . Noi ci avvisammo di divertirci in campagna con questa specie di comparazioni *di lunga coda* , ad imitazione del divino Omero. L'uno diceva, le guancie della mia pastorella somigliano ai fiori d'un prato ove pascono delle vacche ben grasse , che danno un latte assai bianco, di cui si fa un formaggio squisito. Dicea l'altro, gli occhi della mia pastorella pareggiano il sole , che vibra i suoi raggi sopra le montagne coperte di foreste , ove le ninfe di Diana vanno alla caccia di cignali , che hanno denti pericolosi. Soggiungeva un terzo, gli occhi della mia ninfa son più brillanti delle stelle, che adornano le volte del firmamento, mentre la notte stende il suo velo, *quando ogni gatto ha scuro il pelo . Perrault.*

Il Signor Presidente si trova alquanto sconcertato dal bel detto delle comparazioni *di lunga coda*. Pure il risponderci non gli dovea costar molto: bastava ch'ei dicesse ciò che avrebbe detto immediatamente chiunque ha studiato i primi elementi di Rettorica; che nell'oda e nel poema epico le comparazioni non sono poste soltanto per rischiarare e ornare il discorso, ma per divertire e disaffaticar lo spirito del lettore, staccandolo tratto tratto dal soggetto principale, e distraendolo con immagini aggradevoli; che in ciò riusci sopra tutti eccellente Omero, di cui non solo tutte le comparazioni, ma tutti i disordini son pieni d'immagini della natura sì vere e sì varie, ch'essendo sempre lo stesso, egli è non pertanto sempre diverso, instruendo incessantemente il lettore, e facendogli ravvisar negli oggetti stessi ch'egli ha sempre dinanzi agli occhi, qualche cosa ch'ei non s'avvisava di osservarci; ch'ella è una verità universalmente riconosciuta, che non è necessario in materia di poesia che i punti della comparazione si corrispondano così esattamente, ma

pora un

basta un rapporto generale, e che una soverchia esattezza putirebbe di scuola. *Boileau.*

Quando Omero si gitta in una comparazione egli scorda assai spesso il titolo per cui riceve nel suo poema l'oggetto da cui la cava, e allunga talmente la descrizione di quell'oggetto, che il punto della comparazione resta totalmente confuso e sepolto nelle circostanze della descrizione. Noi non accettiamo punto la giustificazione del Signor Boileau, il quale pretende che le comparazioni nell'epopea siano poste anche per divertire il lettore, staccandolo tratto tratto dal suo soggetto, e facendolo divagare sopra immagini straniere e aggradevoli. Misero quel poeta, che non sa trovar questo soccorso nel proprio fondo, e nei suoi episodi naturali! Io però sostengo, che le comparazioni non debbono servir che a rischiarare e adornare il discorso. Mettansi in tutto il loro lume le circostanze d'una comparazione che hanno rapporto alla cosa comparata, ma si allontanino tutte le altre. Dicesi tutto giorno agli spiriti puntigliosi, che non bisogna esaminar con rigore tutte le parti dei soggetti, che servono di comparazione, perchè ogni comparazione zoppica in qualche senso: quanto dunque non sarà ridicolo quel poeta, che mi presenta egli stesso quelle parti di rifiuto, che fanno zoppicar la sua comparazione? *Terrasson.*

È dell'essenza della comparazione di circoscrivere il suo soggetto: tutto ciò che n'eccede l'immagine è superfluo, e per conseguenza nocivo al disegno del poeta. La comparazione finisce ove finiscono i rapporti. Omero trasportato dal talento e dal piacere d'imitar la natura, si scordava più d'una volta, che il quadro ch'ei dipingeva con fuoco non era al suo nicchio se non in quanto era relativo, e nel calor della composizione egli lo prefezionava come assoluto e interessante per sè medesimo. Questo è un bel difetto, se

avorio,

si vuole, ma è sempre un difetto grande l'introdurre in un racconto circostanze e dettagli, che non hanno a far nulla colla cosa. Il buon senso è la prima qualità del genio, e l'approposito è la prima legge del buon senso. Così per quanto si abbia scusato la sopralbondanza delle comparazioni d'Omero, niuno dei poeti più celebri non l'ha imitato nemmen nell'ode, che di sua natura è più vagabonda del poema epico. *Marmontel.*

Non deesi tanto imputar ad Omero l'uso di coteste comparazioni allungate, quanto al genio dei popoli Asiatici. Essi erano gran parlatori all'opposto degli Spartani. Noi tenghiamo una strada di mezzo fra gli uni e gli altri; ma non dobbiamo pretendere che il nostro gusto sia la norma universale delle altre nazioni. Allorchè il Perrault afferma positivamente che i Libri Santi, nè alcun profeta profano o sacro non presentano alcun esempio di così fatte comparazioni, egli non potea dir cosa più falsa. La Sacra Bibbia i Libri dei Persiani, e degli Indiani, l'Alcorano, gli scrittori Arabi ne sono pieni. Salomone non paragona egli i capelli della sposa a ,, una greggia di capre, che scendo-,, no dal monte di Galaad, *i suoi denti* a delle pecore ,, tosate ch'escono dal bagno, avendo tutte due agnel-,, li, senza che alcuna sia sterile; *e 'l suo collo* alla ,, torre di Davide, che fu fabbricata con bastioni e ri-,, pari, a cui sono appesi mille scudi, che servono ad ,, armar dei bravi soldati?,, Quantunque le code di queste comparazioni non siano essenziali alla cosa non lasciano però di esserne un ornamento. Non basta a cotesti popoli di veder il quadro che vien loro rappresentato; essi non sono contenti se non ne veggono anche la cornice. *Uezio.*

I detrattori d'Omero mi opporranno un'altra specie d'affettazione, che soggiacque alle critiche dei la Motte e dei Terrasson. Quest'è la moltiplicità e

onde farne

l'estensione delle sue comparazioni, ch' essi chiamano *di lunga coda*. Mentre questi spiriti freddi e metodici insultano cogli scherni il principe dei poeti, io credo di veder Omero uscir dal sepolcro per venir a sgridarli. La fiamma del genio scintilla sulla sua fronte, la sua statura grandeggiante si solleva al paro d'un'annosa quercia, la di cui cima ricetta i raggi del sole lungo tempo innanzi del viaggiatore addormentato sotto la sua ombra. I suoi occhi penetranti e rapidi abbracciano un orizzonte immenso: ei si rivolge a' suoi critici: uomini ammolliti, dic' egli, nel seno delle vostre città, che avete poco veduto, poco conosciuto, poco sentito, quando i vostri sguardi si fissano sopra un oggetto, voi non vedete che quello; io ne veggo cent'altri ad un tempo; voi non lo vedete che da un lato, io lo veggo in tutte le sue parti. La vostra riflessione fredda e lenta paragona quest'oggetto con un'altro, e non vi scorge che un rapporto, io ne scorgo mille. Una semplice sensazione basta alla vostra anima, un torrente di sentimenti non riempie abbastanza la mia. Cessate dunque di misurare il mio spirito sopra il vostro. Gli Dei in tre passi arrivano ai confini del mondo. *Rochefort*.

Bravo! Questa è una prosopopea bellissima, poeticissima, e inconcludentissima. Se ne potrebbe far un'altra della critica che parla al Signor Rochefort. Ella gli direbbe delle verità più opportune. Direbbe che s' ella è così, Omero e'l suo panegerista avevano ciascheduno una malattia nella vista; l'uno pativa d' inconsistenza, e l'altro di traveggole. Aggiungerebbe, che il vero merito d'un poeta si è quello di veder bene ciò che dee vedersi, e che il *nè più nè meno* fa la perfezione in ogni cosa. Nè mancherebbe d'ammonire il Signor Rochefort, che le questioni dottrinali non si trattano col linguaggio poetico, e che l'uffizio del buon critico non è quello di abbagliare i lettori, ma d'illu-

il morso

minarli. Ma lasciando da parte questa bella figura rettorica, e volendo dir anch' io qualche cosa su tal proposito non osservata dagli altri, parmi che la comparazione e la cosa comparata debbano aver comuni due specie d'unità, unità d'aspetto, e unità d'effetto. La prima corrisponde all'apparenza esterna, l'altra all'impressione che fa la cosa considerata nel suo principal rapporto. L'unità della prima specie non è che superficiale senza la seconda. Posto ciò esaminiamo la comparazione d'Omero prima in sè stessa, poi nelle sue circostanze. Qual è l'impressione che dee far sopra i Greci il sangue che spiccia dalla ferita di Menelao? Orrore, timore, compassione per l'eroe tradito, furore contro il perfido che lo ferì. E qual è il senso che desta la vista d'un pezzo di porpora sopra l'avorio? vaghezza, diletto, ammirazione. V'è nulla di più disparato? La scelta della comparazione Omerica pecca dunque essenzialmente per mancanza d'unità d'effetto, anzi per la discordanza. Ma lo spettacolo era lo stesso: che importa, se da tutti gli astanti era risguardato con un senso affatto diverso? Quest'è una similitudine per Adone ferito da una spina di rosa. Il paragone sarebbe stato più compatibile se il ferito fosse stato Paride, che si rappresenta come il modello della bellezza. Perciò non può lodarsi abbastanza l'avvedutezza di Virgilio, che prese bensì la stessa comparazione da Omero, ma seppe adattarla ad un luogo ove cade perfettamente in acconcio, voglio dire alle guancie d'una vereconda fanciulla.

,, Indum veluti violaverit ostro
,, Si quis ebur, tales virgo dabat ore colores.

Collo stesso principio sarà facile il risolver la questione intorno le circostanze, e il giudicar anche in questo punto di quelle d'Omero. Non è necessario che tutte le circostanze dell'oggetto inserviente alla com-

d'un ca-

parazione abbiano col soggetto comparato una scrupolosa corrispondenza d'aspetto, ma è indispensabile che servano sempre all'unità dell'effetto, vale a dire che accrescano e rinforzino l'impressione del sentimento dominante, che risulta dal soggetto per cui si sono introdotte. Ossian è pieno di comparazioni di questa specie: v'è spesso in esse qualche circostanza che potrebbe parer soverchia, ma ella è sempre del color della cosa, e serve mirabilmente a rinfiancar l'idea principale. Tal è quella insigne fra cento d'un uomo feroce, che rompe il silenzio ordinando un atrocità che stava tra sè meditando:

,, Stava Cairba taciturno udendo
,, Le voci lor, qual procellosa nube
,, Che minaccia la pioggia, e pende oscura
,, Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo
,, Squarciale i fianchi: di vermiglia luce
,, Folgoreggia la valle, urlan di gioja
,, Della tempesta i tenebrosi Spirti.
,, Sì stette muto di Temora il Sire;
,, Alfin parlò.

Or qual effetto fanno nella comparazione Omerica la donzella di Meonia, il morso dei cavalli, la gola dei cavalieri che bramano d'averlo, e il re a cui è destinato? Non altro certamente, che d'impreziosir quell' avorio porporato, accrescerne la bellezza, e la maraviglia: son questi i sentimenti della situazione? Questo abbellimento pecca dunque doppiamente, e perchè le circostanze vanno troppo lungi dalla coscia insanguinata, e perchè hanno un effetto diametralmente opposto a quel della cosa, e all'interesse degli spettatori. Se non che il Pope trova in questo luogo un'allusione finissima che lo nobilita, e comunica a queste circostanze un' importanza inosservata e singolarissima. Era poca cosa per Omero, dic'egli, il rappresentarci il colo-

vallo: (r2) sta esso riposto nel talamo, e molti cavalieri agognano di portarlo, ma riserbasi un giojello del Re, fregio ad un tempo del cavallo, e pompa del guidatore. Così a te, o Menelao, furono macchiate di sangue le ben fatte coscie, e le gam-

re delle carni insanguinate di Menelao, egli volle inoltre insegnarci colle particolarità di quell'avorio, che le ferite onorevoli di un'eroe, sono il più bel manto di guerra, e lo decorano come il più bell'ornamento con cui possa comparire in campo. Questa sarà la prima volta, che una ferita ricevuta a tradimento da un uomo invisibile siasi risguardata come una marca d'onore, di cui un eroe possa e debba gloriarsi. Agamennone ebbe ben torto a non accorgersi tosto dell'onore fatto al fratello. Oh così, doveva egli dire, caro Menelao, così mi piaci: quest'è appunto quel che io ti desiderava da lungo tempo, guardati dal lavare la tua armatura insanguinata, ella è il più bello dei tuoi vestiti. È vero, che in questo conflitto tu non facesti prova del tuo valore, e che non rendesti ferita per ferita: che importa? il Pope ci assicura, che la cosa è tanto e tanto onorifica, e che Omero lo ha detto a lui, e a chi sa intenderlo con un ghiribizzo il più bello del mondo. *Cesarotti*.

(r2) Si sapeva fin dai tempi antichi l'uso degli elefanti rispetto ai servigi dell'uomo, ma l'elefante animale non era conosciuto prima del tragitto dei Macedoni nell'Asia, nè alcun popolo l'avea veduto, trattone gli Indiani ed i Libj, ed altre nazioni circonvicine. Di ciò rende testimonio Omero, il quale afferma bensì che i letti dei re, e le case de' più potenti erano fregiate d'avorio, ma dell'animale che lo produce non ne fa menzione d'alcuna specie. *Pausania*.

be, e le belle calcagna al di sotto (s 2). Raccapricciò allora il re degli uomini Agamennone, quando vide il nero sangue sgorgante dalla ferita, raccapricciò parimenti il caro a-Marte Menelao: ma come s' accorse che il nervo e le punte non erano penetrate addentro, gli tornò tosto il cuore nel petto, e si ravvivò. Intanto alto-sospirando il regnante Agamennone preso per mano Menelao così favellò, e gli amici accompagnavano i di lui sospiri.

(s 2) Non parvi egli, che Omero mostri molta scienza anatomica quando ei dice, che le calcagna di Menelao erano all' estremità delle sue gambe? *Perrault.*

,, Parimente, o Menelao, *dice Omero*, la tua co-
,, scia e le tue gambe sino all' estremità del tallone
,, furono tinte del tuo sangue.,, È questo un dire anatomicamente, che Menelao avea le calcagna in fondo alle gambe? E il censore è egli scusabile di non aver almeno veduto nella versione latina, che l' avverbio *infra* non si costruiva con *tali* ma con *faedata sunt? Boileau.*

Altro è che vada costruito, altro che Omero lo costruisca così. Il Perrault volle fare una caricatura scherzevole sulla vantata anatomia d' Omero; ma le parole del testo, come osserva il Sig. di Saint Marc, sono disposte per modo che presentano questo senso ridicolo. Il Boileau per farlo sparire raddrizzò la costruzione con poco buona fede. Questa non è che un' inavvertenza d' Omero; ma se un moderno fosse caduto in una tale inavvertenza, il Satirico Francese lo avrebbe straziato senza pietà. *Cesarotti.*

Caro fratello (*t* 2), io dunque feci il

(*t* 2) Questo discorso ch'è bellissimo può sembrar un po' lungo in tal circostanza: ma ognun vede che deve essere pronunziato rapidamente, e che Agamennone è così sorpreso e sdegnato della inaspettata perfidia dei Trojani, ch'egli è come fuor di sè stesso, e si abbandona alla folla dei sentimenti che gli scompigliano lo spirito, innanzi di pensare a soccorrere il fratello. Dopo essersi dapprima abbandonato ai moti d'amor fraterno, fa dei lamenti relativi alla sorte della Grecia e dell'armata, e deplora la sua propria ignominia; il che s'accorda perfettamente col carattere d'un capitano, e specialmente con quello dell'ambizioso Agamennone. *Bitaubè*.

Il discorso è bello in sè stesso, e tutti i sentimenti ond'è composto sono naturali e convenienti al carattere di chi parla. Ma può dubitarsi se la loro disposizione, e il loro sviluppo siano ugualmente adattati alla circostanza. 1. La parlata è troppo lunga: dopo i primi moti di sorpresa e di dolore, l'idea che dee succedere immediatamente si è quella d'accertarsi se la ferita sia mortale, e di pensar a curarla. Non credo, che siasi mai dato l'esempio di un fratello o d'un congiunto, che lasci l'altro ferito così come sta per far uno sfogo dello spazio di trenta e più versi senza prendersi verun pensiero di dargli soccorso. 2. I sentimenti sulla morte di Menelao sono inopportuni, sconsolanti, e imprudenti. Perchè disperarsi innanzi tempo? Perchè disanimar ad un tempo e 'l fratello e l'armata? Menelao stesso, come vedremo, s'accorge della sconvenienza di questa desolazione di Agamennone, e del cattivo effetto, che dovea far sull' esercito. Agamennone parla di questo fatto come se fosse solo nella sua tenda. Qual madre tenera, qual moglie amorosa, malgrado i suoi timori, ed il suo cordoglio, disse mai a un marito o a un figlio gravemente malato, che per lui

giuramento della tua morte quando solo ti

non v'è più speranza, e si diffuse a descrivergli le particolarità, e le conseguenze più afflittive della sua morte? La circostanza non domandava che un cenno fuggitivo di un' idea da cui Agamennone dovea fuggir con orrore. Egli in vece si arresta quasi con compiacenza a rappresentar a Menelao le sue ossa che marciscono sotto Troja, e i nemici che vengono ad insultarne il sepolcro. 3. La descrizione del castigo del cielo, che dovea cader sopra i perfidi Trojani, è troppo lunga, atteso il momento, e non sarebbe stata opportuna che riserbandosi al fine del discorso per confortar il fratello e i Greci. 4. Agamennone in luogo di trar profitto da questa idea per la situazione presente, ne distrugge interamente l'effetto in un modo anche irragionevole e contradittorio. Dopo aver descritto a lungo la ruina di Troja come certa, egli segue a dire, che ciò non gioverà punto perchè Menelao morrà, e i Greci avviliti torneranno a casa, e gli Atridi saranno il ludibrio degli amici e dei nemici. Non è questo un pensiero assurdo dopo ciò ch' ei disse? Come dunque si verificherà la vendetta celeste? Egli è incerto, dice il Pope, quando ella debba verificarsi e da chi. Ma s' egli è certo che Troja sarà distrutta dagli Dei in pena di questa perfidia, non era dunque naturale e pressochè necessario l'immaginar altresì, che Giove la distruggerebbe al presente, onde niuno avesse dubbio che ciò non fosse in punizione d'un tal sacrilegio? e non era altresì ragionevole il credere, che i Greci in luogo d'avvilirsi per questa morte, s' infiammerebbero maggiormente del desiderio di vendetta, e farebbero gli ultimi sforzi per placar l'ombra di Menelao col sangue della famiglia di Priamo? Questi pensieri non erano più opportuni alle circostanze, e più consolanti in qualunque evento? Conchiudiamo, che i materiali di questo discorso son buoni, ma il loro accozzamento è fatto a

esposi a combattere coi Trojani a pro degli Achei; poichè i Trojani in tal guisa ti feriròno e calpestarono i sacri giuramenti: pure in qualche modo non sarà vano il giuramento, e'l sangue degli agnelli, e le libagioni di vin pretto, e le strette destre in cui confidammo. Perciocchè, ancorchè tosto l'Olimpio non adempia esso il nostro voto, pur quando che sia lo adempierà, e a caro prezzo (*costoro*) ne pagheranno il fio co' pròprj capi, colle moglj, o coi figlj. Che questo so io ben di certo nel cuore, e nella mente, verrà il giorno in cui sarà spenta la sacra Troja, e Priamo, e il popolo di Priamo sperto maneggiatore-del-frassino: Giove Saturnio alto-sedente, abitatore dell'etere, scoterà su tutti costoro la formidabil sua egida, sdegnato per questa frode: e tali cose non andranno senza compimento. Ma estremo sarà il mio cordoglio per te, o Menelao, se fia che tu muoja, e compisca il destino della vita. Allor sì, che tornerò alla molto-assetata Argo (v 2) carico

caso, e a rovescio. Nella traduzione poetica si è cercato di dar a tutta questa parlata più di celerità e di passione. V. v. 166. *Cesarotti.*

(v 2) La voce greca è *polydipsion*, che sembra si-

d' ignominia: che tosto si sovverranno gli

gnificare assetato. Questo epiteto trasse molti in errore, i quali credettero che Omero avesse così chiamato Argo, perchè anticamente fosse scarso d' acqua. Ma poichè presso la città passava il fiume Inaco, e il paese abbondava di laghi e paludi è visibile, come osserva Strabone, che quanto si trova presso i poeti sulle acque improvvise uscite prodigiosamente in Argo sono favole posteriori nate dalla falsa interpretazione di questo luogo. Alcuni perciò leggono *polyipsion*, come a dire *molto travagliato*; altri collo stesso senso credono che il *d* vi sovrabbondi. Ma questo vocabolo ammette un' altra spiegazion più naturale e più vera. *Polydipsion* non vuol dire *valde siticulosum*, ma *valde sititum*, vale a dire *ardentemente bramato*, come appunto usavano questo verbo i Latini. Strabone arreca questa interpretazione, ma non sembra d' aver afferrato la vera ragione di questo nome, e perciò non vi si arresta come doveva. L'epiteto Omerico è la precisa spiegazione del nome di Argo. Esso deriva dalla voce ebraica *Arag*, che dinota un desiderio ardente, simile alla sete degli animali: quindi *Argo* è lo stesso, che città *ardentemente desiderata*. Ciò convalida la nostra opinione che gli antichi Pelasghi, i primi abitatori della Grecia, fossero naviganti fenicj. Il nome è convenientissimo allo stato e all' idee d' una colonia straniera, che dopo una lunga taravagliosa navigazione mette piede finalmente in terra. Colla stessa disposizione di spirito Cristoforo Colombo diede il nome di Desiderada a una delle Antille. *Gibert*.

Non ho voluto omettere questa spiegazione, tuttochè possa credersi piuttosto ingegnosa, che vera. Una tradizione degli Argivi riferita da Pausania lib. 2. c. 15. portava, che essendo nata gara fra Nettuno e Giunone chi dovesse aver il dominio sulla città di Argo, ed avendo gli Dei rimesse le loro ragioni ad Inaco

Achei della patria terra, e noi lascieremo per vanto a Priamo e a' Trojani l'argiva Elena, e le tue ossa intanto infracideranno sotterra dinanzi a Troja, senza che l'impresa siasi condotta al suo termine: e alcuno dei baldanzosi Trojani insultando alla tomba dell' illustre Menelao, oh possa, dirà, Agamennone soddisfar così l'ira sua in ogn'altra cosa, siccome ora condusse qua in vano l'esercito degli Achei, e ritornò a casa alla diletta sua patria terra colle vuote navi, qui lasciando il prode Menelao: così dirà costui: ah che allora l'ampia terra mi si apra sotto.

Allora incoraggiandolo rispose il biondo Menelao: Confortati, e non far che si

Dio fiume, e figlio di Nettuno, questi insieme con altri due fiumi Asterione e Cesifo, diede la sentenza contro suo padre; di che adirato Nettuno disseccò tutti questi fiumi, a segno che nè Inaco, nè gli altri non potettero più dar acqua se non se tutto al più nella stagione la più abbondante di pioggia. ,, Di fatto, *sog-* ,, *giunge Pausania,* durante la siccità della state tutti ,, i fiumi in questo paese mancano d'acqua, trattone ,, la palude di Lerna. ,, Non può dubitarsi, che questa non sia l'origine della favola e del soprannome di *dipsion* ossia *siticulosum* dato ad Argo. Il Signor Bergier è della stessa opinione. *Cesarotti.*

sgomenti il popolo degli Achei (x 2): l'acuto strale non colpì in sito pericoloso, perchè di sopra mi difese la cintura ricamata, e di sotto la corazza, e la lama cui travagliarono i lavoratori di rame (y 2).

A lui replicò il regnante Agamennone: Voglia il cielo che sia così, o diletto Menelao; intanto il medico esaminerà la tua piaga, e vi porrà sopra medicine, che calmino i negri dolori. Così disse, ed appellò il divino araldo Taltibio: Su tosto, o Taltibio, chiama qui Macaone, il figlio d'Esculapio, medico perfettissimo, onde vegga il marzial Menelao, condottier degli Achei, che un uomo Trojano o Licio sperto nell'arco ferì di strale, il che è a lui gloria, a noi lutto.

(x 2) In Agamennone Omero ci ha mostrato l'esempio d'un naturale tenero, e dell'amore fraterno; ora in Menelao ci mostsa quello d'una generosa tolleranza militare, e della presenza di spirito. Egli parla del suo caso colla sola vista dell'effetto che può fare sopra i soldati, ed esorta il capitano a guardarsi dal disanimare i loro spiriti nel proseguimento della guerra. *Spondano.*

(y 2) Doveano dunque lavorarla i falegnami? Qual circostanza da rilevarsi! e quanto degna di essere riserbata nel fine d'un verso! Si osservi ch'ella non è espressa in un epiteto, ma in una frase compiuta. *Cesarotti.*

Così disse, e l'araldo l'intese, e ubbidì; e se n'andò per l'esercito degli Achei dalle corazze di rame rintracciando l'eroe Macaone: ravvisollo che stava ritto, e gli erano intorno gagliarde schiere d'uomini armati di scudo, che il seguitarono da Trica pascitrice di cavalli; e fattoglisi appresso gli disse alate parole. Sorgi, o Asclepiade, ti chiama il regnante Agamennone, perchè tu vegga il marzial Menelao figliuolo d'Atreo, che un uomo Trojano o Licio sperto nell'arco ferì di strale, il che è a lui gloria, a noi lutto.

Così disse, e a lui commosse l'animo nel petto: essi attraversarono la turba per l'ampio esercito degli Achei: quando poi giunsero ov'era il biondo Menelao ferito, e intorno ad esso erano assembrati a cerchio tutti i più ragguardevoli, stettesi in mezzo a loro quell'uomo Dei-simile (z2);

(z 2) Tutti gli interpreti traducono come se ciò si riferisse a Menelao: a me sembra evidente, che qui si parla di Macaone, e mi compiaccio di convenire col dotto Ridolfi, che solo conobbe il senso più conveniente alle parole, ed al luogo. *Cesarotti*.

Questa descrizione nel Tasso c. 11. st. 68. 71. non è tanto distinta quanto quella di Omero nel 4. dell'Iliade, quando Macaone curò Menelao, dov'egli leva pri-

tosto trasse lo strale dell'assettata cintura, nel ritrarlo se ne curvarono le acute punta. Sciolse poscia il variegato cinto, e di sotto la corazza, e la lama cui lavorarono gli artefici di rame: e poichè ebbe veduta la piaga ove cadde l'acerba saetta, succhiatone il sangue (*a* 3), sperto com'era, vi sparse sopra farmachi lenitivi, che già Chirone

ma la canna della saetta dalla coreggia, taglia le cime del ferro, scinge la coreggia e le lame, indi considera la ferita quanto sia profonda, ne preme il sangue fuori, ed ultimamente le applica i rimedj convenevoli a mitigare il dolore, ed a sanar la ferita, i quali esso aveva appresi da suo padre, e suo padre da Chirone: alla quale minutissima, come ognun vede, distinzione, sono somiglianti quasi tutte l'altre di quel poeta; e non so alle volte con che grandezza eroica, o con quanto gusto di chi ha a leggere, ed a star ogni volta sopra queste minuzie: dove che un certo temperamento per avventura, ed una mediocrità, nè stando sempre su gli universali, nè a così fatte minuzie ogni volta discendendo, è forse quello che partorisce insieme evidenza alla cosa, e non apporta bassezza, nè fastidio, o sazietà. *Giulio Guastavino.*

(*a* 3) Il verbo usato da Omero (*ecmizao*) oltre il senso di *succhiare* può averne un altro, ch'è quello di *asciugar la piaga dopo averla premuta*. Il Clerc nella Storia della medicina lo prese in questo secondo senso: ma l'autorità d' Eustazio mi fa preferire il primo. Sappiamo da lui, che al suo tempo le nazioni più barbare usavano di succiar le ferite, e che il rimedio comunemente produceva il suo effetto. *Goguet.*

(*b* 3) per benevolenza avea comunicati al di lui padre.

Mentre questi s'affaccendano intorno a Menelao valente in battaglia, mossero le squadre degli scudieri Trojani (*c* 3). Questi

(*b* 3) Il Centauro Chirone fu uno dei maggiori sapienti dell'antichità mitologica. Egli era musico, medico, bottanico, astronomo. Il gran Neuton sulla fede d'un certo Ermippo di Berito, e di un poeta oscuro ebbe la clemenza di credere, che fosse peritissimo della scienza degli astri, e che avesse composto un nuovo calendario per uso degli Argonauti. Ma il sagace ed accurato Goguet mostrò chiaramente la vanità e l'insussistenza di questa immaginazione. La scienza la meno controversa del nostro Centauro fu la conoscenza d'alcune piante per uso della medicina. Egli ebbe per discepoli i più celebri eroi di quei tempi, vale a dire Ercole, Giasone, ed Achille. Dione Grisostomo ci lasciò un dialogo ingegnoso fra Achille e Chirone, nel quale il maestro convince alla foggia Socratica il focoso alunno, che l'accortezza e l'industria giunge al suo fine più sicuramente della forza e dell'impeto. Dicesi, che morisse ferito inavvedutamente da una freccia d'Ercole. I poeti o gli astronomi, che amavano di crederlo il fondatore della loro scienza, lo trasportarono in cielo a dinotar la costellazione del Sagittario. *Cesarotti.*

(*c* 3) ,, I Trojani si muovono, dice Madama Da-
,, cier, credendo che il colpo di Pandaro fosse fatto
,, per ordine dei capitani ,,. Ma i capitani, che sapevano il contrario, e specialmente Ettore ch'era il supremo comandante, perchè non tenne a freno i subalterni? perchè non s'avvisa di rischiarar il fatto, e giustificarsi? E come i Trojani, che odiavano tanto Paride, e sospiravano la pace, sono così pronti a sostenere una

rivestirono di nuovo l'arme, e si sovvennero della pugna. Allora tu non vedresti già sonnacchioso il divino Agamennone, nè costernato, nè ricusante di combattere; ma bensì presto ad accingersi alla zuffa produttrice di gloria. Lasciò egli in disparte i cavalli sbuffanti, e i cocchi intarsiati di rame al ministro Eurimedonte figlio di Tolomeo Piraide, molto raccomandandogli di star lì presso, mentre egli s'aggirava ordinando le schiere, onde accorrere se a caso la stanchezza gli prendesse le membra. Egli intanto a piedi se n'andava scorrendo le file degli uomini (*d* 3), e qualora scorgeva i Greci

perfidia, che probabilmente doveva riuscir loro funesta? Le mosse della guerra non dovevano piuttosto cominciar dai Greci così giustamente irritati? Veggasi la rettificazione di questo luogo nell'Iliade Italiana. v. 239. fino al 265. *Cesarotti*.

(*d* 3) Omero compisce di svilupparci il carattere di Agamennone, e dei principali capitani della Grecia. Seguitiamo questo re nella revisione ch'ei fa delle sue truppe, ascoltiamolo a parlare, veggiamo lo stato in cui trova ciascheduno dei generali, e noi distingueremo tutti questi personaggi colle loro fisonomie, e coi loro caratteri, come se realmente gli avessimo veduti e ascoltati. *Rochefort*.

Annovera, prudentissimo lettore, quanti dialogismi, quante storie, quanti cicalamenti si consumino fra Agamennone e i suoi guerrieri prima di venire al

lesti-a-cavallo affrettarsi, appressatosi a loro gli animava colle parole. O Argivi, non rilentate punto della vostra impetuosa forza, che il padre Giove non sarà il protettore della perfidia, ma quei che primi violarono i giuramenti gli avoltoi per certo ne divoreranno le molli carni, e noi ricondurremo sulle navi le care mogli, e i pargoletti figli dopo aver distrutta la città (*e* 3).

Ma quelli ch'egli scorgeva al contrario scansar la trista guerra, costoro gli rimbrottava con iraconde parole. O Argivi bersaglio-di-freccie (*f* 3), vituperj, e non ave-

fatto d'arme. Credo fermissimamente, che sieno di maggior quantità i versi quivi gracchiati, che le gocciole del sangue dei feriti. *Nisiely.*

L'episodio è veramente lungo, poichè comprende poco meno che la metà del libro, e non sembra molto necessario. Pure in generale può dirsi ben introdotto, perchè tende a mettere in maggior lume il zelo e la destrezza del comandante, a portar al sommo grado l'aspettazione, e a procacciar movimento e sviluppo ai principali caratteri. Resta a vedere se l'aggiustatezza e l'eccellenza dei discorsi corrisponda all'oggetto, e ne compensi la prolissità. *Cesarotti.*

(*e* 3) Agamennone non si ricorda d'aver detto nel 2. Canto, che le mogli e i figliuoletti dei Greci erano a casa, e gli aspettavano con ansietà. *Cesarotti.*

(*f* 3) La voce del testo è *iomori*, il di cui senso non è il più ovvio. Sembra a prima vista, che debba spiegarsi come l'altra voce simile *enchesimori*, che tro-

te vergogna? Perchè vi state così spauriti a guisa di cerbiatti, i quali dopo essersi stancati a correre per un ampio campo s'arrestano senza vigor nelle viscere, così voi vi state lì sbalorditi senza combattere.

vasi nel catalogo del libro 2. e in altri luoghi Omerici, e che noi abbiamo tradotta *furiosi per l'aste*, e forse con più proprietà dovea dirsi *dedicati all'aste*. Similmente *iomori*, termine gemello all'altro, dovrebbe tradursi *dedicati, o destinati alle freccie*, da *ios* freccia, e *moros* dedotto da *moira*, sorte, o destino, come a dire, ch'ebbero in sorte di consacrarsi all'esercizio della freccia. Ma conviene osservare, che *anchesimori* è sempre termine di lode, laddove qui *iomori* è un titolo di vitupero. È dunque forza d'intendere la voce *mori* in un senso diverso, vale a dire, *destinati*, non a distinguersi nell'esercizio delle freccie, ma ad esserne segno, a ricettarle vilmente nel corpo, e a morir per esse. Quindi nella traduz. poet. si è da noi detto *vil bersaglio di freccie* Di tutt'altro avviso è l'erudito Sig. Macincca, il quale non vuol che *iomori* possa dedursi da *ios* freccia, e ciò perchè il jota di *iomori* è breve, laddove quello d'*ios* presso Omero è generalmente lungo. Mosso da questa ragione, che non parmi senza risposta, egli deriva la voce Omerica da *ion* viola, e ne dà una spiegazione veramente originale. ,, O Argivi, ,, che temete il pericolo della vita, e non dell'onore, ,, e amate più presto morire imbelli come un fior di ,, viola ec. ,, Ma siccome non si sa, che un fiore sia imbelle più dell'altro, nè si trova nella storia dei fiori, che alcuno di essi, a differenza della viola, morisse in battaglia, così confesso ch'io non ho palato per gustar la squisitezza di questo rapporto, e la lascio tutta assaporare in pace all'eruditissimo Napoletano. *Cesarotti*.

Aspettate voi forse, che i Trojani s'appressino ove son ritratte le navi di-bella-poppa sul lido del canuto mare, per veder se il Saturnio vi tenga sopra le mani?

Così egli imperando scorreva le file degli uomini. Giunse ai Cretesi andando per la turba degli uomini. Questi si armavano intorno a Idomeneo mastro-di-guerra. Idomeneo era alla testa, simile in forza a un cignale, e Merione concitava l'ultime schiere: allegrossi nel rimirarli il re degli uomini Agamennone, e tosto parlò ad Idomeneo con lusinghevoli parole.

Idomeneo, io sopra tutti i Danai presti-a-cavallo t'onoro, e in guerra, e in ogni altra impresa, e al convito, ove i principali fra gli Achei mescono nelle coppe il nero prelibato vino. Perciocchè laddove gli altri capo-chiomati Achei beono a misura, la tua tazza ti sta innanzi sempre piena al par della mia, onde tu bea quantunque n' hai voglia (*g* 3). Or tu slanciati alla guerra con quell'ardore di cui dianzi ti vantasti.

(*g* 3) Presso gli antichi il maggior segno d'onore consisteva nel dar al personaggio distinto la miglior porzione di vivanda, e una libertà indeterminata di bere, a differenza degli altri, i quali mangiavano e

A lui rispose Idomeneo condottiere dei Cretesi: Atride io ti sarò daddovero fido compagno, siccome già ti promisi e confermai: ma tu eccita gli altri capo-chiomati Achei onde si combatta quanto prima, poichè i Trojani riversarono i giuramenti, e morte e guai verranno dietro a costoro, poichè primi i giuramenti violarono.

Così disse; Atride andò innanzi allegro nel cuore, e trapassando per la folla degli uomini venne agli Ajaci: s'armavano questi, e gli seguiva un nembo di pedoni. Siccome talora dall'alto d'una rupe il pastore scorge un nembo (*h* 3) venir sul mare so-

beevano a misure eguali. Questo costume era anteriore ai tempi della guerra di Troja, poichè lo vediamo praticato nel banchetto che Giuseppe diede a' suoi fratelli in Egitto: ,, Majorque pars (*Genesi c.* 43) venit Beniamin, ita ut quinque partibus excederet,,. *Mad. Dacier*.

Lo stesso costume aveano i Germani, gli Scandinavi, e gli altri popoli selvaggi. Quando la società fu civilizzata si conservarono ancora per lungo tempo questi monumenti dell' antica barbarie. *Rochefort*.

(*h* 3) La versificazione di questo pezzo è da gran maestro. Ella corre con una furiosa rapidità apparo del nembo.

,, To de t'aneuthen eonti melanteron èite pissa
,, Phaenet'ion cata ponton, agì de te laelapa pollen.
L' ultimo verso rappresenta coi primi quattro piedi

spinto dal soffio di Zefiro, e così da lungi avanzando, lungo il mare gli apparisce più nero che pece, e trae seco molta tempesta: egli raccapriccia a tal vista, e caccia il gregge sotto una grotta: tali cogli Ajaci moveano alla feroce guerra le folte squadre dei giovani presti-all'-opre-di-Marte negre e orride per gli scudi e per l'aste. Allegrossi il re Agamennone, e chiamandoli proferì alate parole.

O Ajaci, condottieri degli Achei vestiti-di-rame, a voi non comando, che non fa

dattilici la marcia rapida delle schiere, e coi spondei nei quali termina, la massa serrata dei battaglioni, e l'acuta siepe delle picche, che la difendono da ogni parte:

,, Cyaneae, sacesinte cae enchesi pephricyae

Virgilio ha una comparazione simile nel L. 12 dell' En., ma ella ha bellezze diverse. Il Sig. Rochefort espresse questo luogo con somma felicità:

,, Tel un Berger assis sur des rochers deserts
,, Voit un èpais nuage à l' horison des mers;
,, L' Aquilon le conduit; l'air siffle à son passage,
,, Les flots sont obscurcis, ses flancs portent l' orage:
,, Le Berger s' èpouvante, et vers les antres creux
,, Hâte le pas tardif de ses troupeaux nombreux:
,, Telle autour des Ajax leur phalange pressèe
,, D' un sombre airain couverte et de dards herissèe
,, Sous des boucliers noirs èchauffant sa fureur
,, Portoit devant ses pas l' èpouvante et l' horreur.

Cesarotti.

mestieri d'innanimare (*i soldati*) perciocchè già da voi stessi incitate il popolo a valorosamente combattere: oh così pure, Giove padre, e Minerva, e Apollo, avessero tutti in petto un animo uguale al vostro, che tosto cadrebbe la città del re Priamo presa e saccheggiata dalle nostre mani.

Così detto, lasciò questi lì (*i* 3), e andossene oltre, ove ritrovò Nestore, piacevole oratore de' Pilj, che ordinava i suoi seguaci, e gli spronava a combattere intorno al gran Pelagonte, ed Alastore, e Cromio, ed Emone re, e Biante pastor de' popoli. Dispose prima i cavalieri coi cavalli e i cocchi, e i pedoni numerosi e forti gli pose addietro perchè fossero il bastion della guerra, e i codardi poi cacciogli nel mezzo, perchè anche non volendo fossero costretti a pugnare (*k* 3). Primieramente da-

(*i* 3) Gli Ajaci erano uomini da fatti più che da parole: la loro attività impetuosa era la risposta più obbligante per Agamennone. *Cesarotti*.

(*k* 3) L' artifizio di collocar coloro il di cui valore era sospetto nel mezzo della battaglia, perchè dovessero combattere anche lor malgrado, fu praticato da Annibale nella battaglia di Zama, come fu osservato con lode da Polibio, che cita questo verso medesimo in attestato della perizia d'Omero nella disciplina militare.

va i suoi ordini a' cavalieri, e comandò loro di ritenere i lor cavalli, e guardarsi dal mettere scompiglio nella moltitudine; nè alcuno (*diceva*) confidato nei cavalli e nel suo valore non si arrischi a combatter solo innanzi agli altri contro i Trojani, nè tampoco retroceda, perchè sarete più deboli. Ma chi (*caduto*) dal suo carro s'accosta a un altro, stenda la lancia, perchè così fia meglio (*l* 3). In tal guisa gli antichi serban-

Frontino reca un esempio simile di Pirro re degli Epiroti, che si pregiò anch'egli di seguir l'istruzione del nostro poeta, riconosciuto da Eliano nella Tattica per primo maestro dell'arte militare fra i Greci. Finalmente l'Imperatore Giuliano (gran guerriero, e grande ammiratore del nostro epico) imitò l'accortezza di Nestore, come attesta Ammiano Marcellino libro 14. ,, Imperator catervis militum infirmis medium inter acies spatium, secundum Homericam dispositionem, præstitnit ,,. *Pope*.

(*l* 3) ,, Questo luogo, dice Mad. Dacier, è osser-
,, vabile per la sua ambiguità. Eustazio scrive, che
,, questi due versi possono aver quattro sensi diversi,
,, e tutti ragionevoli.

,, 1. Chi combattendo sul suo carro, guadagnerà
,, un carro nemico continui a combattere, e non si ri-
,, tiri dalla mischia per metter la sua preda in salvo.

Questo primo senso non può cavarsi se non colla viva forza d' un comento.

,, 2. Se qualcheduno è rovesciato dal suo carro,
,, quello che gli è più vicino gli stenda la picca per
,, ajutarlo a salire sul suo

do in petto tal coraggio e tal mente rove-

Questo è senza comparazione il senso più ragionevole d' ogni altro, il solo che possa esprimersi in Latino collo stesso numero di parole: ,, qui a suo curru ad alienum transierit, hasta sublevetur. ,,

,, 3. Affatto opposto al secondo. Se alcuno rove-
,, sciato dal suo carro vorrà montar su quello d'un
,, altro questo lo respinga colla picca, e non lo riceva,
,, perchè ciò rallenterebbe il combattimento.

Ciò è orribile per l' inumanità di ributtare un amico in pericolo, e inoltre la diversione nata dalla gara di chi vuol salire e di chi respinge, rallenterebbe ben altrimenti il calore della battaglia.

,, 4. Finalmente quello che ho seguito, vale a di-
,, re: Quelli, che rovesciati dal loro carro monteran-
,, no su quello d' alcuno dei lor compagni, non in-
,, traprendano di guidar i cavalli che non conoscono,
,, e non pensino se non a combattere a colpi di pic-
,, ca ,,. Questo non è tradurre, ma comporre.

,, Eustazio, continua Madama Dacier, aggiunge
,, che Omero ha qualche volta affettato di gittar così
,, ne' suoi versi una moltiplicità di sensi, affine di
,, mostrar la forza del suo genio, e di far vedere,
,, che anche ne' suoi equivoci egli è tetragono senza
,, taccia, e che in qualunque maniera ei cada, cade
,, però sempre ritto. Ma egli non fa ciò che a pro-
,, posito, e quando si tratta di parlar a una moltitu-
,, dine ,,. Egregiamente, acciocchè una parte prendendo la cosa in un senso, un' altra nell' altro, gettino nelle loro file la confusione d' una rotta sin dal principio del combattimento.

,, Qual vantaggio (continua Madama Dacier) non
,, sarebbe mai quello di poter dire con una sola
,, espressione quattro cose differenti, e tutte ugual-
,, mente ottime? Gli uomini trovarono rare volte
,, questo segreto. Quanto a me non potendo conser-

sciarono mura e città. Così quel vecchio da

,, vare nella mia lingua questa felice amfibologia,
,, ho dato la preferenza a quel senso, che mi parve il
,, più naturale ,,.

Noi abbiam veduto che quel che dovea preferirsi era il secondo, e non il quarto. Del resto l' Accademia Francese possede ai nostri tempi vari menbri, che possono decidere con uguale dottrina tanto le questioni di guerra che quelle di lingua: io rinvio a loro Madama Dacier per sapere se quattro sensi o differenti, o contradittorj usciti da un Generale in un ordine dato sul punto d'una battaglia farebbero onore alla sua prudenza, o alla sua elocuzione. *Terrasson*.

Il senso a parer mio è questo: ,, chi rovesciato dal suo carro volesse ricoverarsi ad un altro, questi piuttosto combatta a piedi con l'asta, di quello che salendo sul carro altrui rechi imbarazzo a chi vi sta sopra ,,. *Ernesti*.

Eustazio pretese, che questo passo possa intendersi in quattro maniere diverse, e loda con buona fede Omero della fecondità di questo equivoco. Io non so appagarmi d'alcuna di queste intepretazioni, ed ecco quella che ho seguita. I guerrieri ch'erano sul carro combattevano coi dardi, che scagliavano contro il nemico. Nestore ordina loro di servirsi della lancia qualora occorra di combattere a piedi contro i carri dei Trojani. È facile di sentir il vantaggio, che doveva aver un uomo armato d'una lunga picca contro un altro, il quale non aveva che un dardo, e che vacillando sul suo carro non poteva portar che colpi mal sicuri. Dacchè il pedone avea schifato il dardo era certo di trafiggere il suo nemico. *Rochefort*.

Vuolsi che l'ordine di Nestore contenga quattro sensi affatto diversi, e c'è chi loda Omero di questo bel segreto di dir tante cose in una volta. Questo anzi sarebbe secondo me il massimo de' suoi falli. Un ordine

lungo tempo esperto nelle arti di guerra

dato ai soldati nel forte dell' azione può mai essere abbastanza chiaro? Ma io giudico più favorabilmente d' Omero, e checchè se ne dica, non so accusarlo di così strana imprudenza. È molto più verisimile, che la nostra ignoranza della sua lingua sia cagione del nostro imbarazzo, e non ci lasci cogliere con precisione il suo intendimento. *La Motte*

L' ignoranza del Greco rimproverata al de la Motte torna questa volta in profitto d' Omero. Noi abbiam veduto, che questo luogo fu tradotto o spiegato in sei maniere diverse. Ogni interprete ne sceglie una e rigetta tutte l' altre; segno evidente che niuna porta i caratteri della certezza. Non parmi, che Terrasson abbia fatto la miglior scelta preferendo la seconda fra le interpretazioni d' Eustazio: non avvertì che il verbo (*orexastho*) è deponente. Senza che sembra ridicolo il dar un ordine suggerito naturalmente dall' umanità; e quel ch'è più decisivo il riflesso aggiunto da Nestore, che così è meglio, indica chiaramente, che qui si tratta d' un modo di combattere. La quarta, ch' è quella seguita dalla Dacier, dal Pope, e dal Bitaubè, oltrechè è affatto gratuita vien anche contradetta, come avverte il Clarke, dall' uso dei Greci, i quali su i loro carri non combattevano colle picche (*enchesi orectis*) ma coi dardi. Migliori di tutte le spiegazioni Eustaziane mi sembrano quelle del Rochefort, e dell'Ernesti, perchè oltre il formar un senso conveniente s' accordano più dell' altre colle parole, e tra queste vorrei preferir quest' ultima come più semplice. Ma qualunque di queste spiegazioni si adotti, e benchè sia certo che Omero non poteva aver nello spirito altroche un senso determinato (giacchè per intenderla altrimenti bisogna aver la stupidissima acutezza d' uno scoliaste) è però certo altresì, che Omero non può scusarsi dalla taccia d' una anfibologia singolare. Malgrado la buona inten-

stimolava le sue genti. Il re Agamennone

zione del de la Motte questo non è il caso d'incolparne la lingua, poichè non si tratta d'un termine usato una sola volta, ma molte da Omero stesso: nè l'ambiguità cade sopra un termine solo, ma sopra tutto il contesto. Gli Omeristi non vorranno crederlo o confessarlo, se non si fa loro toccar con mano la cosa. Ecco adunque il testo per uso degli studiosi del greco.

,, Os de c'aner apò on ocheon, eter'armath'icetæ. Or chi sa dirmi se *apò ocheon* voglia dir *giù del carro*, o *dall'alto del carro?* E quando debba intendersi nel primo senso, domando se si parla d'un uomo che smonti per volontà, o che ne sia rovesciato. *Eter armath' icetae*, cioè *viene ad altri carri*. Questi secondi carri sono d'amici, o di nemici? e l'uomo a terra ci viene per montarvi sopra, o per combattere? *Enchi orexastho*. Il verbo *oregomae*, vuol dire in cento luoghi *stendere*: è attivo e medio. Chiunque stenderà questa lancia? e in qual senso la stenderà? *Epiè poly pherteron utos*, *perchè così è meglio*. Meglio di che? qual è la cosa comparata? l'accogliere, o'l respingere? il salir sul carro, o'l combattere a piedi? l'usar la picca, o un'altra arma? Io credo difficile l'accozzar più imbarazzi in due versi. Si giudichi ora se da tutto questo luogo possa mai trarsi con sicurezza un senso preciso ed unico; e se gli equivoci che ne risultano possano attribuirsi alla nostra poca esperienza della lingua greca. Non si dirà certamente, che gli scoliasti ed Eustazio non la intendessero a dovere, pur essi vi si trovarono imbarazzati al par dei moderni. Non posso spiccarmi da questo luogo senza far un'osservazione, che spiega il carattere dei partegiani appassionati. Il Pope nella sua nota a questo luogo confessa con ingenuità, che la giustificazione d'Omero fondata sulla nostra ignoranza del Greco è un'idea felice del de la Motte: ma il Bitaubè, e qualche altro, senza far menzione del critico France-

gioì nel vederlo, e a lui rivolto proferì alate parole. Oh vecchio, deh qual è il tuo cuore nel caro petto, così gli corrispondessero le ginocchia, e le tue forze fossero salde: ma ti logora la vecchiezza (*a tutti*) uguale (*m*3): volesse il cielo che qualche altro l'avesse (*in cambio di te*), e tu fossi annoverato fra i giovani.

A lui rispose Nestore il cavaliere Gerenio. Atride, molto anch'io bramerei di essere, qual fui allorchè uccisi il divino Ereutalione (*n*3): ma gli Dei non diedero mai agli uomini tutti i doni ad un tempo.

se, danno al solo Pope tutta la gloria di questa difesa tanto da loro creduta solida, quanto a me sembra vanissima. Sembra che ad esempio di quell'antico Spartano non abbiano voluto esser obbligati d'un buon consiglio a un cattivo cittadino, e amassero di doverlo ad un uomo onesto, vale a dire a un zelator della loro Setta. *Cesarotti*.

(*m*3) I complimenti d'Agamennone sono assai poco obbliganti. A qual proposito rimproverar la vecchiezza ad un uomo nell'atto che si adopera con una attività giovenile? Nestore in fatti nel corso del poema dà prove di forza e di valor tale, che senza gli avvisi d'Omero niuno il prenderebbe per un vecchio. Goffredo nel Tasso tratta con ben altra delicatezza il vecchio Raimondo. *Cesarotti*.

(*n*3) Di questo fatto si parla più diffusamente nel libro 7.

Allora io era giovane, ora m'assalse vecchiezza. Pure anche così comparirò fra i cavalieri, e gli reggerò col consiglio, e colle parole, che questo è il pregio dei vecchi. L'aste le vibreranno i giovani, che sono più atti all'arme di me, e confidano nella loro forza.

Così disse, e Atride oltrepassò allegro nel cuore. Trovò poscia Menesteo figliuol di Peteo, sferzatore di cavalli, ritto, e intorno gli stavano gli Ateniesi sperti di guerra. Vicino eragli l'astuto Ulisse, e presso a lui stavansi le non imbelli schiere de' Cefaleni. Il popolo non aveva inteso l' urlo di guerra, che pur allora incominciavano a sommoversi le falangi de' Trojani domatori-de'-cavalli, e degli Achei; ed essi stavano aspettando che qualche altro stuolo degli Achei facendo impeto piombasse sopra i Trojani, e desse principio alla guerra. Or come il re degli uomini Agamennone gli rimirò, diessi a rampognarli, e parlando a loro proferì alate parole.

O figlio di Peteo, re alunno-di-Giove, e tu ricolmo di male astuzie, spirito-di-volpe, perchè sbigottiti vi state voi così lon-

tani, e aspettate gli altri (93)? A voi si conveniva di mettervi tra i primi, e farvi incontro all'ardente zuffa, poichè primi pure al convito siete invitati da me qualora dagli Achei s'imbandisce il convito ai primati: allor sì che vi giova mangiar le arrostite carni, e cioncar le tazze di melato vino sinchè ne avete voglia: ora voi stareste volentieri a guardare quand'anche dieci squa-

(93) Ulisse poco dianzi avea reso ad Agamennone il più segnalato servigio, arrestando l'esercito già sul punto di rimbarcarsi. Agamennone nel giorno stesso ne perde affatto la memoria. La nuova dell'accordo violato, e della guerra che ricominciava ad accendersi non era giunta persino a lui, quindi egli teneva le sue truppe tranquille sino a tanto che intendesse la cagione di quell'improviso movimento, e ricevesse dal Capitano l'ordine di mettersi in battaglia. Quest'è, secondo la stessa Madama Dacier, non solo una giustificazione, ma insieme un elogio d'Ulisse. ,, Egli era troppo prudente, e gli Ateniesi troppo giusti per cominciare un combattimento senza saperne il perchè dopo un'alleanza giurata ,,. Pure Agamennone veggendolo nell'inazione, senza pensar altro, gli fa un sanguinoso rimprovero. Madama Dacier confessa, che un tal trasporto non è troppo giusto; ,,ma questo principe, soggiunge, impaziente di vendicarsi della perfidia dei Trojani non consulta, che la sua collera ,,. Quest'è appunto ciò che rende più stravagante, ed inescusabile un tal linguaggio nella bocca d'Agamennone, diretto a principi eguali a lui, da'quali attende soccorso, e che non vennero alla guerra se non per sostenere la di lui querela. *Terrasson*.

droni degli Achei combattessero innanzi di voi col crudo rame. A lui torvo guatandolo parlò lo scaltrito Ulisse. Atride qual parola ti scappò dal serraglio dei denti? come puoi tu dire che siam neghittosi alla guerra? Allorchè avverrà che noi Achei suscitiamo il feroce Marte contro i Trojani doma-cavalli, vedrai allora, se ne sei vago, e se ti cal di tai cose, il diletto padre di Telemaco mescolarsi colle prime file dei Trojani domatori-di-cavalli: ma tu non fai che cianciare al vento (*p* 3).

Allora il re Agamennone sentendolo crucciato (*q* 3) sorridendo ripigliò. O sceso-di-Giove, figliuol di Laerte, ingegnoso Ulisse: io non ti sgrido fuor di tempo, nè ti comando, ch'io ben so che il tuo cuore nel

(*p* 3) Ulisse ribatte l'insolenza, ma non risponde all'accusa. Egli non rende ragione della sua lentezza. Sembra, che al carattere del saggio e avveduto Ulisse sarebbe convenuta meglio una risposta precisa e delicata, che facesse sentir con finezza ad Agamennone la brutalità e l' insensatezza del suo rimprovero. V. trad. poet. v. 391. *Cesarotti*.

(*q* 3) Agamennone credea dunque, che Ulisse avesse a ringraziarlo del suo strano complimento? Le parole convenienti erano accorgersi del suo trascorso. V. v. 402. *Cesarotti*.

caro petto volge mansueti pensieri (r3), e senti appunto quel che sent'io. Or va che se ora ci fu qualche cosa di mal detto l'accomoderemo poscia: facciano gli Dei che tutto ciò torni vano.

Così detto, lasciò questi lì, e andossene ad altri, e trovò il figliuol di Tideo l'oltre-magnanimo Diomede, che stava in mezzo ai cavalli e agli assettati cocchi, e al fianco stavagli Stenelo, il figlio di Capaneo. Il re Agamennone veggendolo lo rampognò, e gli disse alate parole. Ohimè, figliuol di Tideo il mastro-di-pugne domatore-di-cavalli, perchè paventi, perchè vai guardando intorno ai ponti della guerra (s3)? Non usava già Tideo di paventare in tal guisa (t3), ma bensì di combatter coi nemici molto innanzi de' suoi diletti compagni, come fu detto da chi lo vide travagliarsi; ch'io mai non mi scontrai con esso, nè

(r3) Che mai ha qui a fare la mansuetudine? *Cesarotti*.

(s3) Cioè i varchi per una scappata. L'espressione è ardita, e in un moderno sarebbe tacciata di stranezza e di seicentismo. *Cesarotti*.

(t3) Intendasi che non lo vide a combattere, poichè ben tosto egli accenna d'averlo conosciuto personalmente. *Cesarotti*.

lo vidi, ma dicesi ch'ei sovrastasse ad ogn' altro. Certo egli tempo fa venne in Micene senza apparecchio di guerra come ospite insieme con Polinice pari-a-un-Dio per ammassar genti, perciocchè allora apprestavano guerra alle sacre mura di Tebe, e molto supplicarono perchè si dessero loro illustri ausiliari; e questi volevano dargli, e approvavano ciò che si domandava; ma Giove ne gli sconfortò, mostrando loro tristi segni. Or come quelli si furono partiti, e avanzati nel lor camino vennero all' Asopo dai-profondi-giunchi, dagli-erbosi letti; allora gli Achei spedirono ambasciadore Tideo (v 3): andossene egli, e trovò molti Cadmei che banchettavano nella casa della forza Eteoclea (x 3). Qui Tideo reggitor di cavalli, tuttochè fosse straniero e solo fra molti Cadmei, non si sgomentò; ma gli provocava alla tenzone dei giuochi, e in cia-

(v 3) Tutta questa storia è diffusamente riferita da Stazio nel 2. della Tebaide.

(x 3) *La casa della fortezza d' Eteocle*, per dir *del forte Eteocle*, può sembrar a taluno un' espressione un po' strana; senza pensar che ella è affatto gemella della nostra comunissima *in casa di sua Eccellenza*. *Cesarotti*.

scun di essi restò agevolmente vincitore: tanto eragli soccorritrice Minerva! Irritati perciò i Cadmei spronatori di cavalli, mentr'egli tornava addietro gli tesero una folta imboscata di cinquanta giovani, e due n' erano i condottieri Meone d'Emone simile agl' immortali, e Licofonte saldo-in-battagia figlio d' Autofono. Pure Tideo diede a costoro la trista morte, tutti gli uccise, e un solo ne mandò a casa, Meone lasciò andarsene ubbidendo ai prodigj degli Dei. Tal fu Tideo l'Etolio (y 3), ma egli

(y 3) Qual esempio può trarsi da un principe, che seguita sfrenatamente la sua passione, o' l suo capriccio? Agamennone sembrava ravveduto e corretto: ed ecco che un momento dopo prorompe in invettive ancora più brutali e ridicole contro un eroe d' un valore a tutte prove, tacciandolo di codardía senza verun color di ragione. Egli rinfaccia a Diomede l' esempio di suo padre, e a questo proposito, malgrado tutta la sua furiosa impazienza di combattere, e di vendicarsi, intraprende (con uno stile disteso e agiato) una storia circostanziata (lunghissima e piena di particolarità le più oziose, ed importune) delle azioni di Tideo in Tebe, e conchiude che se suo figlio non sa combattere tanto bene quanto il padre, sa però parlar meglio di lui. Qual sciocchezza rispetto a Diomede, che non è mai rappresentato come parlatore, e che anzi non gli dà nessuna risposta. ,, Diomede, soggiunge acutamente Madama ,, Dacier, non potea rispondere senza giustificare il ,, rimprovero, che gli vien fatto d' essere miglior par-

generò un figlio inferior di sè in battaglia,
e sol più valente in parole (z3).

„ latore che buon soldato „. Ciò vien a dire, che per toglier a un uomo qualunque difesa sopra i rimproveri più falsi che possono farglisi, è un bellissimo trovato quello di aggiungere con ugual falsità ch'egli è un discorritore, e allora, o parli, o taccia, egli è convinto di colpa. *Terrasson*.

Nella prima versione poetica si avea cercato di rendere questo discorso, se non più sensato, almeno più animato e più rapido. V. le varianti poetiche. Ora si è creduto meglio di ometterlo interamente. *Cesarotti*.

(z3) S'era già veduto nel 2. Canto la versatile eloquenza d'Ulisse ritenere i fuggitivi citata per modello da tutti i retori. Un esempio simile molto esaltato dal Pope ce ne diede ora Agamennone, facendo sfoggio della sua maestria persuasiva per confortar i valorosi, e spronare i vili alla battaglia. A questi vantati esemplari contrapporrò un luogo del Tasso, ove s'introduce Emireno capitano dell'armata Egizia ad animar le sue squadre.

„ Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso,
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri soldato il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli, e sol col grido.
Ad altri: o valoroso, or va con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l'addita,
Della tremante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.

Così disse, ma il valoroso Diomede nulla rispose, rispettando la bravata del rispettabile re: bensì risposegli il figlio dell' inclito Capaneo. Atride, non voler mentire, quando pur conosci il vero (*a* 4). Noi ci vantiamo d'essere assai migliori de' nostri

Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.
Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa che del sangue mio non bagni o lavi:
Assicura le vergini dagli empj
E i sepolcri, e le ceneri degli avi.
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
A te la moglie le mammelle e l' petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.
A molti poi dicea, l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo, da voi s' aspetta
Contro que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arte varia in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta „.
Cesarotti.

(*a* 4) La risposta, che Agamennone si procaccia giustamente da Stenelo fa sentir, che Omero diede al suo capitano il carattere più dispregievole rappresentandolo come uno stravagante, che dice a torto e a traverso tutto ciò che gli vien nello spirito, e che con ciò rende vane le sue rimostranze anche nei casi, in cui sarebbero più necessarie. Ciò viene in generale perchè non Diomede, ma Omero è un vero discorritore, che non ha verun oggetto fisso nei suoi discorsi, e che non si è fatto per ciascun di essi un piano di ragione e di convenienza. *Terrasson*.

padri: che noi prendemmo la sede di Tebe delle-sette-porte conducendo più scarse truppe sotto il muro di Marte, confidati nei prodigj degli Dei, e nel soccorso di Giove: laddove quelli perivano per le loro stoltezze (b4), perciò non istarmi a pareggiar i padri a noi nel pregio del valore (c4).

A questo bruscamente guatandolo replicò il valoroso Diomede: t' accheta o camerata (d4), e ubbidisci alle mie parole: io non mi dolgo d'Agamennone pastor de' popoli s' egli conforta al pugnare gli Achei (e4) dai-begli-schinieri, per-

(b4) Si parla della guerra detta degli Epigoni, di cui s'è parlato altrove. Capaneo vi perì fulminato da Giove per la sua sacrilega audacia, Tideo per aver dato l'esempio di un' atrocità orribile lacerando con i denti la testa di Menalippo suo nemico. Polinice restò anch'egli ucciso da Eteocle, che egli avea prima ferito a morte, o per troppo furore, o per disattenzione.

(c4) Ciò fa la censura la più forte della poca avvedutezza di Nestore, che volendo placar Achille, e Agamennone esalta con un elogio umiliante i loro antenati, e ciò pure mostra la vanità delle difese messe a campo dai comentatori. *Cesarotti*.

(d4) La voce greca è *Tetta*, che sembra un espressione di familiarità.

(e4) Si loda con apparenza di ragione il silenzio rispettoso e magnanimo di Diomede sicuro del suo valore, e la correzione ch' egli fa a Stenelo scusando Agamennone. Io osserverò 1. che questo tratto di eroi-

chè a lui ne verrà gloria, se avverrà che gli Achei faccino macello de' Trojani, e prendano la sacra Ilio, e all'incontro fia gran duolo per lui se gli Achei restano sopraffatti ed uccisi. Orsù dunque anche noi pensiamo a dar prove d'impetuosa fortezza.

Egli disse, e tosto balzò dal carro in terra tutto armato: strepitava terribilmen-

ca moderazione sarebbe stato collocato meglio in bocca d'Ulisse. 2. Le scuse di Diomede non sono le più opportune, perchè altro è stimolar le truppe, altro strapazzar a torto i suoi capitani; e l'interesse che Agamennone ha in questa guerra, per la quale ha bisogno di tutto il zelo dei suoi guerrieri doveva appunto far l'effetto contrario. Dovea dirsi piuttosto: Agamennone è compatibile se nell'impazienza di vendicarsi va in furore per qualunque apparenza di freddezza. 3 Quest'uomo, che mostra questa virtuosa rassegnazione quando il risentimento sarebbe stato più scusabile, ricorda altrove (Lib. 9.) ad Agamennone questa medesima insolenza, e ne lo rimprovera con molta acrimonia, nè ciò da solo a solo come qui, ma in pieno parlamento. Perchè dunque adesso tace? perchè, dice il Bitaubè, era tempo di combattere, e non di giustificarsi; come se quattro versi di più ritardassero di molto l'azione, e come s'egli dovesse aver più fretta d'Agamennone, che ne spese trentuno a fargli un'intemerata così a sproposito. In verità è un assunto alquanto scabroso l'impegnarsi a render una ragione apparente di tutto ciò che ad Omero viene in fantasia di far dire, o non dire ai suoi personaggi. *Cesarotti*.

te il bronzo sul petto del concitato re, e l'uomo di-cor-più-fermo n'avrebbe preso spavento. Come qualora sul lido moltisonante (f4) il fiotto del mare si desta

(f4) Ecco una comparazione ben singolare. Omero paragona le truppe greche alle onde che spinte dal vento d'occidente s'accavallano in mezzo del mare, e vanno a spezzarsi contro la riva: ma siccome questa immagine dà un'idea svantaggiosa, e che non corrisponde all' evento, imperciocchè i Greci ben tosto rispingono i Trojani; così egli la corregge, e la rileva, aggiungendo, che questi medesimi flutti lottando contro un orgoglioso masso sono alfine i più forti, e sollevandosi al di sopra lo coprono d'alga e di schiuma, le quali sono come i trofei della loro vittoria. *Mad Dacier*.

Ecco come gl'interpreti coi loro raffinamenti nuocano spesso più di quel che giovino ai loro autori. La sottile riflessione della Dacier espose Omero in questo luogo alla censura del Terrasson, il quale condanna prima in tal senso la comparazione come quella che presenta due faccie, la prima delle quali è assolutamente contraria al fatto, e ha bisogno d' esser cangiata nella seconda. Io però son d' avviso, che la censura e l'elogio manchino ugualmente di fondamento. I Greci non sono sul punto d'azzuffarsi coi Trojani, e solo si mettono in marcia. Omero perciò con questa similitudine non intende di descrivere l'incontro delle due armate, ma solo il successivo e graduato movimento, indi l'impeto e 'l rimbombo del greco esercito. Ora, siccome l'impeto e 'l rimbombo dell'onde si fa appunto sentir maggiormente quando si spezzano sul lido o sopra uno scoglio, così questa particolarità non è punto nociva all' oggetto. E siccome niuno mai s'aspetta, che l'onda rompa uno scoglio, così la durezza di esso non può pregiudicare all' idea del furor dell'onde, e

affollatamente sommosso da Zefiro, che prima nell'alto rigonfiasi, poi spezzato sulla sponda gagliardamente freme, e intorno gli scogli incurvandosi colmeggia, e sputa fuori la marina schiuma (*g* 4); così l' una dopo l' altra le falangi de' Danai moveano senza ristarsi alla guerra (*h* 4).

della cosa che rappresentano, se non se nel caso, che si voglia metter al confronto e l'impeto e la resistenza; come nella immagine di Ossian, ove vuolsi far sentire ad un tempo il furor dell' armata danese, che va contro gl' Irlandesi, e 'l contrasto che questi vi oppongono:

,, Come a scoglio mille onde, incontro Erina
,, Tal di Svaran va l' oste, e come scoglio
,, Mille onde affronta, di Svaran la possa
,, Tale Erina incontrò.

Io poi non dirò con Mad. Dacier, che le schiume siano i trofei della vittoria formale dell' onde sopra lo scoglio, ma dirò che l' onde rimbalzando dallo scoglio, e sollevandosi di nuovo hanno un' apparenza maestosa, e che le schiume brillanti accrescono la pompa dello spettacolo. *Cesarotti*.

(*g* 4) Il verbo *apoptyo* del testo, che vuol dire *sputar fuori*, riuscirebbe tra noi basso e sconcio, ma sarebbe volentieri accolto l' altro verbo *vomitare*, benchè presenti un' immagine ancor più schifosa. Questi sono capriccj dell' uso, che alterano o affogano le idee accessorie. I Latini, e gl' Italiani non viddero nello sputo che la bassezza; nell' atto del vomito sembra che osservassero uno sbocco inpetuoso e continuato, che coll' idea della violenza compensa in qualche modo la sconcezza della cosa, ed è applicabile ad altre immagini di simil genere. *Cesarotti*.

(*h* 4) Qui sì che gli elogi sono ben applicati; anzi

Comandava ad esse ciascheduno de'condottieri, gli altri marciavano chetamente, nè avresti detto che tanto popolo avesse voce nel petto, tanto era il silenzio, e la riverenza dei capitani: scintillavano sopra tutti le svariate armi, di cui rivestiti si avanzavano ordinatamente. Ma i Trojani, siccome le pecore nella stalla d'uomo straricco stannosi a migliaja mentre loro mugnesi il bianco latte, nè rifinano di belare udendo le voci degli agnelli (*i*4); così per l'ampio esercito destossi lo schiamazzar dei Trojani, poichè tutti non aveano lo stesso suono, nè una sola voce, ma le lingue erano mescolate, e gli uomini eransi rac-

non ve n'è alcuno che basti. Tutto questo squarcio che abbraccia 34. versi è d'una eccellenza senza taccia. Tutto è pittoresco, animato, sublime, conveniente, mirabile; il meccanismo del verso porta nell'orecchie e nell'anima l'evidenza dello spettacolo generale, e degli oggetti particolari. Se tutta l'Iliade fosse scritta così, i critici non avrebbero che una voce, e l'apoteosi d'Omero sarebbe scusabile. *Cesarotti*.

(*i*4) Questo verso, che forma un iato continuo, rappresenta a meraviglia, l'incessante belar delle pecore:

,, Azeches memacyè, acusasae opa arnon.

Ognun poi vede la bellezza del contrasto fra i belanti Trojani, e i Greci che non hanno voce nel corpo. *Cesarotti*.

cozzati di molti luoghi. Questi poi spronava Marte, e quelli l'occhi-cilestra Minerva, e'l Terrore, e la Fuga (*k*4), e la Discordia insaziabilmente furibonda, sorella e compagna di Marte omicida, la quale dapprima sorge picciola, ma poi ferma il capo nel cielo, e passeggia sopra la terra (*l*4): costei allora si cacciò nel mezzo la

(*k*4) Da questi esseri immaginarj mescolati senza distinzione cogli Dei reali, ricava, non senza ragione, il Signor Bergier, che tutti gli Dei del Paganesimo fossero della medesima specie, nè altro fossero in origine che o corpi naturali, o nozioni del nostro spirito divinizzate prima dall'immaginazione, poi dall'errore. *Cesarotti*.

(*l*4) Questa immagine non è tanto la misura della Discordia, quanto dell'elevatezza del genio di Omero. *Longino*.

Cav. Questa immaginazione non porta nello spirito un'immagine abbastanza netta. Finchè si potrà veder la testa della Discordia, la sua testa non sarà nel cielo, e se la sua testa è in cielo non si sa bene quel che si veda. La grandezza dello spirito consiste nel trovar dei sentimenti grandi, e non già nel formarsi dei corpi d'una massa smisurata. *Ab.* Il Cavaliere ha ragione, e Longino non l'ha, quando in fatto di sublime ei paragona questa descrizione della Discordia colla risposta d'Alessandro a Parmenione sopra le offerte di Dario. Conviene aver l'anima grande come Alessandro per fare una tal risposta, ma non fa mestieri d'uno spirito assai grande per dir che la Discordia aveva il capo nel cielo e i piedi in terra: basta solo aver ben voglia di far una grande e smisurata iperbole. *Presid.*

tenzone

Omero ha voluto dire con ciò, che la discordia regnava in cielo tra gli Dei, e sulla terra tra gli uomini. Nulla di più bello di questo sentimento, e nulla di più poetico della finzione, di cui Omero si serve per esprimerlo. *Cav.* Il pensiero è assai buono, ma la finzione ha il difetto sopraccennato. Io credo, che Omero avrebbe fatto meglio ad attribuirle due grandi ale, onde potersi in un punto render presente ovunque volesse in cielo ed in terra. *Perrault*.

Virgilio tradusse questo verso quasi a parola a parola nel 4 libro dell' Eneide applicando alla Fama ciò, che Omero dice della Discordia.

,, Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.
Un così bel verso imitato da Virgilio, e ammirato da Longino non fu al coperto della critica del Sig. Perrault, che lo tratta da iperbole eccessiva. Egli non avverte, che nei discorsi i più ordinarj ci scappano tutto giorno delle iperboli ancor più forti di questa, la quale in fondo non dice che una cosa verissima, vale a dire, che la discordia regna per tutto sulla terra, e anche nel cielo fra gli Dei, vale a dire, fra gli Dei d'Omero. Questa non è dunque la descrizione d'un gigante, come lo pretende il nostro censore: quest' è un'allegoria giustissima, e quantunque egli faccia della discordia un personaggio, quest'è un personaggio allegorico, che non offende punto di qualunque figura ei lo faccia, perchè si risguarda come un' idea, e un' immaginazion dello spirito, e non già come un essere materiale sussistente nella natura. Così quest' espressione del salmo: *io vidi l'empio esaltato come un cedro del Libano*, non vuol dir, che l'empio era un gigante grande come un cedro del Libano, ma significa soltanto, che l'empio era al colmo delle grandezze umane; e il Signor Racine entrò assai bene nel pensiero del Salmista con quei due versi della sua Ester, che ricordano il passo d' Omero:

ugualmente

,, Pareil au Cedre, il cachoit dans les cieux
,, Son front audacieux.

Di questo luogo Omerico il Signor Perrault fece questa bella critica, che non può farsi un'idea ben netta della Discordia, perchè finchè può vedersi ella non ha la testa nel cielo, e se l'ha nel cielo non si sa più quel che si veda. Oh ammirabile ragionamento! ma dove mai Omero ha detto, che si vegga la testa della Discordia? e perch'ella abbia la testa nel cielo, che importa che vi si vegga o non si vegga? Non è forse il poeta che parla? e il poeta non si suppone vedere tutto ciò che accade anche nel cielo, senza che perciò gli occhi degli altri uomini possano scoprirlo? In verità io temo, che i lettori non arrossiscano per me nel vedermi confutare così strani ragionamenti. *Boileau*.

Omero disse, che l'Eride, ossia la Contesa, comincia picciola, e poi cresce sino al cielo. La stessa cosa Virgilio attribuì alla Fama, ma sconvenevolmente, poichè la Fama e la Contesa sono di natura assai diverse. Perciocchè la contesa benchè giunga sino alle stragi vicendevoli ed alle guerre, resta però nè più nè meno essenzialmente quella stessa contesa, che nacque e crebbe: laddove la fama quand'è immensamente diffusa, cessa d'esser fama, e divien conoscenza di cosa certa. Poichè chi mai vorrà chiamar fama la notizia d'una cosa, che riempie la terra, e'l cielo? Inoltre Virgilio non potè nemmeno adeguar l'iperbole Omerica; poichè quegli disse il cielo, e questi l'aria e le nuvole. *Macrobio*.

Ciò che presso Marcobio vanno ciarlando i Gramatici intorno la Discordia, e la Fama Virgiliana, è veramente ridicolo. Gridano, che Virgilio ha torto di metter la testa della Fama tra le nuvole, quando Omero da cui lo imitò la mette in cielo. Risponderò io per Virgilio. No non l'ho imitato, non voglio imi-

perniciosa,

tarlo, non mi piace, non è vero che la Discordia metta il capo nel cielo. Ciò è ridicolo, insensato, Omerico, non è da me. Inoltre non conoscono costoro la squisitezza del Virgiliano giudizio. La sua Fama asconde il capo tra le nuvole, perchè il capo della Fama, cioè l'autor di essa, è incerto; e disse le nuvole, non il cielo, perchè un grido può salir dalla terra alle nuvole, al cielo no. *Scaligero*.

Eraclide Pontico ci allegorizza sopra con le solite sue allegoriche e ridicolose contafavole. O voi Omeristi, che vi sdegnate perchè io celebro Virgilio sempre superiore ad Omero, che non arrossite qui che il vostro poeta pone il capo della Discordia in cielo, e i piedi in terra? Aristide e Dione declamatori, benchè sien Pagani, apertamente o tacitamente si ridono di tanta empietà. *Nisiely*.

È ridicolo in questo luogo lo Scaligero, il quale nel confronto ch'egli ne fa non s'accorse, che qui non si descrive la mole e l'aspetto d'un gigante; ma bensì una cosa che va a dismisura crescendo; nè si parla qui del cielo come della sede della Contesa (benchè ciò pure sarebbe permesso al poeta), ma come d'una immagine della grandezza. *Clarke*.

Questa grande e sublime idea, che il critico tratta da iperbole eccessiva è impiegata nei libri sacri, in un soggetto gravissimo. Odasi l'autor della Sapienza parlando dell'angelo sterminatore, che uccise i primogeniti d'Egitto. ,, Il tuo verbo onnipossente ,, venne dal cielo, dalle sedi regali, aspro devastatore, e scagliossi in mezzo alla terra dello sterminio. ,, Avea nella mano acuta spada esecutrice de' tuoi ,, comandi; egli riempì tutto di morte, e piantato ,, sulla terra toccava il cielo. ,, *Mad. Dacier*.

Virgilio applicò questa sublime immagine alla Fama: ma dov'è quel sentimento d'orrore e di spa-

vento, che imprime la Discordia, che dapprincipio si arrampica sopra la terra, e ben tosto spinge la sua testa sino al cielo, sentimento convenevole all'immensità dello spettro? Nel quadro di Virgilio si scorge il poeta, in quello d'Omero non veggiamo che il mostro che ci fa fremere. Ecco lo svantaggio delle imitazioni: esse non hanno quasi mai se non una parte dei pensieri dell'originale. *Rochefort*.

In questo lago di riflessioni tutte però per varj capi degnissime d'esser lette, io scorgo qualche eccesso dall'una e dall'altra parte, e un guazzabuglio di ragioni e di torti, come spesso accade nelle questioni trattate con troppo riscaldo. Dopo tutti questi critici spero, che non si troverà superfluo che anche io spieghi i miei pensamenti, affine di far guardar la cosa nel punto individuale della sua vista, e avvezzar gli amatori di questi studj a portar idee più precise nelle materie di gusto. Premetto, che questa immagine d'Omero mi par bella, grande, e poetica; non vorrei però estasiarmene quanto Longino, nè risguardarla come la misura della elevatezza d'un genio; idea più degna d'un ripetitor di collegio, che d'un filosofo che conosce il sublime dell'anima. Ma per entrar nella disputa, esaminerò. 1. Se il personaggio della Discordia Omerica sia reale o allegorico. 2. Qual sia l'intento di quest'allegoria. 3. S'ella sia espressa colla maggior convenienza e perfezione possibile.

Il Perrault avea censurata questa immagine come soverchiamente iperbolica. Che risponde il Boileau? che ciò non fa nulla, perchè questo non è un personaggio, ma un'idea, e perciò di qualunque figura si rappresenti, non può mai trovarsi sconvenevole. Ciò vien a dire, che se la Discordia fosse un essere reale, l'iperbole potrebbe esser eccessiva. Il Boileau non s'avvide, che così parlando egli correa rischio di dar

fra le

per questo capo la causa vinta al suo disprezzato antagonista. Di fatto, leggendo Omero senza prevenzione parmi visibile, che in tutta l'Iliade non vi sia neppur un sol essere propriamente e strettamente allegorico, vale a dire, pienamente immaginario, ma che tutti sono enti reali, o realmente verisimili; nè possono chiamarsi allegorici e poetici, se non in un senso che si dà loro, come a cause, il corredo di tutti gli effetti ch'essi producono. Almeno è certo, che in questo luogo la Discordia si prende per una reale malefica divinità. Leggasi tutto il testo. ,, Quelli spro- ,, nava Marte, e questi Minerva, e'l Terrore, e la Fu- ,, ga, e la Discordia insaziabilmente furibonda sorella ,, e compagna di Marte omicida ec. ,, È chiaro, che la Discordia in questo quadro ha una viva e vera esistenza al paro di Marte. Sappiamo inoltre, che il Terrore e la Fuga avevano tempj presso gli antichi, come lo aveva pure Bellona presso i Romani, e sarebbe un po' strano, che si fossero alzati tempj a un' idea del nostro spirito considerata come tale. Ma quando voglia concedersi, che la Discordia fosse un essere allegorico, non ne segue però, come suppone il Boileau, che Omero sia con ciò solo giustificato a dovere. Perciocchè anche un essere immaginario dee sempre aver la sua base nel verisimile proprio di quella classe a cui s'appartiene quel nuovo idolo: nè perciò sarebbe lecito a un poeta di architettarlo a capriccio, ma le sue misure dovrebbero corrispondere alle idee tradizionali già ricevute in quel genere. Ciò tanto è vero, che anche a' tempi nostri, in cui l'allegoria non ha più verun fondamento nè di credenza, nè di credibilità, e si prende semplicemente per un gruppo d'idee espresso con qualche vaghezza mirabile, ella deve almeno corrispondere ai canoni già convenuti del verisimile poetico. Sia dunque la Discordia d'Omero un

truppe,

ente reale o allegorico, se nel figurarlo egli avesse peccato d'iperbole, vale a dire, eccedute le misure del verisimile o del conveniente, egli non potrebbe scusarsi. Fatto sta, che nè il Perrault non prova che l'iperbole Omerica sia smodata, nè il Boileau non la purga esattamente da questa taccia, e il censore e l'apologista mi sembrano in questo punto andar ugualmente lungi dal segno. Dovea risponder il Boileau, che l'iperbole, comunque prendasi il personaggio della Discordia, non è incompatibile colle idee del gentilesimo, poichè la religione pagana ci dà l'esempio di varj idoli giganteschi, e terribili, come Tifeo, Briareo, Encelado, e attribuisce agli stessi Dei principali qualità mostruose, come a Marte una voce per diecimila uomini, e a Minerva un' elmo, che ricopre cento città. Resterebbe solo a cercare se fosse ugualmente conveniente il far della Discordia un gigantaccio così smisurato. Osserverò prima, che la Discordia eccita piuttosto ira che spavento, e perciò non par che la enormità della mole sia un requisito così naturale di questo principio malefico. Noterò in secondo luogo, che la voce *eris* usata da Omero ha comunemente il senso di contesa; e per *Contentio* appunto è sempre tradotta da Macrobio. Esiodo nella Teogonia dice, che vi sono due specie di *Eridi*, una buona che produce l'emulazione, e l'altra trista che genera l'invidia. Tutto ciò ci dà dell'Eride un' idea privata e odiosa, piuttosto che violenta o terribile, qual sarebbe quella del furore, o della guerra. Tra i personaggi introdotti in questo luogo d'Omero la mole mostruosa sarebbe stata forse appropriata meglio allo Spavento; perchè la figura gigantesca sopraffà e sbigottisce lo spirito, e perchè con ciò verrebbe a rappresentarsi l'aumento successivo di un'idea dominante di terrore, che ingigantisce a vi-

sta d' occhio nell' animo d' un infelice, e lo perseguita sino a trarlo per disperato fuor di se stesso. Per questo aspetto di terrore, e terror veramente celeste, divinamente sublime, e in ogni senso conveniente è l' imagine scritturale citata da Madama Dacier, la quale ha torto di non sentirne la prodigiosa differenza da quella d' Omero. L' angelo dello sterminio spedito da Dio a far macello di tutti i primogeniti egizj dovea comparire in una taglia la più spaventevole; egli sta in terra e tocca il cielo, per mostrare che vien dal cielo, che chi lo manda è il sovrano dei mondi, e che l' universo non ha scampo contro la spada celeste. Grande pure e conveniente parmi che per questo rispetto sarebbe l' immagine di Satana, che dopo aver per divina permissione ineffabile sedotto l' uomo alla prima colpa, piantasse il capo sotto il cielo, e passeggiasse con trionfo terribile sopra la terra.

La Discordia è dunque per mio avviso un personaggio reale in un senso, allegorico in un altro. Ora qual' è l' intendimento di quest' immagine allegorica contemplato da Omero? Questo, rispondono varj critici, che la discordia regna in terra ed in cielo. Domando se ciò voglia dire, che gli Dei siano attualmente in discordia al paro degli uomini, o se si dica in generale che la discordia abita fra gli Dei. Molti critici sono divisi fra questi due sentimenti, o per dir meglio si spiegano con tal ambiguità, che non è facile intenderli. Se si accetta la prima interpretazione, questo non sarà più un sentimento singolarmente sublime, come contenente una verità non osservata espressa con forza e vivacità, ma solo una frase poetica per esprimere un fatto notissimo. Di fatto si aggiunga alla frase Omerica sulla Discordia la sola parola *al presente*, e ognuno vedrà tosto svanire ciò che faceva la principal

l' angoscie

parte del suo mirabile. Se un poeta de' tempi nostri volesse dire che la guerra è attualmente in Europa e in Asia, e che egli della guerra avesse fatto una donna, posto che non gli piacesse farla scorazzare, nè darle un bel pajo di ale, non è egli vero ch' ei dovrebbe dire che a guisa di Tifeo sotto l' Etna ella giace colla testa in Europa, e giunge coi piè sino in Asia? È vero che così distesa non farebbe tanto buona figura quanto la fa ritta ritta presso Omero; ma ad ogni modo l' immagine sarebbe la stessa, e la sola differenza nascerebbe da ciò, che fra noi i popoli belligeranti son posti orizzontalmente fra loro, laddove il cielo è perpendicolare alla terra, e perciò la Discordia può starvi più agiatamente. Che intendo io di dire con ciò? che se Omero non vuol dir altro, il suo sentimento è buono e bello, ma non è tale da strabiliarsene; poichè divien quasi necessario, data la forma della Discordia, e il fatto che vuol esprimersi.

L' immagine avrebbe più grandezza e più nobiltà s' ella significasse in generale, che la Discordia regna ugualmente in terra ed in cielo: il che da taluno potrebbe intendersi allegoricamente, per dire, che i grandi e i piccoli sono del paro soggetti a questo flagello, e che spesso le miserie dei popoli nascono dagli odj e dalle gelosie dei potenti. Questa verità così poeticamente espressa avrebbe la bellezza che ha l' immagine d' Orazio sopra la morte, che batte a piè pari alle porte delle capanne e dei palagi. Ma in tal caso questa immagine sarebbe poi ella esatta in se stessa e conveniente alle idee ricevute intorno gli Dei? Io non accuserò Omero, come il Nisiely, per non aver delle sue divinità l' idee luminose della filosofia cristiana. Ma può dirsi con verità, che la Discordia pianta il capo in cielo? Ciò verrebbe a dire, che tutta l' origine della discordia nasce dagli Dei, che sono essenzial-

degli uomini.

mente discordi. Or ciò era falso e indecoroso al loro carattere. Erano bensì essi talora in discordia, ma in generale doveva intendersi che menassero una vita felice, e amassero gli uomini; il che non toglie che non facessero loro talvolta del male, come un gran signore pacifico fa talora bastonare un miserabile che gli manca di rispetto, o ha delle brighe col suo vicino senza volerle. I principi d'Europa sono spesso in guerra tra loro: non però può dirsi assolutamente, che la guerra abbia la sua stanza in Europa, perchè i principi europei non vivono in perpetuo stato di guerra, nè si sono fatti un sistema di volerla. Quanto meno dunque può dirsi con verità e con decenza, che la Discordia abbia la testa nel cielo, che anche in senso pagano fu sempre creduto la sede dell'eterna tranquillità? Del resto poichè si parla di queste immagini gigantesche allegoricamente prese, parmi che gemella a quella d'Omero nella grandezza poetica, ma più aggiustata nell'intendimento, e in ogni senso più acconcia, sarebbe quella del fanatismo, che nasconde il capo nel cielo, e marcia sopra la terra col ferro alla mano.

Ma tornando alla presente, e rigettando le due accennate interpretazioni, io m'accordo più volontieri con quei critici i quali non veggono in questa immagine d'Omero altro che poeticamente espressa la natura della Discordia, la quale da piccioli principj cresce all'infinito. Di fatto osservo, che *uranos*, ossia *il cielo*, non vuol dir sempre presso Omero la sede degli Dei, ma si prende assai spesso nel senso nel quale è preso da noi, quando si dice: le voci vanno al cielo, vale a dire, all'alto dell'aria sino a un confine indeterminato. Avvertasi parimenti, che la frase d'Omero porta propriamente che la Discordia *ferma il capo nel cielo;* il che vien a dire, che non lo vi ha, anzi dine-

Or poichè

ta che nasce in terra, e che crescendo giunge dappoi sino al cielo, cioè ingrandisce senza misura.

Resta ora ad esaminarsi se Omero abbia espresso questa idea con una eccellenza cotanta trascendentale e incommensurabile, che sia un delitto, non che altro, il paragonargli Virgilio. In una immagine allegorica parmi che si ricerchino due specie di corrispondenza colla cosa che vuol esprimersi, corrispondenza d'idea, e corrispondenza d'effetto. Non può negarsi che l'immagine d'Omero non possegga la seconda corrispondenza. Egli vuol destar terrore, e lo desta. Ma quanto alla prima può dubitarsi se la possegga in un grado così distinto. Primieramente il carattere d'ingrandir crescendo non è proprio esclusivamente della discordia: l'ira, il terror panico, l'entusiasmo, la superstizione d'ogni specie, la fama sono tutte nel caso stesso. E a proposito della fama per far un ragguaglio fra i quadri degli epici rivali, leviamo dall'uno e l'altro il nome della figura, e veggiamone solo il ritratto. Ecco quello d'Omero: ,, Un mostro che prima sorge picciolo, poscia pianta il capo nel cielo, e passeggia sopra la terra ,,. Si dimandi chi è? Vorrei scommettere, che alle cento non s'indovina ch'è la discordia. Verrà più facilmente in capo la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, che so io? la discordia non mai: perchè ciò? perchè questo non è il preciso suo colore; perchè la discordia per se stessa non appartiene al cielo: perchè il cielo sembra preso in senso proprio, per un termine reale che insieme colla terra pianta i confini ai progressi di questo mostro. Veggasi ora il ritratto Virgiliano. ,, Un mostro velocissimo, che ingagliardisce col moto, alato, tutto occhi, orecchie, e lingue: nasce picciolo e timido, indi s'alza nell'aria, spazia sulla terra, e nasconde il capo tra le nuvole ,,. O io m'inganno, o anche

tutti conven-

i non sagacissimi mi diranno tosto: questa è la Fama. Si replicherà, che Virgilio volle farne una pittura formale, laddove ad Omero bastava un tratto: sia pure, ma niente ripugna che il tratto sia distintivo e caratteristico. Si dirà parimenti, che avendo già Omero nominata prima la Discordia, e ciò coll'aggiunto *d'insaziabilmente furibonda*, non era necessario che i tratti con cui la presenta fossero marcatamente particolari, e potea bastare che si convenissero anche a lei. Io l'accordo, e perciò ho protestato e riprotesto, che l'immagine ha la sua bellezza, ma sostengo che quella di Virgilio è per questo capo più bella; perchè il nasconder il capo tra le nuvole è un tratto felicissimo proprio e particolar della Fama e coessenziale alla sua natura, laddove il capo della Discordia fitto nel cielo non è che un'espressione indeterminata e poetica.

Ma parmi che a questa immagine manchi un altro punto più importante di corrispondenza. Questo è, che l'ingrandirsi della Discordia Omerica non è quello della discordia reale. Di fatto la discordia, specialmente accesa fra due nazioni diverse, non s'ingrandisce che coll'estendersi, collo spargersi, col propagarsi, e in certo modo col dividersi in varie parti Or io domando se un ingrandimento in altezza, e giunga pur ella al cielo quanto si vuole, corrisponda aggiustatamente, vale a dire, con tutta la perfezione di un'immagine, all'ingrandimento progressivo dell'estensione? Domanderò inoltre se quest'altra immagine, ,, la Discordia sorella e compagna di Marte omici-
,, da, tutta foco (o armata della negra sua face), che
,, dapprima getta scintille, poi desta e propaga un im-
,, menso incendio che divora popoli, e città ,, se, dico, questa immagine sarebbe stata bassa o picciola perchè non giungeva sino all'Olimpo, e se non avreb-

nero nello stesso

be più esattamente corrisposto all' idea precisa della Discordia?

Lodisi pur dunque Omero per questa imagine, che ha sempre forza e vaghezza poetica, ma si riservino gli elogi Longiniani per qualche cosa di più; come a dire per quei tratti fantastici che presentano una verità profonda con un tratto luminoso e rapido, che congiungono in un grado eminente l' aggiustatezza e la vivacità, la forza e la proporzione, la sensatezza e la grazia. Di questo genere ve ne sono molte presso i poeti più celebri dei tempi nostri, e se i critici si compiacessero di far a questi un' adeguata giustizia, forse non avrebbero tempo di estasiarsi cotanto sopra una figura, o una frase di un autor classico. Del resto confesso che sono alquanto scandalezzato del Sig. Rochefort. Perchè non abbandonar a Macrobio e a tanti suoi simili queste inette e puerili comparazioni? Qual rapporto v' è mai tra la Fama e la Discordia per poterne far un confronto ragionevole? Con qual principio d' arte poetica, anzi pur di buon senso, può egli domandar a Virgilio una sensazione di spavento inconciliabile colla natura del soggetto? Non basta, ch' egli abbia trattato il suo proprio con una perfezione invidiabile? L' *hoc age* non è la legge generale di chiunque scrive? *In Virgilio*, dic' egli, *si vede il poeta, in Omero il mostro*. Anzi in Virgilio io veggo la Fama senza ch' ei parli, in Omero io non riconosco la Discordia se non perchè egli me ne avverti. Che se pure il poeta vi si mostrasse alquanto di più, il momento disoccupato e tranquillo non gli permetteva forse di arrestarsi più di proposito in questa pittura? Sembra che il Sig. Rochefort voglia tacitamente rimproverar al sobrio Virgilio un po' d' intemperanza Ovidiana. Ma perchè non ha egli considerato, che cotesta Fama era quella che dovea decidere della riputazione e del desti-

luogo (*m* 4), e insieme accozzarono gli scu-

no di Didone, che avea sparse per le città della Libia le nuove dei suoi amori, ch'era ita a suscitar Jarba, le di cui querele e suppliche a Giove mossero il padre degli Dei a mandar un ordine risoluto ad Enea di abbandonar tosto Cartagine? Una Divinità di tanta influenza in questo interessante episodio era non solo un personaggio curioso, ma, per la circostanza, importante, e perciò ben degno che Virgilio vi spendesse una pennellata di più. Quindi la pittura riesce ad un tempo interessante e mirabile. Aggiungo, che le descrizioni immaginose non sono le parti nè le più rare, nè le più difficili della poesia; ma per far un quadro come quel di Virgilio ci vuole un'aggiustatezza d' idee e una precisione di stile, che non è propria se non d'un poeta filosofo. E a questo proposito il Sig. Rochefort disapprova le imitazioni: qual imitazione! in cui fra cento tratti affatto diversi se ne trova un solo di simile scelto ad arte affine di renderlo originale con una modificazion da maestro. In verità io non so perdonare al Sig. Rochefort questa scappata, se non rileggo un centinajo dei suoi bei versi. *Cesarotti*.

(*m* 4) Questa battaglia è uno dei pezzi insigni di Omero. Converrebbe trascriverla tutta per segnarne i versi mirabili per la loro struttura. Il presente:
,, Syn r'ehalon rinus, syn d'enchea, cæ mene'andron
,, Chalceothorecon
col replicato *syn*, e coll'asprezza delle lettere mostra l'accozzamento e la resistenza, e quella gran parola *chalceothorecon* posta nel principio del seguente verso presenta come un bastione di bronzo. I due ultimi, con cui si chiude la descrizione, sono eccellentemente disposti, pieni d'energia e d'evidenza, fan sentire più di quel che dicono, e coll' intrecciamento delle parole dipingono mirabilmente il mescolamento dei guerrieri, la confusione delle grida, e le vicende della guerra.

di, insieme l' aste, e le forze degli uomini corazzati-di-bronzo, e le targhe umbilicate.

,, Enthen ar' oemogète cæ euchole peli andron
,, Ollyntonte cæ ollymenon, ree d' æmati gæa.

I due valenti rivali, adoratori ed emuli d' Omero, si sono segnalati a gara nella traduzione di questo luogo, L' udirli darà diletto e istruzione.

,, L' attaque est commencé, on se joint, on se presse,
,, On s' evite, on employe et la force, et l' adresse,
,, Le bouclier, la lance, et le glaive opposè
,, Sont melès, retenus, suspendus, et brisès.
,, L' Echo repond au bruit de leurs armes sonnantes,
,, Aux sourds gemissemens, aux clameurs menaçantes,
,, Aux eclats des vainqueurs, aux longs cris des mou-
,, rants.
,, Le sang rougit la plaine, et coule par torrents.
Rochefort.

,, Now schield with schield, with helmet helmet clos'd
,, To armour armour, lance to lance oppos'd
,, Host appinst host with shadow squadrons drew,
,, The soundins darts in iron tempest flew,
,, Victor and vanquish'd join promiscuous cries,
,, And shirilling shouts and dyings groans arise.
,, With streaming blood the slipprings fields are dy'd
,, And slaughter'd heroes swell the dreadful tide.
Pope.

Questi eroi che gonfiano coi loro corpi quella terribil marea, è un tratto sublime, di cui Omero potrebbe ben compiacersi. Nella traduzione del Rochefort potrebbe sembrar a taluno, che i primi quattro versi siano alquanto alla francese: l' accozzamento delle arme in Omero mi spaventa, qui mi diletta. Ma i quattro seguenti cedono ben di poco all' originale. Ossian è pieno di battaglie sublimi e terribili, che il lettore volendo potrà confrontar colle Omeriche. *Cesarotti.*

s' affrontarono l'una coll'altra, levossi un alto fracasso: quinci i gemiti, quindi i vanti d'ucciditori e d'uccisi; la terra correva sangue. E come qualora due torrenti sgorgando dalle montagne accozzano le poderose onde nel centro-di-molte-valli, e si precipitano dai larghi sbocchi nel fondo d' una voragine; il pastore da lungi nel bosco n' ode il rimbombo (*n* 4): tale dagli eserciti mescolati uscía fracasso e spavento.

(*n* 4) Non v'è assolutamente nè lingua nè poeta al mondo, che possa rappresentare l'eccellenza incommensurabile di questo verso. Questo esempio è forse il più luminoso per mostrar ad evidenza il gran vantaggio che può recar l'inversione, non solo al meccanismo imitativo dei suoni, ma insieme anche alla disposizione pittorica, e all' interesse graduato della poesia. Diamo il verso come sta, e tradotto collo stesso ordine delle parole:

,, Tonde te telose dupon en uresin eclyto poemen.
,, Et eorum a longe fragorem in nemoribus exaudit pastor.

La progressione rapidissíma dei dattili, che sembrano galopparsi dietro, esprime a meraviglia l'onde dei torrenti che precipitose s' incalzano; i dattili stessi posti l' un dopo l' altro colla loro consecutiva lunghezza spingono sempre più in là il pastore, che collocato nel fine del verso comparisce nel fondo d' un bosco in un' estrema lontananza, dal che rilevasi maggiormente l' eccesso di quel rimbombo, ed arresta l' occhio dello spettatore sullo spavento che gli sta dipinto sul volto. Qual quadro ha mai rappresentato di più? Non è meno

Antiloco il primo (o 4) uccise un guerriero che combatteva valorosamente nella prima fila, Echepolo figlio di Talisio, ch' ei primo il percosse nella cresta dell'elmo folta-di-crini: la punta di rame si ficcò nella fronte, e s'internò nell'osso, gli occhi gli si ricopersero di caligine, ed egli piombò giù come una torre in forte battaglia. Lui caduto preselo per li piedi il possente Elefenore figliuolo di Calcodonte, condottier de' magnanimi Abanti, e il traea in fretta fuor della portata dei dardi affine di spogliarlo dell'arme: ma poco gli valse il suo tentativo, poichè il magnanimo Agenore, vedutolo che strascinava il morto, ferì

osservabile, che l'intralciatura irregolare di casi e di tempi, ond'è imbarazzato questo picciolo periodo, fa in certo modo errar anche quel che ascolta in una picciola selva con una sospensione di curiosità e d'affetto, che alfine va tutta a rovesciarsi sopra quel pastore inaspettatamente scoperto, e me lo rende più interessante. Si trasporti il pastore dal fine del verso al principio, com'è pur forza che facciano i poeti moderni: la disposizione del quadro è posta al rovescio; l'orecchio, la fantasia, il cuore perderanno la miglior parte del loro pascolo. *Cesarotti*.

(o 4) Il figlio di Nestore. Sembra, che il padre nel dispor le truppe nel miglior ordine abbia preso cura di collocare suo figlio alla loro testa, affine ch'egli avesse la gloria d'incominciar la battaglia. *Pope*.

con asta appuntata di rame i fianchi che a lui chinato restavano scoperti dallo scudo, e gli spossò le membra, sicchè l'anima lo abbandonò. Sopra di lui nacque un'aspra zuffa fra i Trojani e gli Achei; essi a guisa di lupi si scagliavano l'un contro l' altro, e l'un l'altro s'uccideano a vicenda.

Qui Ajace di Telamone ferì il figlio di Antemione, giovinetto fiorente, il Simoisio, cui già la madre scendendo dall'Ida partorì sulle ripe del Simoente (*p* 4) mentre seguitava i suoi padri che visitavano la greggia; quindi Simoisio il chiamarono: ma egli non potè render ai cari genitori la mercede della nutritura, che corta fu la sua vita, sendo atterrato dall'asta del magnanimo Ajace. Perciocchè prima scontrandolo il colpì nel petto presso la poppa destra, e l'asta di rame passò per la spalla dall'altra parte: egli cadde a terra nella polve a guisa di pioppo, che nacque nell' umido seno di ampia palude (*q* 4), liscio, i rami gli spun-

(*p* 4) Era costume degli orientali di dar ai loro figli nomi tratti dai principali avvenimenti della loro nascita. La Scrittura è piena di questi esempj. *Mad. Dacier.*

(*q* 4) Macrobio, che in più d' un luogo esalta Omo-

tarono in sulla vetta, che un uomo fabbricator-di-carri tagliò con rilucente ferro per farne un cerchio, esso giace ad inaridirsi sulle sponde del fiume: tal si giacque il Simoisio Antemide spogliato dal Giovigenito Ajace. Ma contro questo Antifo figlio di Priamo dalla-brillante-corazza scagliò per mezzo la folla un'acuta lancia; lui però non colse, ma trafisse Leuco fido compagno d'Ulisse nell'anguinaja, mentr'egli

ro sopra Virgilio anche a dispetto della ragione, questa volta s'avvisò di posporglielo senza proposito nel paragone ch'ei fa della presente similitudine con un'altra di Virgilio nel 2 dell'Eneide, benchè questa non abbia di comune colla greca altro che il nome d'un albero. Lo Scaligero, appassionato Virgiliano, accolse ben volentieri questo regalo di Macrobio, e se ne fe' bello. Ma per far sentire la vanità di questi vanti basterà dire, che Virgilio paragona Troja espugnata dopo tanti anni, e cadente, ad uno smisurato orno rovesciato a grande stento da una torma di contadini a forza di mannaje e di braccia; laddove Omero descrivendo la caduta d'un bel giovinetto, che giace miseramente sul suolo, lo rassomiglia a un fronzuto, vago, e rigoglioso arboscello reciso improvvisamente da un artefice di carri. Due soggetti così disparati possono mai cadere sotto la rubrica medesima? E le comparazioni che si riferiscono a loro, benchè prese dallo stesso oggetto, possono mai aver pregi della medesima specie? Ciascheduno dei due poeti diede alla sua i colori e lo stile, che le appartenevano. *Hobbes, Pope, Clarke, Cesarotti.*

traeva altrove un uom morto: cadde egli presso, e 'l cadavere gli cascò di mano. Forte crucciossi Ulisse nell' animo in vederlo ucciso, e passò nelle prime file tutto armato di raggiante rame: stettegli molto dappresso, e scagliò l'asta luccicante, guardandosi ben bene intorno; i Trojani si scansarono quand' egli prese la mira: ma egli non vibrò il dardo a vuoto, poichè ferì Democoonte, figlio bastardo di Priamo, ch' era venuto d' Abido tratto da veloci cavalle (r4). Questo Ulisse stizzito pel suo compagno colpì coll' asta in una delle tempie, e la punta di rame uscì fuora per l' altra: tenebre gli ricopersero gli occhi: diede un tonfo cadendo, e l'arme gli rimbombarono sopra. Rincularono i primi combat-

(r4) Era costume degli antichi di metter tutti i loro bestiami di diversa specie sotto diversi soprastanti, da cui dipendevano i pastori e i guardiani. Veggiamo qui, che un bastardo di Priamo era soprastante delle sue cavalle. Così nella Scrittura Santa le cavalle di Davide avevano per soprastante Serrai, i buoi Safat, i camelli Ubil, gli asini Jadia. Tutti costoro erano uomini ragguardevoli e d'alto affare, quindi sono chiamati *principes substantiae regis David*, come a dire suoi tesorieri, o presidenti alle finanze. *Mad. Dacier*.

tenti, e l'illustre Ettore: alto gridavano gli Argivi, e ritiravano i morti, e si spinsero molto innanzi.

Crucciossene Apollo nel mirarli da Pergamo (*s* 4), e confortò i Trojani sclamando: scotetevi, o Trojani-domatori-di-cavalli, nè vogliate ceder il campo ai Greci, che la loro carne non è pietra o ferro, sicchè percossi resistano al rame taglia-carne: tanto più che Achille il figlio della ben-chiomata Tetide non combatte, ma sulle navi smaltisce la cordogliosa bile (*t* 4). Così disse dalla città il terribile Dio; ma la figlia di Giove; la gloriosissima Tritonia, spronava gli Achei, scorrendo per le truppe, ove le vedesse rilente. Allora la Parca allacciò Diore il figlio d'Amarinceo: poichè

(*s* 4) Nome della cittadella di Troja. I Greci posteriori resero il vocabolo comune a tutte le fortezze di qualunque città. *Scoliaste*.

(*t* 4) Con qual arte il nostro poeta sa ricondurre i nostri pensieri al soggetto principale! Noi eravamo nel mezzo della mischia, ed avevamo pressochè obbliato Achille. Apollo medesimo viene a ricordarci, che quell'eroe non combatte più. Egli lo grida ai Trojani, e questa sola parola rende ad essi tutto il loro coraggio. Qual destrezza di far che dalla sua inazione stessa risulti all'eroe principale il massimo degli encomi! *Mad. Dacier*, *Rochefort*.

con un'acuta pietra, ch'empieva una mano fu colpito nella gamba destra verso il calcagno. Lo colpì il condottiere de' Traci Piro figlio d'Imbraso, ch'era venuto di Eno. Lo sconcio sasso fracassò del tutto i due tendini e l'osso, egli supino cadde nella polve stendendo ambe le mani ai cari compagni, e spirando l'anima: ma Piro che l'avea colpito gli corse sopra, e lo trafisse con l'asta presso il bellico; tutte le intestina gli si versarono in terra, e tenebre gli copersero gli occhi. Mentre costui rinfieriva, Toante Etolio il ferì con l'asta nel petto sopra la mammella, e'l rame si conficcò nel polmone; accostossegli Toante, e trassegli del petto la grave asta, indi strinse l'acuta spada, e con essa lo ferì nel mezzo del ventre, e gli tolse lo spirito. Non però gli levò l'arme, che gli stavano intorno i suoi compagni, i Traci chiomati-il-cucuzzolo, tenendo in mano le lunghe aste, che lui quantunque grande, e forte, ed illustre tennero lungi da se, sicchè fu a forza respinto. A questo modo que' due furono stesi nella polve l'uno rimpetto all'altro, il condottier dei Traci, e quello degli Epei

vestiti-di-rame, molti altri poi furono uccisi d'intorno ($v4$).

Qual uomo allora si fosse avvolto per mezzo il campo illeso da colpo, o ferita d'acuto rame, che Pallade-Minerva l'avesse preso per mano, stornando da lui la foga delle saette, costui certo non avrebbe trovato di che biasimare il fatto d'arme ($x4$):

($v4$) Era un detto, che questo canto per il calore che spira avrebbe potuto guarire dalla quartana. Chi crederebbe, che Quinto Sereno Sammonico, celebre medico, e maestro del giovine imperatore Gordiano, avesse gravemente prescritto nel suo ricettario medicinale, come uno specifico sicuro contro la quartana, di mettere sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade? Questo medico singolare pativa d'una frenitide Omerica; che Dio ce ne guardi. *Cesarotti*.

($x4$) Eustazio fa in questo luogo una riflessione che mi piace molto, e che merita d'esser qui riportata. Egli scrive, che ciò che Omero dice del combattimento di questa giornata dee dirsi con più ragione di tutto il poema, e che qualunque uomo che Minerva guidi per mano onde mostrargliene ella medesima tutte le bellezze, non vi troverà nulla da riprendere di considerabile. Qual pregiudizio contro quei critici, che ai nostri giorni hanno attaccato Omero negli stessi luoghi più sublimi! È certo, che costoro non hanno veduto Omero se non da lungi, e che Minerva non si è degnata di condurli. *Mad. Dacier*.

Chiuderò anch'io il 4. libro con una osservazione alquanto diversa. Omero interrompe la sua narrazione per consolarci con una riflessione alquanto curiosa. Quest'è che se alcuno fosse andato a passeggiar

poichè molti Trojani e Achei in quel

senza pericolo per quel campo di battaglia ne sarebbe rimasto assai contento, perchè avrebbe veduto da una parte e dall'altra due bei monti uguali d'uomini ammazzati colla bocca in giù, e avvoltolati nella polve. Non par egli, che questo sia per Omero uno spettacolo delizioso, e degno che vi si arresti per contemplarlo? Questo modo di esprimersi non mostra per lo meno un sangue freddo inumano, non che indifferente? Ciò mi fa dubitare alquanto di quella gran dolcezza di cuore, di quella squisita sensibilità, che il Batheux, e il Rochefort si compiacciono di attribuir ad Omero. Io so bene, che mi si dirà che si parla d'un uomo condotto da Minerva e da Marte, vale a dir di un guerriero, e che per ciò non s'intende se non di lodar quella giornata, rispetto alle regole della bravura militare. Rispondo 1. che la eccellenza del pensare e dello scrivere consiste nel presentare la sua idea per modo, che ne restino affogate le altre che vi contrastano. 2. Che un poeta sensibile e delicato arrestandosi di proposito a contemplare una battaglia campale avrebbe almeno atteggiato il suo sentimento in un modo che ricordasse l'umanità; il che lo avrebbe reso più interessante senza toglier nulla alla riflessione principale. Il parlar col tuono d'Omero non potrebbe convenirsi fuorchè a una battaglia di scacchi, ove i giocatori avessero perduto un ugual numero di pezzi. 3. Volendo Omero soltanto arrestar la nostra riflessione sul valore dei combattenti, in luogo di porci sotto gli occhi con una specie di tranquilla compiacenza quei tanti morti d'ambe le parti rovesciati nella polve, dovea dir piuttosto con entusiasmo, che lo spettatore avrebbe veduto dai Trojani e dai Greci le prove più segnalate di un coraggio uguale, e d'una fortezza reciproca. Questo è appunto il tornio che diedero al sentimento Omerico il Pope, e'l Rochefort. Lo spettatore, dice il primo,

giorno giacquero stesi bocconi nella polve l'un presso l'altro.

avrebbe ammirato in quel campo tutte le arti della guerra, e contato tanti eroi quanti erano gli uomini. Qual mortale, dice l'altro, oserebbe decidere della vittoria, e assegnare il premio del valore? In tal guisa il poeta comparisce pienamente invasato dell'ammirazione dell'eroismo, che prevale sulla pietà. Ma un uomo, che a sangue freddo mi dice che si può esser contento di questa zuffa, perchè vi morirono molti di quà e di là, mi par un calcolatore insensibile, che sia parente del beccamorti. Con questo sentimento termina il canto.

Il Giove d'Omero in questo, e ancor più nel canto seguente, si è perfettamente scordato il suo impegno di dar la vittoria ai Trojani; poichè non solo in questa battaglia non dà loro nessun vantaggio, ma nella prossima soffre che Diomede ne faccia orribile strage, e ferisca persino gli Dei protettori di Troja. I versi da noi aggiunti nel fine danno un motivo religioso e morale a questa contradizione apparente della condotta di Giove, e preparano lo spirito dei lettori ai susseguenti prodigj. V. v. 662. *Cesarotti.*

LIBRO V.

(*a*) Allora al Tidide Diomede Palla-Minerva diede polso e arditezza, onde si ren-

(*a*) Siccome in un quadro storico v'è sempre una principal figura alla quale si rapportano e sono subordinate tutte le altre, così in ciascheduna battaglia dell' Iliade v'è un personaggio principale, che propriamente è l'eroe della giornata. Questa condotta preserva l' unità dell' azione, e la nostra immaginazione non è distratta e confusa da una moltitudine di figure indipendenti senza armonia di rapporto. Per adempire questo oggetto e render la cosa probabile, Omero suppone che gli Dei dispensino a loro grado una certa misura soprabbondante di coraggio ora all' uno, or all' altro de' capitani colla mira di farne lo strumento dei lor disegni: opinione conforme alla più sana teologia. Ciò serve ancora a giustificar il poeta s'egli rappresenta lo stesso eroe or coraggioso, e ora timido, secondo ch' egli è assistito o abbandonato dagli Dei. *Pope*.

L' idea di questa assistenza particolare d' una, o anche di varie Divinità, sarebbe ottima, esemplare, e insieme ammirabile, purchè questa protezione soprannaturale avesse alcune condizioni, che mancano totalmente alle macchine Omeriche. 1. Che gli ajuti degli Dei non si distruggessero reciprocamente, e non fossero contradittorj e capricciosi, ma prodotti da un disegno grande, giusto, e degno d'un Dio. Di ciò non v'è neppur l'ombra in Omero. Gli Dei non agiscono che per le loro passioni, a guisa degli uomini: in tutta la loro condotta non v'è alcun oggetto di moralità o di

desse cospicuo fra tutti i Greci, e acqui-

giustizia. Se Minerva assiste Diomede, Apollo difende Enea: Giunone vuol distrutta Troja per astio, Venere protegge in essa i rei affetti ch' ella inspirò. Giove e Marte cangiano partito secondo il loro capriccio. Qual istruzione, qual convenienza, qual disegno rispettabile si trova in un tal guazzabuglio? 2. Che l'eroe assistito sia degno d'un tal favore per qualche eminente virtù, come a dire per la religione o per la giustizia; qual sarebbe, a cagion d'esempio, Enea, o Goffredo. In tal caso questa protezione degli Dei sarebbe un premio o dell'onestà della loro causa, o del loro merito abituale, e diverrebbe istruttiva ed interessante. Quest'è che viene egregiamente espresso dal Cornelio in quei versi dell'Andromeda, che il P. le Bossu applica assai mal a proposito alla causa d'Omero. È Cassiopea che parla a Fineo rivale di Perseo.

,, Le Ciel qui mieux que nous connoit ce que nous
,, sommes,
,, Mesure les faveurs au merite des hommes:
,, Et d'un pareil secours vous auriez eu l'appui
,, S'il eut pu voir en vous mêmes vertus qu'en lui.
,, Ce sont graces d'en haut rares et singulieres,
,, Qui n'en descendent point pour des ames vulgaires.

Omero non s'imbarazza punto di queste differenze. Nell'Iliade i più malvagi e i migliori, i furiosi e i ragionevoli, i difensori della giustizia o del torto hanno ugualmente il loro Dio famigliare che gli assiste per pura parzialità, o gli abbandona a capriccio. 3. Che l'impresa, o il pericolo nel quale alcuno è soccorso, e assistito dal Dio sia tale che superi le forze naturali non sol d'un uomo, ma d'un eroe; altrimenti un tal ajuto lo disonora, e lo degrada ben più di quello che lo nobiliti. Così nel Perseo di Quinault, come osserva egregiamente il Terrasson, si applaude con diletto ai varj soccorsi che gli Dei presentano a Perseo per farlo

stasse distinta gloria (*b*). Ardeagli sullo scu-

trionfar di Medusa: nel che pure questo poeta, secondo il suddetto critico, con somma delicatezza fa che l'ajuto di Mercurio non tolga contuttociò a quell'eroe il merito d'un valore straordinario, perchè dopo averlo munito di vari presidj lo abbandona con queste parole:

,, Je vous laisse au milieu d'un peril redoutable,
,, Je ne puis plus rien pour vos jours:
,, Cherchez votre dernier secours
,, Dans un courage inebranlable.

Or qual era il pericolo straordinario di Diomede perch'egli avesse bisogno che Minerva gli stasse ai fianchi, e gli guidasse la mano? Si trattava egli d'altro che di combatter con altri uomini tutti men forti di lui, trattone forse un solo che poteva al più pareggiarlo? 4. Che gli Dei agiscano in un modo degno della loro grandezza e del lor carattere. Se Omero abbia ciò osservato a dovere potrà vedersi nelle tante successive battaglie, incominciando da questa. Senza tutte le sopraccennate condizioni l'ufiziosità degli Dei è puerile, indecente, avvilisce gli eroi, e toglie all'azione la sorpresa, l'ammirazione, l'interesse. *Cesarotti.*

(*b*) Per entrar nello spirito del poeta, e far sentir meglio le bellezze di questo libro, convien porsi dinanzi agli occhi il carattere di Diomede che n'è l'eroe. Appena Achille s'è ritirato, Omero gli sostituisce degli altri guerrieri, sino a tanto che l'eroe per eccellenza ricomparisca, e gli ecclissi tutti colla sua luce: Diomede è quello fra tutti i Greci il di cui carattere ha la maggior somiglianza con quel d'Achille. Egli è eccessivamente intrepido, ardito, e precipitoso; ma egli si distingue dall'altro in ciò ch'egli sa temperarsi, è docile agli avvisi, e ubbidisce in ogni cosa a Minerva. Quindi egli è assitito da questa Dea della prudenza e dell'arme. Siccome per la pieghevolezza del suo spiri-

do, e sull'elmo un inestinguibile foco, simigliante all'astro d'autunno (*c*), che lavato nell'Oceano chiaro d'ogni-parte-risplende: di tal foco gli ardevano il capo e

to egli fa un contrasto coll'indomabile temperamento d'Achille, così rapporto al valor del corpo si distingue da Ajace, ch'è rappresentato di somma forza, ma pesante, e di minore agilità. In una parola Diomede è ugualmente atto al consiglio ed al campo, fermo nei pericoli, pieno d'un nobile orgoglio, amico sincero, e generoso nemico. L'elevatezza che dà Omero a questo carattere serve al principal disegno del poema, ch'è di mostrare che le più grandi qualità personali riescono inutili quando manca l'unione tra i capi. *Pope.*

(*c*) La Canicola.

Virgilio fu tanto sensibile alla bellezza di questo luogo, che volle imitarlo, e convien confessare ch'egli sorpassò il suo originale.

,, Ardet apex capiti, cristique ac vertice flamma
,, Funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes:
,, Non secus ac liquida si quando nocte cometae
,, Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor.
,, Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris
,, Nascitur, et laevo contristat lumine caelum.
En. l. 10. v. 270.

Nella comparazione d'Omero non si allude ad altra circostanza che a quella d'uno splendore straordinario: ma la comparazione di Virgilio, oltre a questa particolarità, sembra inoltre presagire l'immensa strage che dovea farsi da quell'eroe, che vien rassomigliato prima ad una cometa, volgarmente creduta il pronostico, se non la cagione, delle calamità della terra; poscia alla Canicola che apparendo con gran chiarore nell'ultimo mese di state, è supposta la causa di tutte le intemperie della prossima malsana stagione. *Pope.*

le spalle. Cacciollo in mezzo ove più genti si trambustavano. Eravi fra i Trojani un certo Darete, ricco, ragguardevole, sacerdote di Vulcano; aveva egli due figliuoli, Fegeo, e Ideo, sperti in ogni specie di battaglia; questi scostandosi da lui, si scagliarono incontro (*a Diomede*). Essi dal cocchio, ed egli mosse da terra pedone. Or questi come si fecero quasi da presso l'uno all'altro, Fegeo il primo scagliò la sua picca di-lunga-ombra: la punta dell'asta andò sopra l'omero destro di Tidide, nè lo ferì. Tidide mosse secondo col rame, nè il colpo gli sfuggì dalla mano indarno, ma lo trafisse nel petto fra le mammelle, e rovesciollo dai cavalli. Ideo si ritrasse in fretta abbandonando lo splendido carro, nè sofferse di proteggere l'ucciso fratello (*d*):

(*d*) Zoilo, trova ridicolo che Ideo smonti dal suo carro per prender la fuga, come se a piedi avesse potuto fuggir più presto. Vi sono tre cose da rispondere a questa poco giudiziosa critica. 1. che Ideo conoscendo la passione di Diomede per i cavalli, potea sperare che occupato a impadronirsi del suo carro non si curerebbe d'inseguirlo. 2. Che Omero forse volle con ciò rappresentar l'effetto ordinario della paura, la quale scompiglia talmente lo spirito che ci fa gittar via quelle stesse cose che potrebbero valere a difenderci. Quest'è la

neppur egli però non avrebbe schifata la negra Parca; ma Vulcano l'aitò, e salvollo ricoprendolo di caligine, onde il vecchio non restasse del tutto afflitto. Menò via i cavalli il magnanimo figlio di Tideo, e li

riflessione di Quinto Curzio nella descrizione della rotta di Dario. 3. che Ideo poteva esser assai leggiero nel corso, e aver perciò qualche vantaggio sopra Diomede. *Mad. Dacier.*

Parmi che siavi una risposta ancora migliore. La voce greca, *me etle* (*non sofferse*) può anche tradursi *non perseverò*, e allora il senso diventa chiaro e ragionevole. Ideo era sceso a terra per difendere il corpo del fratello, ma veggendo che gli riusciva impossibile, e che sarebbe perito insieme con lui, diessi a fuggire in fretta abbandonando e'l fratello, e'l cocchio. Può anche aggiungersi che Ideo non ismontò perchè credesse di correr più forte a piedi, ma perchè sperava di salvarsi meglio mescolandosi tra la folla dei soldati. V'è un fatto perfettamente simile nel libro dei Giudici c. 4. v. 15. ove Sisara smonta per fuggir nello stesso modo. *Pope.*

Tante difese bastano a far sospettare che Omero non ne abbia alcuna di buona. Qualcheduna di esse è sforzata, l'altre si fondano sopra supposti gratuiti. Il primo aspetto di questo luogo previene contro il poeta, e l'obbiezione di Zoilo dee balzar agli occhi d'ogni lettore non prevenuto. Se Omero la intendeva in alcuno dei modi accennati dagli apologisti, egli non ha scusa d'aver dissimulato il suo intendimento, lasciando ai comentatori la cura d'indovinarlo. Quando il senso ovvio è un'assurdità, l'intenzione non basta a salvarlo: altrimenti sarebbe lo stesso il discorrere aggiustatamente e il parlar a caso. *Cesarotti.*

consegnò ai compagni da condurli alle concave navi. Ma i magnanimi Trojani come videro i figli di Darete, l'uno dato alla fuga, l'altro ucciso presso il suo carro, si turbarono tutti nell'animo.

Allora l'occhi-azzurra Minerva preso per la mano il furibondo Marte gl'indrizzò le parole. Marte, Marte, struggitor d'uomini, brutto-di-sangue, di-rocca-mura, che non lasciamo che i Trojani e i Greci combattano, qualunque siasi quello a cui Giove voglia dar gloria, e non ci stiamo in disparte scansando l'ira di Giove? Così dicendo trasse fuor della battaglia il furibondo Marte, indi lo pose a sedere sulle ripe dello Scamandro (*e*). I Greci fecero piegare i

(*e*) Questa ritirata di Marte merita alcune riflessioni. 1. Omero non ha mai detto che Marte entrasse nella mischia, onde consigliarlo a ritirarsene; solo disse nel 4. Canto ch'egli incitava i Trojani a combattere, come Minerva facea coi Greci, e nulla più. Questo incitamento non suppone un'assistenza personale. Di fatto sino a quell'ora Marte non avea fatto conoscere la sua presenza. Inoltre noi vedremo in questo stesso libro che Minerva era ben lontana dal temer la bravura di Marte. Perciò questo consiglio non ha nè bellezza, nè oggetto. 2. Perchè non persuaderlo a ritirarsi sin dal principio? 3. Chi crederebbe che il complimento con cui Minerva abborda Marte andasse a terminare nel

Trojani, e ognuno dei condottieri uccise

consiglio d'una ritirata? Questo esordio è tanto ben appropriato alla circostanza e all'oggetto, quanto se uno accostandosi a una donna galante prossima ad entrar in una festa di ballo le parlasse a questo modo: Su via, o conquistatrice di cori, tu che spargi amori e grazie ovunque volgi il guardo, tu sovrana dell'anime, lascia ballar le altre, e vanne a dormire. 4. Minerva lo conforta a ritirarsi per iscansar l'ira di Giove: ma quando mai Giove aveva egli vietato agli Dei di frammettersi in quella mischia? 5. Non è egli alquanto ridicolo che il Dio delle battaglie detto appunto da Omero *insaziabile di guerra*, al primo cenno che gli vien fatto si ritiri buonamente dal campo senza rispondere, e si lasci coricar da Minerva sulla riva d'un fiume a fare non si sa che? Sarebbe come se un ghiottone famelico abbandonasse un banchetto fumante che lo invita. Quando anzi tutti gli Dei si fossero ritirati dalla battaglia, Marte non dovea restarci anche solo? 6. il consiglio di Minerva era fraudolento, e quel buon bestione di Marte non lo sospetta. Sa pure che Minerva è spasimata per i suoi Greci. Di fatto noi la vedremo ben tosto assister Diomede in ogni senso, e farlo trionfar degli uomini e degli Dei. Perciò è vano ciò che dopo Eustazio osservano a gara la Dacier, il Pope, e'l Rochefort, che Omero volendo esaltar i Greci sopra i Trojani, fa che i primi siano vittoriosi sittosto che gli Dei si ritirano. Il proseguimento lo mostrerà ad evidenza. Del resto nella prima versione poetica cercai di dar un qualche colore più specioso tanto al consiglio di Minerva che alla ritirata di Marte. Ad ogni modo siccome questa rassegnazione non è del carattere di Marte, e specialmente di quel Marte che in questo Canto medesimo vien caricato di vituperj da suo padre, come cattabrighe e caparbio, così ora risolsi di omettere l'intero luogo, e supporre Marte assente, come vedremo altrove. *Cesarotti*.

un nemico (*f*). Primo il re degli uomini Agamennone precipitò del carro Odio il grande, capitano degli Alizoni; perciocchè a costui che pria d'ogn'altro erasi dato alla fuga, conficcò l'asta nella schiena nel mezzo delle spalle che gli uscì fuora pel petto; strepitò egli cadendo, e l'arme gli rimbombarono sopra. Ma Idomeneo uccise Festo,

(*f*) Omero si mostra sempre zelantissimo dell'onor dei Greci: egli li rappresenta superiori ai Trojani nel coraggio e nella disciplina militare. Marte è alla testa di questi, ma i Greci sono guidati e inspirati da Minerva. Con questa chiara allegoria Omero non lascia ai Trojani altro merito che l'impetuosità brutale d'un popolo barbaro, laddove agli altri accorda la gloria d'un ben condotto valore. I legislatori che primi portarono in Grecia le opere d'Omero le credettero senza dubbio attissime a sublimar il genio della nazione, per l'alta idea che le fa concepir di se stessa. Chi sa se senza Omero trecento Spartani avrebbero osato far testa all'intera armata di Serse? *Pope*, *Rochefort*.

Secondo il Terrasson, questo zelo di esaltar da per tutto i Greci sopra i Trojani trasporta Omero tropp'oltre, e fa che il piano dell'Iliade riesca contraditorio a se stesso. Le sue ragioni si vedranno opportunamente. Del resto il Pope osserva che la passione d'Omero di alzar alle stelle la gloria de'Greci è una prova evidente ch'egli era nativo di Grecia, e smentisce l'opinione di quelli che lo credono Asiatico. Questa è appunto una delle principali ragioni che mossero il Signor Maciucca a credere che la Cuma, da cui, secondo Erodoto, trasse l'origine Omero, non sia la Cuma Eolica, ma quella d'Eubea. *Cesarotti*.

figlio del Meonio Boro, ch'era venuto da Tarne di-larghe-zolle. Or questo Idomeneo chiaro-per-l'asta ferì colla lunga picca nell' omero destro mentre saliva sul cocchio: cadde egli dal carro, e ingombrollo un'orrida notte: lo spogliarono i seguaci d'Idomeneo.

L'Atride Menelao uccise coll'acuta lancia Scamandrio, figlio di Strofio perito di caccia, ottimo cacciatore; che Diana stessa lo aveva ammaestrato a colpir quante fiere nutre ne' suoi monti la selva: ma in quel punto non gli valse nè Diana di-saette-godente, nè il suo tirar-di-lontano, di ch'era dianzi maestro. Perchè l'Atride insigne-per-l'-asta Menelao, mentr'ei fuggiva dinanzi a se, lo trafisse colla lancia nella schiena in mezzo alle spalle, e gli passò il petto fuor fuora: cadde egli boccone, e l'arme gli rimbombarono sopra. Merione uccise Fereclo, figlio del fabbro Armonide, il quale sapea colle mani travagliare ogn'ingegnoso lavoro (*g*), che sommamen-

(*g*) Omero, come vedremo in più luoghi, mostra un genio e una stima singolare per le meccaniche. Egli non perde veruna occasione sia di descrivere un lavoro di questa specie, sia di celebrar un artista. Con ciò

te lo amava Pallade Minerva, il quale anche avea fabbricato ad Alessandro le appianate navi (*h*), principio-di-guai, che divennero sciagura ai Trojani tutti, e a lui stesso, perchè non intese gli oracoli degli Dei (*i*).

egli fa intendere che ogni specie di talento merita gloria, che un artista eccellente può trovar luogo anche fra gli eroi, e che non v' è d'ignobile altro che l' ignoranza e l'oziosità. *Pope, Dacier.*

(*h*) Dal testo non si rileva abbastanza se il fabbricator della nave fosse Armonide padre di Fereclo, o Fereclo stesso; e sembra piuttosto che debba intendersi del primo, benchè gl' interpreti mostrino credere che quel lavoro appartenga al figlio. *Cesarotti*.

(*i*) Varj critici credono che Omero qui alluda a un antico oracolo che comandava ai Trojani di applicarsi all'agricoltura, e astenersi dalla navigazione. A me par verisimile che si tratti d'un oracolo più recente. L'epoca dell'altro era troppo antica, e Paride non doveva essere stato il primo a tentar il mare. È più naturale a credersi che l'oracolo qui accennato si riferisse all' impresa di Paride. Innanzi di accingersi a un tal fatto, o egli che confidava nella protezione di Venere, o altri per lui dovevano aver consultato gli Dei. Forse anche Fereclo stesso che sapea di far un lavoro d' alta conseguenza potè interrogarli. Gli Dei, secondo la loro usanza, si saranno spiegati con ambiguità, ed egli restò ingannato. La Dacier, e il Pope credono che Omero ci dia la morte di Fereclo come una pena di non aver conosciuta o interrogata la volontà degli Dei: io credo che non si parli se non d' una conseguenza naturale di quell'impresa. Fereclo, dice il poeta, fabbricando quella nave fabbricò la ruina ai Trojani e a se stesso, perchè quindi nacque la guerra in cui fu morto. *Cesarotti*.

Questo adunque Merione avendolo inseguito e raggiunto, ferì nella destra natica, e la punta uscì fuora di sotto all'osso verso la vescica (*k*); cadde egli ginocchione urlando, e 'l coperse-intorno la morte.

(*k*) *Ab*. Io non credo che alcun poeta moderno abbia parlato d'una ferita così singolare. *Cav*. Voi v' ingannate. Ecco un epitafio ch' io lessi non so dove:

,, Cy git Nicolas Champion
,, Qui tombant sur le croupion
,, Se fit (soit dit sans vous deplaire)
,, Deux trous, sans compter l' ordinaire.

Ab. È credibile che questo sia un fatto vero, al quale il poeta avrà creduto di non dover fare alcun cangiamento, ma Omero ch' era il padrone delle sue ferite non dovea farne una così ridicola. *Pres*. Pure una delle cose che s'è più ammirato in Omero si è la varietà inconcepibile delle ferite ch' ei fa ricevere a' suoi guerrieri, dal che fa vedere ch' egli aveva una perfetta conoscenza della Notomia. *Ab*. V' è egli mestieri d'essere un gran Notomista per saper che un uomo ha un osso al di sopra della vessica? *Perrault*.

Veramente una tal ferita a' tempi nostri sarebbe indecente, e degna solo della Secchia rapita, o del Malmantile. La nostra delicatezza ci fa fuggire non solo dall' idee dirette di qualche sozzura, ma da tutto ciò che la ricorda, o ha con essa qualche approssimazione, o rapporto. Ma Omero, si dirà, viveva in un secolo più vicino alla natura che non conosce questi raffinamenti. Una tal difesa produrrebbe delle conseguenze assai strane. Scusiamo, se si vuole, il poeta in questo, e in simili luoghi, ma vorremo anche qui lodarlo d' un' amabile semplicità? e la schiettezza d' una rozza natura dovrà preferirsi a una sensata decenza? *Cesarotti*.

Megete uccise Pedeo, figliuolo d'Antenore, ch'era bastardo, pure con cura lo educò la divina Teano, al paro de' cari suoi figli, per compiacere al suo marito (*l*). Or questo il figlio di Fileo valente-nell'-asta, ferì nella coppa coll'acuta lancia, e il rame passando a rincontro per li denti gli tagliò la lingua; cadde egli nella polve, e afferrò coi denti il freddo rame.

Euripilo poi d'Evemone (*uccise*) il divino Ipsenore, figlio di Dolopione, ch'era sacerdote dello Scamandro (*m*), e dal popo-

(*l*) Questa è una lode assai distinta in una moglie, che affoga la gelosia troppo naturale per compiacenza al marito. Le donne asiatiche doveano però averci meno repugnanza, come avvezze al sistema della poligamia. Del resto Omero si mostra in più d'un luogo assai parziale verso i bastardi, e fa loro qualche complimento osservabile, come vedremo. Ulisse, s'io non m'inganno in un luogo dell'Odissea, sembra confessare egli stesso la sua bastardigia. Ciò fa ch'io pendo a credere che Omero medesimo fosse bastardo, come lo era Virgilio. *Pope.*

(*m*) I fiumi entravano nel numero degli Dei, e avevano sacerdoti, riti, e sacrifizj. La divinità dello Scamandro diede luogo a un'avventura istruttiva e memorabile, rappresentata con somma grazia ed evidenza dall'orator Eschine in una sua lettera. È prezzo dell'opera il riferirla in questo luogo, com'ella sta. ,, Sommi ,, Dei! quanto mi die' di pena il mio compagno Ci- ,, mone, in tutte le città, su tutte le rive! A quali ec-

lo venerato

,, cessi non si portò egli senza rispetto alle leggi, nè
,, all' amicizia! Noi eravamo insiem venuti a Troja per
,, godervi dello spettacolo della terra e del mare. Era-
,, no scorsi molti giorni, nè potevamo stancarci di ciò
,, ch'ella offre di curioso e d' interessante. Io aveva
,, determinato di arrestarmivi sino a tanto che avessi
,, confrontato tutti i versi dell' Iliade con ciascheduno
,, no degli oggetti di cui si parla. Venne a cader il
,, giorno nel quale la più parte degli abitanti cerca di
,, maritar quelle tra le loro figlie, a cui la legge e l' età
,, lo permettono. Erane grandissimo il numero. Egli
,, è un costume nella Troade che le donzelle che deb-
,, bono andar a marito, vengono alle rive dello Sca-
,, mandro, e bagnandosi nell'acque del fiume, pro-
,, nunziano questa formula consacrata dal rito: *Sca-*
,, *mandro, ricevi la mia virginità*. Accadde che una
,, giovinetta per nome Calliroe, di bella figura, di
,, sangue illustre, venne al fiume per bagnarsi. Io
,, guardava da lungi questa cerimonia coi parenti del-
,, la giovine, e 'l resto del popolo, e godeva dello
,, spettacolo della festa, per quanto è permesso agli
,, uomini. Il nostro valentuom di Cimone s' appiatta
,, nell'erbe dello Scamandro, e s' incorona di canne. Era
,, questa un'insidia ch'ei meditava da lungo tempo.
,, Calliroe, com' io seppi dappoi, stava bagnandosi, e
,, pronunziava le parole solenni: *Scamandro, ricevi*
,, *la mia virginità*. Quand' ecco che lo Scamandro-Ci-
,, mone si slancia fuor del canneto, e, *Scamandro*,
,, risponde, *riceve e prende con piacere la virginità di*
,, *Calliroe, e la colmerà d' ogni bene*. Così dicendo
,, rapisce la donzella, e corre a nascondersi. L' affare
,, non restò occulto. Quattro giorni dopo facevasi una
,, processione in onor di Venere, a cui assistevano le
,, novelle spose. Noi eravamo spettatori. La giovine
,, Calliroe ravvisa Cimone che stava guardando insie-

al paro

,, me con me, così tranquillo come se non avesse commesso alcun male. Ella si prostra a' suoi piedi, e
,, volgendosi alla sua nudrice, *ecco*, disse, *nutrice*
,, *mia, lo Scamandro, a cui ho donata la mia virginità*. A queste parole la donna mise un grido, e così
,, venne a scoprirsi la frode. Ritornato tosto all' albergo trattai quest' uomo da quello scellerato ch' egli era, lo caricai di rimproveri, e dissi che ci avea
,, perduti colla sua empietà. Costui senza nè arrossire,
,, nè sgomentarsi si pose a raccontarmi molte lunghe
,, storie e avventure di questo genere accadute a varie
,, persone in varj paesi, azioni tutte degne dell' ultimo
,, supplicio al par della sua. A Magnesia, mi diceva
,, egli, un giovine della città fece il medesimo tratto
,, presso il fiume Meandro. Quindi anche oggi il padre
,, di Attalo l'Atleta è persuaso che costui sia figlio del
,, Meandro e non suo, e perciò crede che sia egli così
,, vigoroso e robusto. E qualora accade che l'Atleta si
,, ritiri oppresso dai colpi, ed esausto interamente di
,, forze, suo padre dice che il fiume è irritato contro
,, di Attalo, perchè quando uscì vincitore, non proclamò il Dio per suo padre . . . Presso Epidamno un
,, certo Musico ha parimenti la semplicità di credere che uno de' suoi figli nato da una somigliante
,, avventura, sia figlio d' Ercole. Io poi, aggiunse,
,, non ho tutta la reità che tu pensi . . . . solo,
,, acciocchè le storie d'Ilio non siano tutte sul tuono
,, terribile e tragico, credei di dover allegrar l'argomento, e metter lo Scamandro in comedia ,,. Eschine segue a raccontare che poco dopo scorsero una folla di popolo che correva infuriato al loro albergo coll' intenzione, com' egli avea preveduto, d'abbruciarli in casa, sicchè a stento poterono salvarsi, scappando in fretta per una porta segreta.

Queste avventure doveano bastare per far cono-

d'un Dio (n). Questo Euripilo splendido

scere ai Pagani quel che dovessero pensar dell'alto onore di esser figli, o discendenti d'un Dio, e potevano guarirli delle loro pazze superstizioni, se la superstizione non si facesse una legge di chiuder gli occhi alla ragione, anzi all'evidenza medesima. *Cesarotti.*

(*n*) Dal numero delle circostanze che Omero specifica in questo ed in altri luoghi di parentele, dignità, professioni, e caratteri dei personaggi introdotti nell'Iliade, parmi potersi raccogliere che Omero trasse il suo poema dalle tradizioni reali ch'esistevano al suo tempo, e da queste prende talora occasione di mostrarsi lusinghiero e cortese verso le persone o le famiglie di varj suoi protettori sì Greci che Asiatici: altrimenti queste minute particolarità non avrebbero nè pregio, nè grazia. Questa considerazione può servir anche a giustificarlo sopra varj luoghi che sembrano per avventura inetti o tediosi. *Pope.*

La riflessione è sensatissima. Con ugual aggiustatezza e sagacità il degno collega del Pope, l'illustre Addisson, in un suo ragionamento mostra quanto gli antichi poeti perdano del loro pregio appresso di noi per la mancanza di quelle notizie particolari, a cui fanno qualche allusione ora diretta e ora occulta. Con questo principio il suddetto autore ci mette in una lodevol malizia per sospettare alcuna di queste allusioni in Omero e in Virgilio. Tersite, per esempio, doveva secondo lui esser il ritratto d'un uomo vivo, conosciuto, e abborrito da' suoi coetanei, il che dà ben altro sapore a quella pittura. Io osserverò che lo stesso deve essersi praticato dai moderni. Le annotazioni alla Secchia Rapita ci assicurano che il Tassoni avea sempre in vista qualche personaggio reale; nè può dubitarsi che il Tasso, e maggiormente l'Ariosto non abbiano talora tratte dal vero le descrizioni delle figure o dei caratteri che rappresentano. Questo merito dee necessariamente sva-

figlio d'Evemone mentre fuggiva innanzi di sè a corse, lo colpì nell'omero, assalendolo colla spada, e gli mozzò la pesante mano; sanguinosa cadde al suolo, e la purpurea morte (*o*), e'l violento fato gli afferrarono gli occhi. In tal guisa costoro si travagliavano nella gagliarda mischia.

nir col tempo: ma è da osservarsi che i saggi poeti hanno cura di sceglier quei tratti e quelle circostanze particolari, che anche perduto il senso delle allusioni, conservino dignità, vaghezza, interesse, e facciano che se non si ravvisa il ritratto si ammiri il quadro. Omero ebbe sempre la stessa antivedenza? *Cesarotti*.

(*o*) Vale a dir *nera*. La porpora dei Greci non era la tiria, detta grana, ma il coccino, ch'era d'un color di viola carico, e come noi diciamo *morato*. Virg. *Violae sublucet purpura nigrae*. Quindi il mare è talora chiamato da Omero *ioides*, ossia *di color di viola*, e talor *purpureo*. Così Furio presso Gellio: *Spiritus Eurorum virides cum purpurat undas*, e Cicer. Acad. 2. *Quid? mare nonne caeruleum? at ejus unda cum est pulsa remis purpurascit*. *La Cerda*.

A questo epiteto di *purpureo* dato alla morte, dobbiamo il motto del sofista Teocrito riferito da Plutarco. Alessandro vicino a ritornar in Grecia aveva ordinato ad ogni città una forte contribuzione per un gran numero di vesti di porpora, di cui volea far uso nei sacrifizj universali che dovevano offrirsi agli Dei per le sue vittorie. Questa contribuzione riuscendo assai pesante ai Greci, e dicendosi comunemente ch'ella succhiava loro il sangue, *ora finalmente*, disse Teocrito, *intendo quel che sia* la morte di porpora, *accennata da Omero*. *Cesarotti*.

Ma Tidide non avresti conosciuto da qual parte ei si fosse, nè se appartenesse ai Trojani, o agli Achei (*p*); perciocchè scorrea furibondo pel campo simile a gonfio torrente, che rapidamente scorrendo rovescia i ponti (*q*): nè lo arrestano

(*p*) Questa espressione è bellissima e piena d' energia. Omero con una semplicità feconda ed enfatica disse in due versi tutto ciò che il Pope ha sviluppate poeticamente in sei.

,, Thus toil'd the chefs in diff'rent part engag'd
,, In ev'ry quarter fierce Tydides rag'd,
,, Amid the Greek, amid the Trojan train
,, Rapt thro' the ranks he thunders o'er the plain:
,, Now here, now there he darts from place to place
,, Pours on the rear, or lightens in their face.
Cesarotti.

(*q*) La comparazione d'un torrente doveva esser ovvia e comune a tutti i poeti senza ricorrere a Omero. Lucrezio è quello che più degli altri sembra essersi attenuto alla presente, l. 1. v. 284. Virgilio ce ne diede una più breve, ma energica, pittoresca, e superba. Il Pope accordandosi con Macrobio non sa credere ch' ella sia miglior di quella d' Omero, come pensa lo Scaligero. Non si può risponder meglio che col citarla.

,, Non sic, aggeribus ruptis, cum spumeus amnis
,, Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
,, Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
,, Cum stabulis armenta tulit.

Convien dir che la prevenzione faccia degli strani effetti quando il Pope, così gran poeta, non intese il grand' urto dell' *oppositasque*, e non si sentì sollevare in alto e rapir furiosamente dalla piena del verso *Fertur*

i ponti muniti, nè le chiuse delle ampie verdeggianti pianure, allorchè giunge improvviso, qualora vi piomba sopra la pioggia di Giove, e molte belle piantagioni di gagliardi giovani sono da lui rovesciate: così Tidide scompigliava le folte falangi de' Trojani, nè ancorchè molti fossero si stavano ad aspettarlo.

Or come l'illustre figlio di Licaone osservò quest'uomo scorrer furibondo pel campo, e cacciar le falangi dinanzi a sè, tosto drizzò contro Tidide i curvi suoi archi, e lo ferì nel mezzo della sua furia, avendolo colto nella spalla destra ov'era la cavità della corazza; trasvolò l'acerba saetta, e trapassò dall'altra parte, e la corazza imbrattossi di sangue. Allora gridò ad alta voce l'illustre figlio di Licaone. Rincoratevi, magnanimi Trojani, spronatori di cavalli: fu ferito il miglior degli Achei, nè già cred'io ch'ei potrà sostener a lungo l'acerba saetta, se pur il re figlio di Giove non mi spinse indarno a partir di Licia.

in arva ec., e quando potè paragonarvi le ripetizioni e le negligenze della descrizione Omerica. *Cesarotti.*

Così disse millantandosi: ma quegli non restò oppresso dal veloce strale, ma ritirato stettesi dietro ai cocchi e ai cavalli, e parlò a Stenelo figliuolo di Capaneo: Olà, mio buon Capaneide, smonta dal cocchio onde tu mi tragga dall' omero il pungente strale. Così disse, e Stenelo balzò dai cavalli in terra, e standogli presso trasse dall' omero il veloce strale che passava da parte a parte: il sangue spicciava con impeto dall'inanellata tunica. Allora Diomede valente in battaglia così pregò: Odimi, indomita figlia dell' egi-tenente Giove, se mai benevola assistesti me e mio padre nell'ardente guerra, ora di nuovo favoreggiami, o Minerva, dammi di uccider quest'uomo, e fa che venga a tiro della mia lancia costui che mi prevenne ferendomi, ed ora si boria, e va dicendo ch' io non vedrò più la splendida luce del sole (*r*).

Così disse pregando: l' intese Pallade Minerva, e gli rese agili le membra,

(*r*) Diomede non sente la sua ferita, benchè grave e considerabile; egli non pensa che alla vendetta. Questo è un bel tratto di carattere. *Cesarotti*.

e i piedi, e le mani al di sopra, e appressatasi a lui gli rivolse alate parole. Ora, o Diomede, combatti qui coraggioso contro i Trojani, perch'io t' infusi nel petto quell' intrepida gagliardia paterna (*s*), quella che possedeva il vibrator-dello-scudo cavaliere Tideo, e ti sgombrai dagli occhi la caligine che pria gli occupava, acciocchè tu possa ben scernere qualunque sia uomo o Dio (*t*). Perciò se alcun Dio qua ne venisse a cimentarsi, tu

(*s*) Ecco una prova della soperchieria usata da Minerva a Marte. V. l' osserv. (*a*). È vero ch'ella parte ben tosto: che importa se ha già infuso a Diomede una forza soprannaturale ch' egli non avrebbe avuto da sè? *Cesarotti*.

(*t*) Venere presso Virgilio sgombra anch' essa la nebbia mortale dagli occhi d' Enea, come fa qui Minerva a Diomede; ma la circostanza è ben più degna del prodigio, e lo spettacolo che ne risulta, è ben più sublime e poetico. Lo schiarimento della vista di Diomede non ha verun oggetto, se non quello di fargli commettere un atto di stravagante brutalità. Venere all' opposto lo fa per distornar Enea dall' espor la sua vita con un eroismo patriottico funesto ed inutile. E quanto non è magnifico e grande l' aspetto degli Dei occupati a rovesciare ed incendiar Troja! imagine che onora Troja nella sua ruina medesima, mostrando che per distruggerla non ci volea meno che una cospirazion degli Dei, Poteva ella perire in un modo più teatrale, e più degno della sua grandezza? *Cesarotti*.

non voler combattere a petto degl'immortali Dei; ma se la figlia di Giove Venere entrasse nel fatto d'arme, questa feriscila coll'acuto rame (*u*).

Così detto partissene l'occhi-cilestra Minerva, e Tidide ritornato mescolossi tra i primi combattenti; e benchè anche da prima fosse volonteroso di battagliar coi Trojani, pure allora si sentia tre volte altrettanto di forza; a guisa d'un leone che un pastore alla campagna mentre si slancia sopra le lanute pecore ferì lievemente, ma non l'uccise, nè fe'che irritarne la forza; nè può egli esser più respinto, ma si caccia dentro le stalle: le derelitte tremano, e affollate si riversano l'una sopra l'altra, egli ardente d'ingordigia balza d'un salto (*x*) nel pro-

(*u*) Non è difficile penetrar il senso di questa allegoria, che ordina a un uomo di guerra di cedere agli Dei. e di non combatter che contro Venere. *Mad. Dacier*.

L'allegoria sarà esaminata in luogo opportuno. La versione poetica rende più plausibile il consiglio di Minerva di ferir Venere, e lo fa, s'io non erro, comparir più degno di colei che si suppone Dea della sapienza, e ministra della giustizia; laddove nel poeta greco il consiglio non sembra dettato che dall'odio personale di Minerva. V. v. 175., e segg. *Cesarotti*.

(*x*) Il verbo greco *exalletae* sembra significare *uscir d'un salto*, e non già *entrare*. Ma Eustazio, e gli

fondo ovile; così ardente il gagliardo Diomede si mescola coi Trojani. Tosto egli uccise Astinoo e Ipenore pastor di popoli, l'uno ferendo coll' asta appuntata di rame sopra la mammella, l'altro colla grande spada percosse presso l'omero nella paletta, e sì dal collo e dal dosso gli spiccò l'omero. Lasciò costoro, e si rivolse contro Abante e Polido figli d'Euridamante vecchio interprete di sogni: ma il vecchio, mentre partivano, non espose loro alcun sogno (y), che il pro Dio-

scoliasti (che come greci e gramatici debbono aver autorità in fatto di lingua) credono, che il verbo possa avere anche l'altro significato, ch'è quello voluto dal senso, come vedrà facilmente chi è in caso di leggere il testo. Madama Dacier la intende anch'essa così; ed io mi sono attenuto a lei piuttosto che all' Ernesti, il quale scrupoleggiando sul vocabolo non badò abbastanza all' aggiustatezza dell' idea. *Cesarotti*.

(*y*) Questo luogo sembra ammettere varie altre spiegazioni. ,, 1. Ai quali mentre andavano alla guerra indarno interpretò i sogni. 2. Ai quali interpretò i sogni quando pur non dovevano ritornare. 3. Ai quali non era più per interpretare i sogni, poich'era fisso che non tornassero. ,, Eustazio loda questa ambiguità. A me pare che l'ambiguità non debba attribuirsi al poeta, ma bensì a noi che non abbiamo un'intera conoscenza della lingua greca. Il Pope dà una spiegazione affatto diversa, cioè che ,, il vecchio non veggendo a tornare i figli si diede a studiar i sogni per saper con questo mezzo il loro destino. ,, Ma per qual ra-

mede trucidati gli spogliò. Dirizzossi allora a Xanto, e a Toone, figli di Fenope, ambedue nati a lui attempato: egli struggevasi d'amara vecchiezza, che niun altro figlio avea generato per lasciarlo erede. Ambi uccise Diomede, e tolse loro la cara vita, e lasciò al padre lutto, ed acerbe angoscie, che non gli accolse vivi di ritorno dalla pugna (z):

gione il padre doveva egli aspettare che i figli tornassero, se la guerra non era ancora finita? *Clarke*.

L' Ernesti si attiene alla spiegazione più semplice, vale a dire, che ,, il vecchio quando i suoi figli andaro-,, no alla guerra trascurò d' interpretare i sogni. ,, Ma non è verisimile che un padre il quale fa il mestiere d'interpretar sogni, trascurasse di far uso della sua scienza nella circostanza la più interessante. Io stupisco che i comentatori, e i traduttori, cercando le interpretazioni anche sforzate, non abbiano colto la più ovvia, e che fa un senso naturale e convenientissimo. Il verbo *crinomae* che si spiega *interpretare*, val *discernere*, *distinguere*, e quindi *giudicare*, o *interpretare*, perchè il giudice o interprete dee discerner sagacemente i caratteri della verità. Perciò questo verbo inchiude naturalmente l'idea d'un giusto criterio. Ecco dunque il senso d' Omero. Il vecchio non seppe questa volta discernere il vero significato dei sogni, che gli predicevano che i figli non sarebbero ritornati; egli non la fe' da buon critico in questa materia. *Cesarotti*.

(z) Omero insiste sulla morte dei due giovani in una maniera toccante. Anche la circostanza del padre, che oltre al restar desolato e privo di figli, vede la sua eredità passar in mani straniere, è un tratto interessantissimo e caratteristico in un vecchio padre di famiglia.

parenti lontani (*a* 2) se ne divisero l' eredità.

Quindi assalì due figli del Dardanide

Ecco come Omero sa mescolare il patetico alle descrizioni terribili. *Dacier*, *Pope*, *Bitaubé*.

Questo pezzo racchiude, non v' ha dubbio, molto di sentimento. Ma in generale la maniera Omerica non è la più acconcia a destarlo. Le particolarità raccolte da lui sono per sè stesse interessanti e atte a commuovere. Sarebbe solo desiderabile ch' egli le accompagnasse talora con qualche tratto di anima, che scuotesse vivamente il cuor dei lettori, come fecero maestrevolmente i famosi epici posteriori. È vero che le circostanze sono varie, ma il modo della sua narrazione è sempre disteso e monotono. Egli non è mai che semplice relatore, e conserva spesso il sangue freddo d'uno storico, ove si aspetterebbe il calore d' un poeta sensibile. *Cesarotti*.

(*a* 2) La voce del testo è *cherostae*. Eustazio, l'antico scoliaste, e dietro a lui Mad. Dacier intendono per questo vocabolo i curatori. Su questo fondamento hanno imaginato alcuni magistrati destinati ad aver cura dell' avere de' vecchi che aveano perduti i loro figliuoli, e conservarlo ai loro parenti collaterali con impedire a questi padri infelici di poterne disporre. Ma oltre ch'Eustazio, e lo scoliaste non allegano alcun autore che indichi la instituzione di questi pretesi magistrati, se avessero posto mente al verbo *dateonto* (*divisero*), avrebbero veduto che *cherostae* non poteva in questo luogo significare i curatori: poichè questi non dividono l'eredità ma soltanto ne hanno *cura*, e sono deputati per custodirla. Questa voce adunque non può intendersi in tal luogo se non se dei parenti collaterali, e in questo senso è usata da Esiodo nella Teogonie, e in tal modo da Esichio e da Polluce. *Goguet*.

Priamo, ch'erano in un solo cocchio, Echemone e Cromio. E come un leone slanciandosi in una mandra spezza il collo a una vitella, o a un bue, che stanno pascolando la foresta, così ambedue il figlio di Tideo fe' in mala guisa scender dai cavalli loro malgrado (*b* 2), indi gli spogliò dell'arme, e

(*b* 2) Il difetto della scelta in Omero si sente ancora meglio nelle comparazioni che mancano di rassomiglianza. Ve ne sono poche che non pecchino per questa parte. Tal'è la presente. Qual rassomiglianza v'è tra due guerrieri che combattono sopra un medesimo carro e una greggia di buoi che pascono in una foresta? Si vede che 'l furor di Diomede sveglia ad Omero l'idea d'un leone, ma quand' egli una volta tiene il leone non pensa più a Diomede, va dove la sua nuova idea lo conduce senza curarsi di maritarla come va con quella che la fe' nascere. Pure in ogni tempo e in ogni luogo, lo scopo d'una comparazione fu sempre quello di dar un' idea viva della cosa per mezzo dei rapporti ch' ella tiene con altre. Quanto meno un poeta coglie con precisione questi rapporti, tanto più s' allontana dal suo disegno, e tanto più il lettore si distacca da un autore che si compiace di traviarlo. *De la Motte*.

L'accusa in generale è pur troppo vera, ma in questo luogo non è la meglio applicata. È la traduzione di Madama Dacier che diede maggior presa all' obbiezione del critico. ,, Come un leone, dic' ella, si scaglia ,, sopra una mandra di buoi che pascono in una foresta, ,, e sbrana ciò che scontra dinanzi a se, sia toro, sia ,, giovenca. ,, Il leone d' Omero non fa un macello generale d' una mandra, nè scanna indistintamente tutto ciò che scontra, ma cacciatosi in una mandra, si scaglia poi dirittamente contro una giovenca o un vi-

i cavalli diedegli a'suoi seguaci per cacciargli alle navi.

Videlo Enea dissipar le file degli uomini, e prese ad andar per la mischia (*c* 2), e per lo strepito delle aste, rintracciando se trovasse Pandaro uguale a-un-Dio. Trovò egli il figlio di Licaone specchiato e forte, ap-

tello. E però vero ch' egli avrebbe dovuto scordar la mandra e non usar l'alternativa de' due sessi, ma parlar di due vitelli che pascevano o trescavano insieme in disparte dagli altri in un recinto, se volea che la comparazione avesse un rapporto un po' più sensibile con due giovinotti che sedavano baldanzosi e brillanti sul carro stesso. *Cesarotti*.

(*c* 2) Comparisce sulla scena un'altro eroe; l'eroe di Virgilio. Il poeta latino ha colto perfettamente l' idea d'Omero intorno a questo personaggio, e non fece che dare allo schizzo del poeta greco le dimensioni e 'l colorito di cui questo quadro era suscettibile. È costume d' Omero al primo apparir de' suoi personaggi principali di scolpirne fortemente il carattere. La pietà ed il valore sono i due pregi che distinguono Enea: la pietà spicca luminosamente in questo primo discorso, e quanto al valore egli non la cede che ad Ettore: ma il valor d' Enea non ha la ferocia e la violenza di quello degli eroi greci. Ciò può servir di risposta a coloro che oppongono all' eroe Virgiliano la mancanza di quell' ardor di coraggio che ci colpisce cotanto in Achille. (Oltre alle altre risposte) può dirsi ch' Enea non era un prodotto dell' immaginazione di Virgilio, ma un uomo del quale il mondo aveva una piena precedente contezza, a cui perciò dovea conservarsi il suo noto e specificato carattere. *Pope*.

pressoglisi, e al dirimpetto così gli parlò: Pandaro, ov'è il tuo arco, e le veloci saette, e la gloria, nella quale alcuno qui non gareggiava teco, nè in Licia c'era chi si vantasse d' esser più valente di te? Su via alza le mani a Giove, e vibra una saetta contro costui, qualunque siasi, che mena cotanta strage, e fe' tanti mali ai Trojani, ch'egli sciolse le ginocchia a molti e de' valorosi: se pur egli non è un Dio corrucciato coi Trojani, ch' abbia ira pe' sacrifizj; che l'ira d' un Dio è terribile.

A lui rispose l' illustre figlio di Licaone. Enea, consiglier de' Trojani bronzo-vestiti. Io lo rassomiglio in tutto al battagliere Tidide, s'io ne osservo lo scudo, e 'l lungo elmo da-tre-coni, e anche guardando ai cavalli; ma non so di certo, se costui sia un Dio, oppur quest' uomo ch' io dissi, il battagliere figlio di Tideo. Egli però senza un Dio non infuria cotanto, ma gli sta a' fianchi qualcheduno degl' immortali velato gli omeri d' una nube, che storna da lui le veloci saette mentre diritto lo colgono. Perciocchè io poch' anzi scagliai contr' esso uno strale, e lo colpii nel destro omero per la

cavità della corazza, ed io mi credea certo d' averlo cacciato a Plutone; pur nol domai; qualche Dio è con noi sdegnato. Io poi non ho cavalli, nè cocchio per salirvi sopra; ma colà nel palagio di Licaone ho ben undici cocchi belli, accozzati-da-lungo-tempo, e lavorati-di-fresco, le cortine girano loro intorno, e a ciascheduno sta preparato un pajo di cavalli pasciuti di bianco orzo e di spelda. Veramente il vecchio guerriero Licaone mentr'io m'avviava (*alla guerra*) di molte cose mi avvertì nella ben lavorata mia casa, e mi comandò che montato su i cavalli e su i cocchi guidassi i Trojani all'aspre battaglie: ma io non l'ubbidii, che certo sarebbe stato assai meglio; avendo rispetto ai cavalli, perchè avvezzi a pascersi largamente non patissero scarsezza di biada, essendo gli uomini rinchiusi nella città. Così gli lasciai, e venni ad Ilio pedone, confidato ne' miei archi; che poi non dovevano giovarmi. Perciocchè io già gli vibrai contro due de' primi campioni, Tidide, e Atride, colpitigli l'uno e l'altro ne trassi vivo sangue, ma non fei che attizzarli di più. Perciò in mal punto spiccai gli archi ricurvi dalla caviglia in

quel giorno che venni all'amabile Ilio a capitanare i Trojani per secondare il divino Ettore. Ma s'io fo ritorno, e riveggo co' miei occhi la patria mia, e la moglie, e la grande spaziosa casa, possa tosto mozzarmi il capo un qualche straniero s'io non fo in pezzi colle mie mani, e non gitto in un acceso foco questi archi (*d* 2), che mi furono compagni per colpire il vento (*e* 2) (*f* 2).

(*d* 2) ,, Noi ci adiriamo del paro coi nemici e cogli amici, coi figliuoli, coi padri, cogli Dei stessi per ,, Giove, e colle bestie, e coi corpi inanimati, e cogli arnesi insensibili. Così Tamiri spezzò la cetera, ,, e Pandaro si chiamò sopra un scongiuro se non faceva in pezzi, e non gittava al foco il suo arco; e Serse giunse a bastonar il mare, e a porlo in catene. *Plutarco*.

Un uomo di Paflagonia arciere famoso al par di Pandaro avendo dopo alcune prove sfallito il colpo, ne fu così disperato, che non contento d'avere spezzato arco e saette, andò ad impiccarsi. *Eustazio*.

(*e* 2) Ho creduto di dover sviluppare il senso della voce *anemolios* derivata da *anemos* (vento), voce che in questo luogo ha ben più d'energia e vivacità che il termine generale *vano*. *Cesarotti*.

(*f* 2) Tutta questa parlata di Pandaro partecipa d'un certo sapor comico che parmi non osservato abbastanza dai critici, e ch'io ho cercato di far sentire nella versione poetica. Ella è sparsa di tratti caratteristici e ci mostra con vaga evidenza tutta la fisonomia del personaggio dipinto. Pandaro ci presenta il modello d'un uomo leggiero, vano, e millantatore. Abbiam veduto nel 4. libro che alle prime parole di Minerva, egli si per-

A lui vicendevolmente disse Enea condottier de'Trojani. Non mi dir così, ma non si farà da noi altro prima che ambedue coi cavalli e coi carri iti ad affrontar quest'uomo abbiam fatto prova coll'arme. Orsù monta sul mio carro onde tu vegga che siano i cavalli di Troe (*g* 2), e come

suade tosto a ferir Menelao, come se un tradimento dovesse recargli gloria. La lunga descrizione del suo arco mostra indirettamente ch'egli si campiaceva di quell'arnese, e della sua impresa di caccia che glie lo procacciò. Nel presente libro poichè ha ferito Diomede nell'omero canta subito il trionfo con aria di sicurezza e jattanza. Qui lo veggiamo innamorato de'suoi cavalli, e c'informa che in casa sua son pasciuti in abbondanza d'ottima biada; egli non volle condurli a Troja perchè non patissero disagio: s' arresta con vana compiacenza a parlar de' suoi cocchi, ne descrive il numero, e la bellezza; rammemora il suo alto e magnifico palagio. Egli venne a Troja pregato: Ettore che ne conosceva il valore lo sollecitò, ed egli volle condiscendere alle sue istanze; nè già venne egli per condurre i suoi Licj, ma per essere il condottier de' Trojani; come se mancassero di capitano senza di lui. Parla del suo nemico con enfasi di disprezzo: era certo di mandarlo al diavolo, se qualche Dio non veniva a toglielo di mano. Alfine è indispettito altamente contro i suoi archi, e se torna alla sua casa *dall'alto tetto*, egli non è chi è se non gli castiga d'avergli mancato d'ubbidienza, e fattogli fare per la prima volta una trista figura. Confesso che questo discorso mi par nel suo genere uno dei più aggiustati e saporiti d' Omero. *Cesarotti*.

(*g* 2) Non Trojani, come traduce il Salvini, con abbaglio poco scusabile, ma della razza di Troe. Ome-

sappiano quà e là nel campo inseguire e ritirarsi con somma celerità: questi ci condurranno di nuovo salvi alla città, se avvenga che Giove nuovamente voglia dar gloria al figlio di Tideo Diomede. Or via, prendi tu la sferza, e le stupende (*h* 2) briglie,

ro stesso quaranta versi appresso lo mostra ad evidenza. Del resto i due presenti versi nel testo rappresentano mirabilmente la celerità dei cavalli.

,, I' i Tròji ippi, epistameni pediio
,, Cræpna mal'entha, cæ entha diocemen, è dephebesthæ

Convien però confessare che il primo verso con quella filza di iota consecutivi fa ai nostri orecchi un jotacismo e un iato assolutamente intollerabile, e di cui non so se vi sia esempio in altro autore del mondo. Osserverò anche in generale che la mancanza delle elisioni nella poesia greca è spesso poco favorevole alla buona armonia.

La traduzione del Pope è in qualche senso più pittoresca dell' originale.

,, Practis'd alike to turn, to stop, to chace
,, To dare the shock or urge the rapid race.

Cesarotti.

(*h* 2) L' espressine greca è d' un' enfasi straordinaria: *sigaloenta*, vale a dire *che fanno restar muti per la maraviglia*. Nello stesso senso si dice nel nostro vernacolo d' una cosa estremamente bella: *è così bella che toglie il fiato* Questa voce però potrebbe avere una spiegazione più naturale, traendola da un' etimologia meno nota. Per attestato di Pausania nelle Beotiche, *Siga* nella lingua de' Fenicj era il nome di Minerva. Ora Minerva era, come ognun sa, la Dea delle arti e di tutti i lavori ingegnosi. Posto ciò, *sigaloenta* sarebbe lo stesso che *Palladia*, e verrebbe a dire briglia lavorata squisitamente. Nello stesso senso i Latini chiamano *Dedalee*,

io lascierò i cavalli (*i* 2) per combattere; oppur tu affronta costui, e dei cavalli avrò cura io.

Ripigliò a lui l'illustre figlio di Licaone; Enea, tieni tu stesso le redini, e reggi i cavalli tuoi, che meglio trarranno il ricurvo carro sotto il consueto cocchiere, se di nuovo avremo a fuggire dal figlio di Tideo, onde spaventati non imbizzarriscano, e ricusino di sottrarsi fuor della mischia desiderando il suono della tua voce, e allora il figlio del magnanimo Tideo correndoci sopra non uccida entrambi, e conduca via i cavalli dall'-intera-unghia. Tu dunque guida il carro e i cavalli tuoi, ed io mentr'egli s'avanza il sosterrò coll'acuta lancia (*k* 2).

* *Dedale* tutte le opere finamente eseguite, come a dire *degne di Dedalo*. *Cesarotti*.

(*i* 2) Sbaglierebbe di molto il senso chi spiegasse *smonterò dai cavalli*, come par che porti il testo, (* come tradusse il Salvini con qualche altro). Il verbo *apobaeno* in forza della particella ond'è composto può benissimo significare *scostarsi*, *ritirarsi* da un luogo, o da una cosa. Enea dunque dice non di smontare, ma di abbandonare i cavalli, cedendo le briglie a Pandaro, e prendendo in sè di combattere a piedi in sul carro. *Eustazio*.

(*k*) Le conversazioni che Omero fa tenere a' suoi capitani nel corso dell' azione sono pressochè tutte vi-

Così avendo tra loro parlato, saliti sugli adorni cocchi impetuosi dirizzarono i veloci cavalli inverso Tidide. Videgli Stenelo, illustre figlio di Capaneo, e tosto a Tidide

ziose, anche prescindendo da ciò che contengono, a cagione delle circostanze. Tal è quella d'Enea e di Pandaro. Il poeta raccoglie egli stesso con estrema diligenza tutte le circostanze delle persone, del tempo, e del luogo che servono a condannarlo. Si tratta d'arrestar Diomede. Questo guerriero è appunto allora nel colmo del suo furore, e in mezzo ai maggiori successi. Enea e Pandaro si scontrano nel tumulto delle due armate intere che si mescolano insieme, e si urtano reciprocamente: in questa situazione morale e fisica Omero crede opportuno di collocar una conversazione che non occupa meno di settanta versi, e ch' è piena d' inutilità, e di piccolezze che sarebbero tediose anche in un colloquio domestico, e in un momento tranquillo. Questa conversazione è il modello pressochè di tutti i discorsi che si tengono dagli eroi Omerici nel bel mezzo de' combattimenti. *Terrasson*.

Enea e Pandaro mettono in consulta con più di 60. versi l'affronto che si dee fare contro Diomede, il quale era quivi uccidendo ciascuno che gli si parava dinanzi. Ma di queste commedie ne sono svenevolmente piene tutte le rapsodie d'Omero. E vi è talvolta alcun gracchiamento sì lungo e infinito che appetto a quello non durò tanto la stessa guerra di Troja. E se almeno in questi perditempi elocutorj fosse riposta qualche sostanza di concetti, di consigli, di moralità, di cose notabili; manco male, io mel recherei a pazienza; ma Dio buono! non v'è altro che ombre e sogni. Doppio dunque ed esecrabil delitto è in rettorica, pleonasmo e vanità insieme. *Nisiely*.

rivolse alate parole. Diomede di Tideo dilettissimo al mio cuore, veggo due uomini possenti avidi di combatter teco, dotati di smisurata forza; l'uno è il perito arciere Pandaro che si vanta d'esser figlio di Licaone, l'altro Enea che si vanta d'essere generato del magnanimo Anchise, ed ha per madre Venere (*l* 2). Or via ritiriamoci sopra i cavalli; e non istare a imperversar così tra le prime file, onde non abbia a perdere il caro cuore (*m* 2).

(*l* 2) L'espressione d'Omero non è nè galante nè rispettosa verso una Dea. Un moderno, e specialmente un Francese, avrebbe detto: che si vanta d'esser figlio di Venere, e che nacque del magnanimo Anchise. Questo pareva l'ordine suggerito dal buon senso, non che dalla politezza. *Cesarotti*.

(*m* 2) Omero ci avea preparato ad aspettarci da Stenelo qualche tratto straordinario di coraggio; egli è figlio di Capaneo, avea ribattuto con forza i rimproveri d'Agamennone, sdegnava che a Diomede e a lui fossero preferiti in valore i loro padri, dei quali si vantava francamente d'esser da più: chi non avrebbe creduto ch'ei dovesse giustificar questo vanto coi fatti per non esser preso per un fanfarone? Or ecco che alla prima occasione egli cade in una contradizione la più sconcia, ed è colto da un eccesso di poltroneria la più assurda. Qual è questo pericolo così grande che debba indurlo a consigliar vilmente la fuga? Se i Trojani son due, non son forse due ancor essi? Diomede inoltre non è francheggiato da Minerva? e questa circostanza non lo rende anzi soverchiamente superiore? E che? Stenelo

Bieco guatandolo gli rispose il prō

credeva forse che il valore non l'obbligasse ad aver coraggio se non se quando non c'era nulla da temere, gli permettesse d' esser codardo al primo apparir d'un cimento? Qual può esser dunque la ragione di questa contradizion così strana? Non altra certamente se non quella di far spiccar maggiormente il valor di Diomede mettendogli in bocca una coraggiosa risposta. Imperciocchè sembra questo un sistema costante d' Omero di sacrificar in ogni battaglia all' onor d'un eroe dominante quello di tutti gli altri, anche del partito stesso, ad onta degli elogj di cui egli medesimo gli avrà colmati altre volte. Ciò mostra forse gran finezza nel distinguere le differenze delicate delle qualità, e nell' arte di graduar i caratteri? *Terrasson*.

Farò qui un' altra osservazione che può servire anche ad altri luoghi. Diomede è tutto in questa battaglia. Ei campeggia solo, ed eclissa ogn' altro col suo splendore. Che fanno dunque Ajace, Ulisse, Agamennone? Ci vorrebbe certamente una ragione appagante perchè questo eroe facesse tante prodezze straordinarie, mentre gli altri uguali a lui nel valore, e nell'amor della gloria non ne danno veruna prova considerabile. Si dirà che la ragione è l' assistenza particolar di Minerva. Ma si può domandar di nuovo. 1. perchè Minerva, che protegge parimenti Ulisse, e in general tutti i Greci, voglia in quel giorno (a distinzione degli altri) prestar al solo Diomede un favore straordinario. 2. se, perchè Minerva è al fianco di costui, gli altri eroi abbiano perduto la miglior parte del loro valor naturale, decantato così altamente da Omero, poichè non si scorge che facciano veruna impresa ben degna del loro nome. Ulisse appena si nomina; è vero che Agamennone, Menelao, Ajace uccidono qualche Trojano, ma la niuna resistenza che trovano mostra che costoro erano gente di piccol conto, benchè talora siano

Diomede. Non mi parlar di fuga, che (ben mel so) non ti verrà fatto di persuadermi. Non è del mio sangue di fuggir dal cimento, nè di paventare: la mia lena è ancora salda, sdegno di montar su i cavalli, così mi farò ad incontrarli; non mi lascia tremar Pallade-Minerva. Ma i veloci cavalli non gli rimarranno ambe-

qualificati con qualche *epiteto ricco*. La natura e la ragione non esigono piuttosto che i principali eroi quando si trovano insieme agiscano variamente nel tempo stesso, tutti però a proporzione del lor valore; e la maestria del poeta non consiste nel variar l'azione per modo, e spargerla di tali particolarità che diano opportuno esercizio, e sviluppo alle qualità ed al diverso carattere di ciascheduno? Che se talora la varietà, o la brevità, o qualche altro motivo sembra richiedere che un qualche campione sia posto solo in qualche lume più vivo, gli epici che conoscono le vere risorse dell'arte non ricorrono all'ajuto non necessario e capriccioso di qualche Divinità, ma fanno uscir dal soggetto alcune circostanze per cui gli emuli dell'eroe principale siano lontani, o impediti, o ragionevolmente occupati altrove. Così presso il Tasso ora Rinaldo è in esiglio, ora Tancredi è ferito, o sviato dietro Clorinda. Ma nell'ultima battaglia ove tutti i capitani sono raccolti, veggasi con qual giudiziosa varietà, con qual saggio concerto e distribuzione di valore e d'imprese agiscano tutti ad un tempo, come ognuno adempia a dovere le parti del suo carattere, come l'ombre, i lumi, le figure, e le attitudini di questo gran quadro siano maestrevolmente disposte, subordinate, e dirette al massimo effetto! *Cesarotti*.

due salvi fuor delle nostre mani, se pur uno avvien che ci scappi. Altra cosa io ti dirò, e tu ripontelo nel cuore: se Minerva dai-molti-consigli mi concedè la gloria d' ucciderli ambedue, tu allora ritieni qui questi veloci cavalli tirando le briglie al manico della sedia, e tu ricordati di correre sopra i cavalli d'Enea, e di spingerli fuor del campo dei Trojani a quello degli Achei da'-vaghi-schinieri, perchè sono della razza di quelli che l' ampio-veggente Giove donò a Troe in compenso del figliuolo Ganimede (*n* 2), per-

(*n* 2) Ganimede, figlio di Troe, non di Laomedonte, come per abbaglio par che credesse Cicerone, era fama che fosse stato rapito da Giove in forma di aquila. Virgilio descrisse egregiamente questo ratto nel L. 5. dell' Eneide.

,, Intextusque puer frondosa regius Ida
,, Veloces jaculo cervos, cursuque fatigat,
,, Acer, anhelanti similis, quem præpes ab Ida
,, Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis:
,, Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt
,, Custodes, sævitque canum latratus in auras.

Stazio imitò Virgilio caricando il ritratto di qualche abbellimento soverchio. I Cretesi vituperosi per la loro pederastia amarono di credere che questo ratto non avesse che un oggetto impuro, e infamarono Giove per autorizzar le loro infamie con un grande esempio, di che sono gravemente ripresi da Platone. Omero in altro luogo dice che Ganimede fu rapito per la sua bellezza on-

chè sono i più eccellenti cavalli di quan-

de servir di coppiere agli Dei in luogo di Ebe. Quei di Calcide tinti della stessa pece dei Cretesi pretendevano che un certo luogo pieno di mirti detto *arpasia*, ossia *ratto*, fosse stato la scena di questa avventura: ma un altro luogo pur così detto fra le città di Priapo e di Cizico dava quest' onore più naturalmente ai Trojani. Alcuni credettero che il fatto fosse storico, trasformato per decoro in un'avventura poetica, e che il Giove rapitore fosse stato Tantalo padre di Pelope, il che dava qualche pretesto di scusa ai Trojani rapitori della moglie d'un pronipote di Tantalo. Sembra che Ganimede avesse un tempio o una cappella in Roma. Qualche ingegnoso allegorista cangiò questa novella scandolosa in un'idea edificante, facendola divenire un simbolo istruttivo. *Ganimede*, secondo la sua etimologia, significa *amator della contemplazione:* or un tal uomo deve amare ed esser amato da Giove. Qual soggetto più degno della contemplazione quanto la Divinità? Si può fissarsi in essa senza sentirsi rapito, e senza partecipare d'una delizia celeste? Qual altro merita d'esser amato da Dio, quanto quello che ripone la sua felicità nel contemplarlo? L'aquila e il ratto non rappresentano a meraviglia la sublimità d'una tale idea, e 'l premio del contemplatore? Questo è il soggetto dell' emblema 4. dell' Alciato. Il Bayle dice a tal proposito che questi sono giuochi di spirito che possono moltiplicarsi all' infinito, e per mezzo dei quali si trova in ogni cosa ciò che si vuole. Io l'accordo, ma purchè non si attribuiscano agl' inventori delle favole coteste viste raffinate, e non si garantisca la verità della spiegazione, io crederò sempre un felice e utile esercizio, e degnissimo di molta lode d' ingegno il trar dalle favole allusioni spiritose, e aggiustate, applicabili alle dottrine morali, purchè ciò si faccia con sagacità e senza sforzo, il che veramente è dono di pochi. Questo è il solo uso

ti ve ne sono sotto l' aurora e 'l sole. Di questa razza il re degli uomini Anchise ne rubò alcuni di nascoso a Laomedonte, mettendo loro sotto cavalle femmine (o2): sei di tale schiatta gli nacquero nelle sue case: e di questi quattro ne ingrassa egli nella stalla, e ad Enea ne diede due, maestri di sparger terrore: se ci riesce di prenderli, ne avremo distinta gloria.

Tali cose andavano essi favellando tra loro. Ma quelli tosto lor si accostarono spingendo i veloci cavalli; e primo gli parlò l' illustre figlio di Licaone. O sperto-in-guerra, di cuor-fermo, figlio dell' inclito Tideo, non ti domò dunque il veloce strale, amara saetta? e bene, or pro-

ragionevole che possa farsi di cotesta stalla d' Augia, per cui si fa passar gravemente la gioventù. *Cesarotti*.

(o2) Eustazio con espressione curiosa chiama questa frode d' Anchise *un furto economico*; e con questo titolo il buon Arcivescovo crede piamente di averlo giustificato. Buon per noi che i servitori non leggono Eustazio, altrimenti *i furti economici* si andrebbero moltiplicando all'infinito, senza scrupolo di coscienza. Del resto a proposito della storia di questi cavalli,, ecco, e-
,, sclama il Signor Rochefort, ciò che Omero solo sa e-
,, sprimere con una grazia e una facilità particolare.,,
Questo è ben aver voglia di far un epifonema.
Cesarotti.

verò con l' asta, se mi riesce di corti meglio. Disse, e squassandola lanciò l' asta di-lunga-ombra, e ferì nello scudo di Tidide; oltre volando la punta di bronzo s' accostò alla corazza: alto gridò allora l' illustre figlio di Licaone; sei ferito addrittura nel ventre, nè troppo, cred' io, potrai reggere, e a me procacciasti gran vanto. A lui non punto sgomentato rispose il valente Diomede: sbagliasti, non m' hai colto; io bensì m' avviso che non prima vi ristarete che almeno uno di voi due cadendo sazj col suo sangue l' invitto guerriero Marte.

Così detto scagliò, Minerva diresse l' asta nel naso presso l' occhio, e gli trapassò i bianchi denti, il rame inflessibile gli troncò l' estrema lingua, e la punta ne uscì rasente all' estremità del mento (*p* 2).

(*p* 2) Omero unisce talora a' suoi fatti alcune circostanze inusitate di cui non si prende cura di darci nè la spiegazione nè la ragione, benchè senza questo schiarimento riescano incomprensibili. Tal è appunto la presente. ,, Si domanda, dice Mad Dacier, come Diomede ,, ch' è a piedi possa far un colpo di tal fatta; perchè sembra a dir vero impossibile. Si risponde pri- ,, mieramente che Omero avverte che Minerva è quel- ,, la che dirige l' asta. In secondo luogo che senza

Piombò egli dal cocchio, e gli rimbombarono sopra le svariate rilucenti arme, ne tremarono i cavalli piè-veloci, le forze e l'anima gli si sciolsero. Enea allora mosse impetuoso collo scudo e colla lunga picca, temendo che gli Achei non asportassero il morto (*q* 2). Posesi egli a

„ ricorrere al miracolo, il colpo può essersi dato nel
„ punto che Pandaro si abbassava; oppur anche che un
„ uomo a piedi potendo coglier il vantaggio del terre-
„ no, Diomede poteva esser salito sopra un' eminen-
„ za, la qual faceva che Pandaro quantunque in pie-
„ di sul cocchio fosse contuttociò al di sotto di lui. „
L'accettar queste interpretazioni è veramente tutto ciò che potrebbe far la condiscendenza, ma converrebbe prima che il poeta ce le avesse date egli stesso.
Terrasson.

Il Pope ricorre alla bassezza dei carri osservata dianzi da lui medesimo. Non so se questa scusa possa bastare senz'altre aggiunte. In qualunque modo il carro era sempre alto più del terreno. Nella versione poetica si è prevenuto possibilmente l'obbiezione, facendo che Diomede si fosse piantato sopra un tumolo di terra. *Cesarotti*.

(*q* 2) Questa protezione del corpo morto non era soltanto un ufizio di pietà proprio del carattere particolare d' Enea, ma un sentimento generale fondato sulla religione, e sull' idea che i morti privi di sepoltura andassero miseramente errando senza poter tragittare il fiume di Stige. Quindi non dobbiamo esser sorpresi di quei lunghi e ostinati combattimenti per i cadaveri degli eroi, che sono così frequenti nell' Iliade. *Pope*.

Anche presso i Caledonj l'esser insepolto venia riputata l'estrema delle loro miserie. Ma ciò che gli di-

proteggerlo, come leone confidato nella sua forza, e protendea l'asta e lo scudo eguale, pronto ad uccidere chiunque gli si facesse incontro orribilmente gridando (r 2). Ma Tidide prese con le mani un sasso, gran mole, che due uomini di quei che or sono non varrebbero a portarlo, ed egli

stingue dai Greci e dai Romani si è che la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella beatitudine che immaginavano le rozze menti dei Caledonj, sino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Finchè non le si era reso questo ufizio, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso dovere, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati per alleggerire la di lui miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole, e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, ch'era come il sacerdote di que' tempi, il quale traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed aveva una specie di guiderdone o di castigo della sua passata condotta. *Cesarotti*.

(r 2) Enea da principio parve mostrar timore di Diomede, ora è bello per il suo carattere che il suo valore sia eccitato dalla sua sensibilità. Egli è coraggioso più per l'amicizia che per sè stesso. *Bitaubé*, *Cesarotti*.

solo sel maneggiava agevolmente (*s* 2);

(*s* 2) Questa opinione della degenerazione della forza e della statura degli uomini col progresso dei secoli fu generale tra le nazioni. Lucrez. L. 2.

,, Jamque adeo fracta est ætas, effætaque tellus
,, Vix animalia parva creat, quæ cuncta creavit
,, Sæcla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

La vita attiva e la temperanza de' primi uomini innanzi che le loro forze fossero ammollite dal lusso sembra aver procacciato loro un tal privilegio. Celso nel suo 1. libro osserva che Omero non fa menzione d'alcuna specie di malattie ne' tempi eroici, fuorchè di quelle ch' erano immediatamente mandate dal cielo. Virgilio nell'imitar questo luogo accresce la dose della diminuzion delle forze, in proporzione della distanza del suo secolo da quello d' Omero:

,, Saxum circumspicit ingens:
,, Vix illud lecti bis sex cervice subirent
,, Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Giovenale si prevale anch' esso spiritosamente di questo luogo nella 4. Satira:

,, Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero:
,, Terra malos homines nunc educat atque pugillos.
Pope.

Questa opinione era comune anche ai Caledonj. I canti di Ossian sono pieni di questi lamenti. Una tal idea trovò sempre dei fautori nei vecchj, i quali amano di attribuire a difetto della natura ciò ch' è per loro una scortesia dell'età. Ma la cosa ha per sè stessa un fondamento reale rispetto al fisico dell' uomo. Le forze del corpo devono scemar necessariamente col ripulimento della società, che introduce maggior pacatezza di vita, minor ferocia, arti sedentarie, travagli equabili, trattenimenti piacevoli, al fine lusso ed intemperanza. All'incontro le forze intellettuali, fiacche e bambine per lungo tempo, e lente nei lor movimenti, acquistano coi

Con questo ferì Enea nell' osso scio, ove

progressi sociali un aumento di gagliardia e di attività molto superiore a quello del corpo, perchè quelle stesse cause che rammorbidirono la vita somministrano allo spirito occasioni, mezzi, presidj d'ogni specie per isvilupparsi ed esercitar le sue facoltà: e perchè la forza materiale d'un individuo è isolata e muore con esso; ma le produzioni delle forze spirituali di ciascheduno avendo una vita e vegetazione perpetua alimentano e fecondano gl' ingegni d' ogn' altro, sicchè può dirsi che il talento d' un sol pensatore è il prodotto di tutta la schiatta pensante. Con questo cumulo di progressivi sussidj lo spirito umano sempre incalzando sè stesso, e divincolandosi in ogni senso giunse a procacciarsi un tesoro sempre crescente di conoscenze, a dominar gli elementi, a scoprir nel regno dello scibile provincie incognite, a comprender le leggi regolatrici del mondo fisico, e ad aprirne pressochè tutti i varchi che guidano ai recessi più intimi della natura. Tante conquiste accumulate nello scorso secolo fecero ch' ei si gloriasse altamente di sè, e si credesse in diritto di arrogarsi il titolo esclusivo d' illuminato e di filosofico. Ma in mezzo a sì grande aumento di lumi possiam noi dire (ecco la gran domanda) che siasi altrettanto accresciuta la massa della felicità publlica, la virtù privata, e la sapienza sociale? Oimè. Così volea farci credere, con più d'audacia e d'impostura che di buona fede, una turba di settarj, i quali assicuravano ch' essendosi una buona volta addottorata da loro e infilosofata tutta la razza dei bipedi, insieme coll' ignoranza sgombrerebbero dal mondo tutte le miserie e le infermità; come se fossero sinonimi dottrina e saggezza, ingegno e virtù, e come se i mali dell'umanità nascessero tutti dall'ignoranza, e non piuttosto dalle passioni eterne pervertitrici del cuore, eterno pervertitor dello spirito, nel quale trova egli sempre un ministro tanto più esperto del vizio

la coscia volgesi nel detto osso, e chia-

quanto più abbonda di mezzi e di facoltà. I talenti sono forze dell'ingegno, e le conoscenze ricchezze È forse nella classe dei robusti e degli opulenti che s'incontrano più spesso i moderati ed i temperati, e non anzi i violenti, i sopraffattori, i corruttori, e i corrotti? Il lusso non è forse meno dannoso nell'economia dell'intelletto che in quella delle sostanze. L'uomo non par nato per il soverchio nemmen nel bene, e questo non esiste o non sussiste che ristretto da misure e da termini. Quel ch'è più, lo spirito umano imbaldanzito da'suoi successi s'abitua ad ammirare e quasi a divinizzare sè stesso, non crede più nulla di arduo nè d'inaccessibile, nulla che possa o debba sottrarsi a'suoi diritti, a'suoi calcoli: possessore dei segreti della natura non è pago se non s'inoltra sino ai confini che dividono il creato dall'eterno; salito per una scala di cause, vuol penetrar sino all'ultima, vuol per così dire afferrarla e scandagliarne l'essenza, e trovandosi arrestato da un abisso impenetrabile s'irrita, e vuol crederlo quello del nulla, non sapendo persuadersi che esista una realità la quale possa sottrarsi alla sua perspicacia Quando l'orgoglio scientifico giunge tant'oltre, l'umanità erra in un mar tempestoso d'errori senza bussola e senza governo. Tolto Dio dal mondo, crolla tutto l'edificio sociale. Libertà, provvidenza, vita futura non son che illusioni: virtù, giustizia, bello morale non han più nulla di solido. L'interesse e l'egoismo divengono le divinità del mondo, la forza n'è il capitano, e l'impostura il ministro. Può dirsi che la verità soprannaturale ha due faccie; l'una tutta raggiante sta ferma in Dio, l'altra è rivolta all'uomo, ma ricoperta da un velo per cui gli si mostra sol con barlumi e scintille, quanto ciò basta a guidarlo nel camino della vita. Se alcuno non pago de' suoi doni osa baldanzosamente accostarsi al sacrario della sua luce, ella il punisce abbarbagliando per modo la sua facoltà vi-

masi citola (*t* 2), l'aspro sasso fracassò la citola, ruppe ambedue i tendini, e squarciò la pelle; l'eroe cadde ginocchioni appoggiandosi alla terra colla robusta mano, e una negra notte gli ricoperse gli occhi.

siva che da lì innanzi vede tutto contraffatto e travolto. Sapienti del secolo illuminato, che avete voi veduto negli abbagli del vostro orgoglio? Conflitti di mondi efimeri, l'ordine uscito dal caos, la demenza mascherata da ragione, filosofia in quattro piedi, mostri morali, chimere politiche, furie di filantropia tirannide di libertà, il fato che v'opprime, e il nulla che v'abbraccia. E ora che i filosofi nascono fra noi sotto i piedi, come già in Egitto gli Dei negli orti, qual'è il bene che ne trasse la società? Insurrezioni, carnificine, parricidj, il mondo ripurgato in un lavacro di sangue, passione smaniosa d'un meglio indefinito e malefico, tolta ogni riverenza all'opinione, ogni fede all'autorità, conculcata la religione, affogato il pudore e il rimorso, rinunziato all'ipocrisia stessa della virtù, l'onestà o non creduta o derisa, rapite al misero oppresso le speranze dei compensi futuri, presentata a conforto la fatalità, a consolazione il suicidio; ecco i trofei dei quali gl'illuminatori del secolo sparsero la faccia dell'universo sociale. E in quest'epoca felice uno dei celebri demagoghi dell'insurrezione filosofica propose il sistema della perfettibilità morale indefinita dell'umana specie, e assunse di provare che noi corriamo a gran giornate per la sua strada maestra. Il suo esempio basta a dimostrarlo. L'apostolo del perfettibile fu costretto a ricorrere al veleno per sottrarsi ai sicarj della perfezione. *Cesarotti*.

(*t* 2) L'avvertenza di questa denominazione è più degna d'una lezione d'anatomia che d'un poema *Cesarotti*.

E qui sarebbe perito il re degli uomini Enea, se tosto non l'avesse scorto la figlia di Giove, Venere madre, che lo partorì ad Anchise pascitor-di-buoi (*u* 2). Ella intorno al diletto figlio stese (*v* 2) le candide braccia, e gli pose innanzi le falde del lucido peplo onde fossero muraglia contro i dardi (*x* 2) acciò alcuno de' Danai dai-ratti-destrieri cacciandogli il rame nel petto non gli togliesse la vita.

(*u* 2) L'avventura si trova distesa a lungo nell'inno di Venere attribuito ad Omero. Del resto questo luogo mostra ad evidenza che il pascolar le greggie presso i Greci, come appresso gl'Israeliti, non era impiego d'uomini vili e mercenarj, ma occupazione di principi, e di figliuoli di re. Quindi, come ben osserva il Fleury, acquista più sapore ed aggiustatezza la metafora con cui da Omero i re si chiamano *pastori di popoli*.

(*v* 2) La parola greca *echevàto* (che si usa parlando di cose fluide) fa sentir la mollezza del movimento del braccio di Venere: nè la Dacier, nè il Pope non hanne conservato questa immagine. *Bitaubè*.

Questo interprete l'esprime egregiamente col dire *coule son bras*.

(*x* 2) Eustazio dice che Venere non estende il suo velo coll'idea di farne uno scudo a suo figlio; poichè vedremo più sotto ch'esso era penetrabile ai dardi, e non valse a difender lei stessa. Ella intende solo di renderlo invisibile. Madama Dacier, e il Pope accettano per buona questa spiegazione. Ma è visibile ch'ella fa forza al testo, in cui si dice espressamente che stese il suo velo *perchè fosse di riparo*, di siepe, *ai dardi*. Quindi la

Mentr' ella sottraeva alla zuffa il diletto figlio, il figliuolo di Capaneo non si scordò degli ordini che gli avea dati Diomede valente in battaglia. Ma egli ritenne i suoi cavalli dall'-unghia-intera, traendogli fuor del tumulto, e tirando le redini al manico (y 2), e correndo sopra i cavalli d' Enea di belle chiome gli cacciò dal campo trojano a quello degli Achei da'-vaghi-schinieri, e diedegli a Deipilo suo diletto compagno, ch' egli onorava sopra tutti i suoi coetanei, perch' era d' animo a lui conforme, onde gli guidasse alle concave navi. Allora l' eroe montato sopra i suoi cavalli prese le stupende redini, e tosto ardimentoso coi caval-

Dacier è costretta ad alterar alquanto le parole d'Omero, dicendo *ella lo copre come d'un riparo*. Chi legge con attenzione Omero non crederà punto impossibile ch'egli più sotto siasi scordato del cenno fatto di sopra dell' impenetrabilità di esso peplo. Ad ogni modo Venere avrebbe fatto ben più senno a coprir suo figlio di nebbia, e portarselo tutto ad un tratto per aria, come avea già fatto di Paride. *Cesarotti*.

(y 2) L'Hemesterhusio avverte che le sedie dei cocchi avevano d'ambi i lati due piccioli cerchi, da cui sporgeva in fuori una cima, a cui si attaccavano le redini per arrestare i cavalli. Questo cerchietto chiamavasi *antyx*. *Ernest*.

li d' unghia-forte tenne dietro a Tidide: Questi perseguìa Ciprigna collo spietato rame, conoscendo ch' ella era un Nume imbelle, nè una di quelle Dee che governano la guerra degli uomini, non Minerva, non Bellona guasta-città. Or poichè l'ebbe raggiunta inseguendola per la folta turba, protesa (*l' asta*) il magnanimo figlio di Tideo, assalitala coll'acuto rame le ferì la sommità della mano (*z* 2), ma-

(*z* 2) Questo è uno di quei luoghi d'Omero che gli procacciarono le censure di Cicerone, e di Longino, che indussero Platone a scacciarlo dalla sua Repubblica, e Pitagora a condannarlo ai supplicj del Tartaro. Aristotile scusa Omero colla fama, e coll'opinione comune intorno gli Dei introdotta dai più antichi poeti. Di fatto gli Dei erano in que' tempi creduti senza eccezione corporei, benchè dotati d'una tessitura ben più sottile e più fina. La religione di que'tempi non rapresentava le Deità, se non come esseri dotati di forma e di passioni umane, superiori soltanto agli uomini in un grado più esteso e sublime di sapere e di forza. Quindi non dovea riuscire strano nè contradittorio che si facessero soggetti alle infermità e ai bisogni degli esseri corporei. Cicerone nel 3. Lib. *de Nat. Deor.* incalza vivamente gli Epicurei, i quali benchè negassero ai loro Dei la potenza nel creare e governare il mondo, pure accordavano la loro esistenza sotto umana forma: „ Non enim sentitis quam multa vobis suscipienda sunt „ si impetraveritis ut concedamus eandem esse homi- „ num et Deorum figuram? Omnis cultus et curatio cor- „ poris erit eadem adhibenda Deo quæ adhibetur homi-

no fievole; tosto l'asta le forò la pelle (*a* 3) per mezzo il peplo olezzante d'ambrosia, che le aveano lavorato le stesse Grazie; sulla cima della palma scorse il san-

,, ni, ingressus, cursus, accubatio, inclinatio, sessio, ,, comprehensio, ad extremum etiam sermo et oratio. ,, Nam quando et mares Deos, et fæminas esse dicitis, ,, quid sequatur, videtis,,. Quindi l'invenzione della ferita di Venere prodotta dall'immaginazione d'Omero non repugna nè alla poesia nè alla teologia di que' tempi. *Pope*.

Il discorso del Pope, ch'è tutto ciò che può dirsi di meglio in difesa d'Omero, prova che Venere poteva esser ferita, ma non prova nè punto nè poco che potesse e dovesse esser ferita da un uomo, nè che questo in Diomede non sia un atto di empia ed eccessiva brutalità. Quest'era il punto che si doveva difendere, e che non potrà mai esser difeso a dovere. Quanto all'allegoria a cui molti ricorrono, e che sembra la più aggiustata di tutta l'Iliade, ne parleremo in fine del canto. *Cesarotti*.

(*a*3) Epicuro, benchè poco amico d'Omero, doveva esser contento di questo luogo. L'icore era appunto il *quasi-sangue* che quel filosofo attribuiva agli Dei non meno che il *quasi-corpo*. Di chi è gentilmente deriso dall'Accademico Cotta presso Cicerone. *Intendo*, dic'egli, *quel che sia sangue, ma che sia* quasisangue *nol so*. Se il termine *icore* fosse stato comune, egli avrebbe creduto di saperlo. Non si ha mai l'idea di cui non si ha il termine, e quando si ha un termine, si crede sempre d'aver l'idea corrispondente, ancorchè spesso non se n'abbia che l'ombra. Del resto da questo verso Callistene filosofo d'una brusca sincerità prese occasione di morder amaramente l'ambiziosa pazzia d'Alessandro che volea farsi credere un Dio; poichè veggendolo ferito,

gue immortal della Dea, l'icore (*b* 3) quale appunto scorre agli Dei beati; perciocchè essi non mangiano pane, nè beono vermiglio-infocato vino: perciò sono senza-sangue, e si chiamano immortali (*c* 3).

voi vedete, disse, rivolto agli adulatori del Macedone, che questo non è l'icore d'un Dio ma il sangue d'un uomo. *Senec. Declam.*

Questo è il nome proprio del sangue particolar degli Dei. La Dacier non volendo conservar il nome lo sviluppa con grazia e proprietà chiamandolo una *rugiada o un vapor divino*. *Cesarotti*.

(*b* 3) Omero ama le voci fenicie. Tal è la presente, che viene da *iqur*, vale a dir *prezioso*, cogli stessi elementi. È bello il ricordare che i Profeti danno questo epiteto *ichàr* al sangue. *Pretiosus sanguis eorum in oculis ejus*. Nel qual passo i 70 presero abbaglio traducendo *nome* per *sangue*, abbaglio seguito a torto nella versione latina. Dovrebbe a tutti piacere l'uniforme parlare de' libri Sacri con quello d'Omero, tanto più che sono quasi di pari stagione. Quindi chiaro si scorge che non intenderanno mai il gran poeta coloro che vuoti e sforniti delle maniere di scrivere de' Palestini si spingono a leggerlo solo dagl' infelicissimi scolj, o dal solo sapere d'Eustazio. Intanto ora soffrano solo d'ammirarlo e di crederlo veramente *theologumenon*. Poichè ci mostra l'immortalità degli Dei con leggiadri poetici lumi, e con voce così nobile qual è *icor*. *Maciucca*.

Vedasi quante meraviglie per l'etimologia incertissima d'un vocabolo. Tutta l'opera di questo autore è piena di questi miracoli, e di queste estasi per ogni termine greco-fenicio, in cui trova sempre la più arcana sapienza *Cesarotti*.

(*c* 3) La cagione adunque della immortalità degli Dei,

Essa allora forte strillando lasciò cadersi di mano il figlio (*d* 3): questo poi sal-

secondo Omero, dipendeva dalla qualità dei loro alimenti, non dalla maggior perfezione della lor natura. Forse però questa natura medesima ributtava qualunque alimento che non fosse l'ambrosia e il nettare, e Omero ha posto l'effetto per la causa. Il far tutto all'opposto non sarebbe stato più conveniente alla dignità degli Dei? Luciano nell'Icaromenippo scherza graziosamente su gli alimenti degli Dei e sulla rivelazione avuta da Omero intorno alle loro mense. Del resto gli Dei anche presso gl'Indiani hanno la loro bevanda particolare detta *Amreeta*, ossia *l'acqua dell'immortalità*. Quest'acqua fu il soggetto d'una gran battaglia fra gli spiriti buoni e malefici. I Celti più grossolani avevano idee più materiali sulle bevande e sul cibo dei loro Dei. Gli eroi deificati nel palagio d'Odin si cibano del lardo del cinghiale Serimner, che ogni mattina si cuoce, e ogni sera ritorna intero. L'Edda si esprime in un modo curioso sulla bevanda: il Padre universale inviterebbe egli al suo palagio gli eroi e i re per non abbeverargli che d'acqua? L'onore d'esser commensale d'Odin, onore comperato a prezzo di sangue, riuscirebbe assai meschino. Una capra pasciuta delle foglie dell'albero Lerada manda dalle sue poppe una perpetua fontana d'idromele in un vaso così vasto che tutti i semidei hanno di che ubbriacarsene. Ma il Dio Odin ch'è di natura superiore agli altri non ha bisogno d'alcun nudrimento, e non si pasce che cioncando eternamente del vino. Ciò basta a mostrare a chi nol sapesse che l'Edda è il libro sacro dei popoli del nord. *Cesarotti*.

(*d* 3) Una madre Dea, che punta in una mano si lascia cader il figlio esposto alla morte, e corre via gridando è uno spettacolo alquanto comico, e in ogni senso indecente. *Cesarotti*.

vollo colle sue mani Febo Apollo (*nascondendolo*) in un' oscura nube, perchè alcuno de' Danai da'-ratti-destrieri cacciandogli il rame nel petto non gli togliesse la vita. Allora sopra lei alto gridò il valente in battaglia Diomede. Cedi, o figlia di Giove, alla guerra, e alle zuffe: or non ti basta di sedur l'imbelli femmine (*e* 3)? Se poi ti raggirerai per la guerra, credo che concepirai orror della guerra sino all'udirla (*nominare*) ancorchè lontana. Così disse, ed ella partì turbata, che acerbamente crucciavasi: Iride dal piè-di-vento presala la trasse fuor della turba oppressa da dolori; annerivasi la vaga sua pelle. Trovò ella alla sinistra della battaglia l'impetuoso Marte seduto, e la sua lancia, e i suoi cavalli posavano nella nebbia: ella cadendo alle ginocchia del caro fratello con molte suppliche gli chiese i cavalli d'-oro-bardati. Caro fratello, abbi cura di me, e dammi i cavalli (*f* 3), ond'io men vada all' Olimpo

(*e* 3) Allusione felice alla seduzione e al ratto di Elena. *Bitaubè*.

(*f* 3) Anche la domanda di questi cavalli è felicissima per accrescere il ridicolo di questa scena. Io ho

ov'è la sede degl' immortali: molto mi tormenta la ferita di cui mi piagò un uom mortale, Tidide, che ora combatterebbe per sino col padre Giove.

Così disse, e Marte le diede i cavalli bardati-d'-oro. Ella salì sul cocchio crucciata nel caro cuore, presso vi montò Iride, e prese colle mani le briglie, e sferzò (*i cavalli*) perchè corressero, e quelli volonterosi volavano. Posciachè pervennero alla sede degli Dei sull' eccel-

creduto bene di omettere questa particolarità comica facendo che Venere rimonti per l'arco d'Iride. I Celti credevano quest' arco il ponte degli Dei; e il suo comparir d' improvviso, e abbracciar d' un tratto tutta l'atmosfera diede luogo all' immaginazione che Iride fosse la messaggiera degli Dei. Ma che fa quell' insensato di Marte che sta lì eternamente a sedere dove l' ha posto Minerva, come un fanciullo a scuola legato sopra una sedia dalla maestra? Egli non si scuote nemmeno alla ferita di Venere; la serve bensì *del suo legno*, ma non risponde. *Che poteva egli dire?* riflette acutamente Madama Dacier, *la pietà non è il carattere di Marte*. Ma costui non era forse il drudo di Venere? aveva egli scordato la bella rete di Vulcano descritta nell' Odissea? Non dirò un cavaliere anche de' nostri secoli, ma uno scherano, un ladrone, che certo non si piccano di pietà, starebbero freddi e taciturni al veder ferita la lor bagascia? o non porrebbero tutto a soqquadro per vendicarla? Ma no, Minerva l'avea posto a sedere, ed egli non dovea muoversi nemmen colla lingua. *Cesarotti*.

so Olimpo, quivi arrestò i cavalli la piè-di-vento veloce Iride, sciogliendoli dal carro, e apprestò loro l'ambrosio pascolo. Allora la divina Venere cadde innanzi alle ginocchia di sua madre Dione (g 3); ed ella prese fra le braccia la sua figlia, e l'accarezzò colla mano, e le parlò, e chiamolla a nome. Chi dei celesti, o diletta figlia, ti fece siffatte cose a torto, come se avessi pubblicamente commesso qualche rea opera? A lei rispose poscia Venere del-riso-amica. Ferimmi il figliuol di Tideo, l'oltracotato Diomede, perch'io sottraeva dalla battaglia il mio caro figlio Enea, ch'io amo sopra d'ogn'altro: che questo non è più l'acerbo conflitto dei Trojani e degli Achei, ma già i Danai combattono anche contro gl'immortali.

A lei rispose Dione, divina fra le Dee: Soffri, figlia mia, e abbi pazienza tuttochè afflitta: che molti di noi che abitiamo

(g 3) Dione figlia dell'Oceano e di Teti, secondo Esiodo. Omero la fa madre di Venere; laddove Esiodo fa nascer questa Dea dalla spuma del mare, dal che appunto vien detta Atrogenes, o Afrodite, *nata* o *uscita dalla spuma*. Da ciò può arguirsi che Omero ed Esiodo non furono contemporanei. *Cesarotti*.

le case dell'Olimpo avemmo a soffrire dagli uomini, recando noi gli uni agli altri gravose doglie. Sofferse Marte (*h* 2) allor-

(*h* 3) Eustazio osserva con finezza in questo luogo l'accortezza artifiziosa d'Omero. Egli mette in bocca di Dione il racconto d' altre avventure simili accadute agli Dei, per indicar che tal era la tradizione comune, e ch'egli perciò non deve esser accusato di violar il decoro, nè il verisimile se inventò qualche favola dello stesso genere. *Mad. Dacier*.

Primieramente Omero non si contentò di accettare le antiche favole in tutta la loro assurdità, ma le accrebbe volontariamente, anzi ne depravò alcuna che pur presentava un senso ragionevole, ed era comunemente risguardata da un lato plausibile, come vedremo altrove. Ma quand'anche non ci avesse posto nulla del suo, qual uso mai un poeta saggio e morale, qual ci si rappresenta Omero, voleva egli fare di tutte le infamie e di tutte le assurdità che avea fatto nascere l'insensatezza o la corruttela dei Greci? Perchè prender le opinioni del popolaccio in tutta la loro stravaganza, e brutalità? non era egli padrone di rettificarle o addolcirle? Lasciando tutto il fondo della teologia pagana, vale a dire, la genealogia degli Dei, la loro nascita, i loro ufizi, non poteva egli allontanarne ciò che v'era di più ributtante è più sconcio? L'idee dei Romani intorno gli Dei erano a un di presso quelle dei Greci e d'Omero, e il popolo avea adottate le stesse favole. Pure veggasi qual uso giudizioso sapesse farne Virgilio, e con qual arte egli conservi e nelle azioni e nei discorsi la convenienza e il decoro delle principali Divinità. Omero per la sua antichità e pel suo talento era in certo modo il padrone dell'opinion pubblica intorno gli Dei. Imperciocchè non è vero che per piacere sia sempre neccessario assoggettarsi alle prevenzioni del pubblico;

chè Oto, e'l poderoso Efialte, figli d'Aloeo lo annodarono di forti vincoli: legato stette egli tredici mesi in una carcere di bronzo, e colà sarebbe perito Marte insaziabile di guerra, se la madrigna, la bellissima Eeribea, non lo avesse rive-

al contrario la verità ben esposta cagiona un doppio piacere e per la luce ch'ella sparge sopra lo spirito, e per la censura ch'ella fa dell'error volgare. Qualunque opinione Orfeo o altri avessero sparso fra i Greci sulla storia e le qualità degli Dei, i saggi, il popolo stesso avrebbero goduto di veder quell'empio poeta (se tale ei fu) smentito da un poeta ugualmente grande qual era Omero: perchè nulla ci appaga maggiormente d' un' opera che viene a cavar dal fondo della nostra anima i veri principj della morale e di ogni specie di filosofia, che l' educazione, le conversazioni, e le letture ordinarie vi tengono comunemente sepolti. *Terrasson*.

Basta sapere che tutte queste avventure accadute agli Dei non erano che pure allegorie; il pretendere di darne la spiegazione è una follia. Osserveremo soltanto come Omero abbia il talento di rialzar tratto tratto il suo soggetto con questo linguaggio geroglifico, che ricordando ai popoli gli oggetti della loro credenza, e ai sapienti quelli delle loro speculazioni, aggiungeva alla sua opera una specie d'interesse maestoso ed universale, di cui appena possiamo formarci un'idea. *Rochefort*.

Egli ha ragione: il buon senso pena molto a farsi un' idea delle assurdità. Io ho cercato almeno di far supporre che Omero sentisse la stravaganza di tali storie, e volesse far travedere ai lettori qualche mistero, o gli ordini d'una providenza superiore al corso naturale delle cose. V. v. 424. 440. *Cesarotti*.

lato a Mercurio, ed egli di furto sottrasse Marte di già consunto; che le dure catene ne l'aveano logoro. Sofferse Giunone quando il gagliardo figlio d'Anfitrione con un dardo da-tre-punte la ferì in una mammella, ond'ella fu presa da immedicabile doglia. Sofferse anche tra questi lo smisurato Plutone, allorchè quell'uomo stesso, figliuolo dell'egi-tenente Giove, ferendolo sulla porta colà tra i morti diedelo in preda ai dolori (*i* 3). Ma que-

(*i* 3) Perchè nulla manchi a cotesto mostruoso sistema di Divinità, Omero ci lascia inoltre travedere che i suoi Dei non sono immortali. Qualche Dio si trovò sul punto di perire; e questo non era già un timor panico; egli sarebbe perito in effetto senza il soccorso, del quale il poeta ha gran cura d'istruirci. *De la Motte*.

Questo Zoilo oltramontano che non ebbe orrore di macchiarsi d'un atroce scelleraggine osando censurar Omero senza possederne la lingua, nello schernir Omero schernisce sè stesso, e mostra miseramente la sua imperizia, e petulanza, e temerità. Il verbo *apolestae* usato qui da Omero non vuol dir *morire*, ma *perire* (perdi, pessundari). Gli Dei non potevano dunque morire, ma bensì perire (nel senso in cui questo verbo soleva prendersi dai Latini) vale a dire esser ridotti a così travaglioso stato di vita, che non sembri doversi dire vita, ma un genere di morte ancor più crudele che gli uccide incessantemente senza distruggerli. *Riccio*.

Il Pope cita a proposito del verbo *pereo* il bel passo di Tiberio in una sua lettera al Senato, che dipinge

gli sen venne alla casa di Giove nell' al.

colla più grande energia la tortura interna del cuor d'un tiranno: ,, Quid scribam vobis P. C. aut quomodo scri-
,, bam, aut quid omnino non scribam hoc tempore, Dii
,, me Deæque pejus perdant quam perire quotidie sen-
,, tio, si scio. ,, Io a rischio di tirarmi addosso tutti il politissimo frasario del Riccio, e de' suoi consorti, dirò che *apollimae* come *pereo* si prende dirittamente e comunemente in senso di morire, esser distrutto; e se talora si applica ad uomini, anche ove non ha luogo la morte, quest'è un'espressione enfatica ed iperbolica che vale quanto l'altra *poco men ch' io non moro*, e il fondamento di questa frase si e appunto questo che l'uomo può e deve morire. In conseguenza l'espressione figurata non sarà mai conveniente ad esseri che non possono perire in senso proprio. E tanto più ella doveva sfuggirsi da Omero perchè rappresentando egli i suoi Dei passibili come i mortali, e soggetti alle ferite, nè sendovi altro che un passo dalla ferita alla morte, era naturalissimo che tutti i lettori prendessero il verbo *perire* nel senso più comune e più ovvio. Omero perciò non ha scusa di non aver usato un verbo che allontanasse quest'idea, dicendo, per esempio, con più esattezza che Marte sarebbe stato molto più a lungo imprigionato e stretto in catene. Aggiungo che Omero stesso sembra invitar chi legge a questa interpretazione, dicendo più sotto in questa parlata medesima a proposito di Plutone ferito, che Peone lo risanò, perch' egli non era nato mortale. Poichè dunque di Marte disse schiettamente che sarebbe perito, non par che voglia farci osservare una differenza specifica tra il zio e il nipote? Ma odasi un Omerico più ragionevole del Riccio. *Cesarotti*.

Il Riccio trionfa sull' error del la Motte, come se fosse più decoroso per Marte il *perdi* e l' *extrema pati* per opera d' un uomo. Ma quel che distrugge la sua risposta si è che questo verbo istesso, anzi tutta la frase

to Olimpo crucciato nel cuore trafitto da dolori, poichè la saetta eraglisi conficcata nella robusta spalla, ed egli sentia morte nell'animo: ma Peone spargendovi sopra farmachi caccia-dolori lo risanò, ch'egli non era nato mortale (*k* 3). Empio, malfattore che non temeva di commettere scellerate opere, sino di violar coi dardi gli Dei abitatori dell'Olimpo. Contro te ora aizzò costui la Dea occhi-verdastra Minerva. Stolto, ch'ei non sa nel suo spi-

di questo verso, fu impiegata da Omero in questo medesimo libro v. 311. parlando della morte propria e naturale d'Enea. Il Clarke ha cercato di ammollir l'espressione con un *fortasse:* invano: il testo porta precisamente: *ed egli sarebbe senza dubbio perito*. *Ernesti*.

(*k* 3) Sarebbe peccato tralasciar in questo luogo un' allegoria singolare scoperta in questa favola dall' acutissimo Eustazio. ,, Giunone è l'aria, e tutto ciò ,, ch'è al di sopra della terra, Plutone l'aria sotter- ,, ranea. Ercole è lo spirito filosofico, verace figlio ,, di Giove. Egli lancia dunque le sue freccie contro ,, Giunone e Plutone, e gli ferisce, cioè a dire che lo ,, spirito filosofico lancia le sue riflessioni, le sue idee, ,, le sue viste, e per loro mezzo egli penetra ciò che ,, Giunone e Plutone hanno di più nascosto, perchè ,, non v'è nulla che possa celarsi alla filosofia ,, . Basti questo saggio per dar un' idea delle profonde speculazioni d'Eustazio e degli scoliasti sulle allegorie Omeriche. Quelle di Proclo e d'Eraclito e degli altri di quella setta son tutte della stessa forza. *Cesarotti*.

rito che non campa a lungo chi combatte contro gli Dei (*l* 3), nè i pargoletti alle sue ginocchia il chiamano babbo babbo, quand'ei ritorna dalla guerra e dall'aspra zuffa (*m* 3). Perciò Tidide ora, benchè assai forte, guardi di non aver a combattere con uno più prode di te; e che una volta Egialea, la savia figlia d'Adrasto, generosa moglie del cavalier Diomede, piangendo non desti dal sonno i cari domestici, desiderando il marito che la

(*l* 3) Ecco una destrezza ammirabile di presentar delle sentenze senza che tali appariscano racchiudendole in un sentimento. Omero non dice assolutamente e spiccatamente ,, tutti quelli che combattono contro gli ,, Dei hanno corta vita; ma: insensato! egli non si ri- ,, cordò ,, ec. come se questa verità fosse un sentimento scolpito nel cuore. Omero fu il primo che mostrasse l'arte di collocar nei componimenti delle sentenze travestite. I lirici greci, e dopo loro Virgilio e Orazio ne seguitarono felicemente l'esempio. *Mad. Dacier*.

(*m* 3) Questa maniera di predir che un guerriero morrebbe sfortunatamente in battaglia è ben più artifiziosa e più bella dell'altra diretta. Ella c'intenerisce dipingendoci al vivo la perdita del piacer più caro e sensibile che possa gustar un guerriero nel suo ritorno. Di simil natura è sul fine di questa parlata il pronostico della morte dell'eroe, rappresentato in un sogno della sua sposa. Vi sono molti tratti di questo genere nella parte profetica del vecchio Testamento. Osservisi inoltre che questa speranza di vendetta proposta da

sposò

Dione era il vero topico della consolazione di Venere; *Pope* .

Questo tratto di sentimento è veramente prezioso, e niente può uguagliar la proprietà, e la grazia del verbo greco *pappazo* Nè il Pope, nè il Rochefort non poterono esprimerne la bellezza per la differenza delle lingue. Lo stesso quadro di tenerezza domestica fu dipinto egregiamente dal Gray nella sua elegia sul cimitero di campagna, e da me tradotto così:

,, Non correran festosi i pargoletti
,, Al ritorno del padre, e balbettando
,, Vezzi indistinti aggrapperansi a prova
,, Sul paterno ginocchio a corre il bacio,
,, Della dolce famiglia invidia e gara.
Cesarotti.

Sembra che il poeta voglia qui fare un complimento al bel sesso a spese della verità, mascherando il carattere d'Egialea, rappresentata da lui come un esempio di tenerezza conjugale, quando la storia di que'tempi ce la dipinge una solenne prostituta che abbandonò la sua persona e la corona del marito all'amante; sicchè quand'egli aspettava d'esser accolto con tenerezza dall'amorosa consorte, trovando il suo letto e'l suo trono posseduto da un adultero fu costretto a fuggir dalla patria, e cercar rifugio e sussistenza in terra straniera. Così l'offesa Dea eseguì la sua vendetta cogli effetti proprj del suo potere, involvendo quell'eroe in una serie di disgrazie che procedevano dall'incontinenza della sua sposa. *Pope*.

Poichè questa era la vendetta certa e naturale di Venere, Omero fu mal accorto a trascurar d'accennarla, e a sostituirvi per punizione di Diomede una morte, che non solo non mostra il risentimento di quella Dea, ma nemmeno un castigo celeste, e straordinario, quale doveva esser questo. V'è nulla di più comune o

pulcella (*n* 3), il più valoroso tra gli Achei (*o* 3).

di più naturale a un eroe quanto di morir combattendo, e non suol anzi esser questo il voto dei celebri guerrieri di cader sul campo di battaglia? Del resto Diomede presso Virgilio (Lib. 11.) fa un' ampia riparazione a Venere attribuendo la serie delle sue calamità a una giusta pena della sua sacrilega audacia, tra le quali tocca con delicatezza le sue vergogne domestiche. *Cesarotti*.

(*n* 3) Omero allunga più d'una volta i suoi discorsi con particolarità ed aggiunti oziosi, e talora anche contrarj all'oggetto ch'ei si propone: non parrebbe qui ch'ei volesse moverci a compassione per la morte di Diomede, e far un elogio ugualmente della moglie e del marito? V' è nulla di più opposto alla circostanza e al fine di questo luogo? e il discorso potea chiudersi con un tratto più inopportuno? *Terrasson*.

Io ho creduto di dover fissar lo spirito dei lettori unicamente sulla punizion di Diomede, di cui mi sono studiato di dipinger la morte con colori più convenienti al sacrilegio di quell' eroe. V. v. 449. *Cesarotti*.

(*o* 3) La morte di quell' eroe, se crediamo ad alcuni mitologisti, fu la prova la più luminosa della punizione di Venere. Perciocchè dicesi che foss' egli dapprima accolto ospitalmente da Dauno re dell' Appulia, e ricolmato d'onori; ma sendo poscia intervenuta ai suoi popoli una grave calamità, interpretata dal re per un castigo del cielo in pena d'aver dato ricetto a un sacrilego, fu egli dallo stesso re malgrado i diritti dell'ospizio fatto di subito uccidere; indi ne fu sfregiata la memoria, e atterrate le statue, e i suoi compagni che lo piangevano miseramente, ed erravano impauriti e raminghi, furono cangiati in uccelli di natura canora e querula, e poco diversi dai cigni. Questa favola die-

Disse, e con ambe le mani asciugò

de al maggior sapiente della risorta filosofia l'occasione di darcene una spiegazione sublime, nella quale non ha forse altro torto che d'aver attribuito ai rozzi o innocenti autori di quella storia favolosa le viste profonde della sua mente. Sarebbe delitto il sopprimer una interpretazione non solo ingegnosa, ma piena di vera sapienza, e che mostra l'ottimo uso che gli uomini grandi sanno fare anche delle cose più vane. *Cesarotti.*

Ha questa favola un soggetto raro e forse unico. Perciocchè niun'altra ve n'ha in cui si finga che un eroe, oltre Diomede, abbia violato col ferro alcuna Divinità. Sembra perciò ch'ella voglia rappresentarci l'immagine del *zelo violento*, o le avventure d'un uomo che si prefigga di voler colla forza e coll'arme perseguitare e debellare un qualche culto divino, o una qualche setta di religione ancorchè vana e leggiera. Venere è appunto il simbolo di questa setta infame e corrotta. Coloro adunque che s'adoprano a svellerla e sterminarla col ferro, col foco, con tutte le acerbità dei supplicj, piuttosto che cercar di trionfarne colla forza della ragione, col peso dell'autorità, colla santità degli esempj, sono forse a ciò stimolati al par di Diomede dalla loro Minerva, vale a dire, da una certa prudenza acre, o da uno spirito insieme sagace e violento che conoscendo la superstizione, e le fallacie d'un culto erroneo, e abborrendo la falsità, sente accendersi d'un zelo ardimentoso, e vorrebbe tosto e a viva forza distruggerla. Costoro; riuscendo sulle prime a bene la loro impresa, acquistano gloria ed applauso presso il volgo de' lor seguaci, che gli esalta come eroi e campioni della verità. Perciocchè alla moltitudine non suol mai piacere ciò ch'è moderato e pacifico, e la tolleranza è da lei sempre risguardata come tiepidezza o timidità. Ma cotesta gloria popolare rade volte dura sino alla fine. Sendochè ogni violenza, se l'autor di essa non schifa presto colla mor-

l'icore dalla mano: la mano si risanò, e i gravi dolori si mitigarono. Allora guatandola Minerva e Giunone con detti mordaci aizzavano il Saturnio Giove. Cominciò a parlare la Dea dalle-glauche-luci Minerva: Giove padre, ti cruccierai tu

te le vicissitudini delle cose, perde tosto o tardi la sua apparente prosperità. Or s'egli accade che la fortuna si cangi, e che la setta perseguitata e abbassata ripigli forze, allora vengono dannati gl'indiscreti zeli, e violenti sforzi degli uomini, e il nome loro diventa odioso, e gli onori sono cangiati in obbrobrio. Diomede ucciso dall'ospite, nell'antichità, la più orrenda ed esecrabile d'ogni perfidia, ci mostra che le discordie per cagion di religione generano insidie e tradimenti anche tra le persone congiuntissime, e sciolgono i più sacri vincoli della società. La novella dei compagni di Diomede che non potevano nemmeno piangere il loro capitano senza pericolo della vita, ci avverte che laddove pressochè qualunque scelleragine trova pur sempre qualche accesso all'umanità, e quegli stessi che abborriscon il delitto permettono di compassionar le miserie del delinquente; nelle sole persecuzioni per conto di religione è tolto fra gli uomini anche il commercio della pietà, e le querele e le commiserazioni riescono sospette e pericolose. Nemmeno la trasformazione dei compagni in uccelli non è senza un giudizioso mistero allegorico: perciocchè le voci di coloro che periscono vittime della loro credenza qualunque siasi sono d'un genere straordinario, e hanno un non so che di canoro, e di flebile che intenerisce ed arresta insinuandosi profondamente negli animi, e lascia nella memoria degli uomini sensibile e durevolissima traccia. *Bacone di Verul.*

meco, s'io ti dirò una cosa? Certamente Ciprigna sollecitando alcuna delle Achee a seguitar i Trojani, che ora ella ama svisceratamente, mentre careggia alcuna delle Achee dai-leggiadri-veli s'è punta la tenera mano in una fibbia d'oro (*p* 3). Così disse, sorrise il padre degli uomini e degli Dei, e chiamando l'aurea Venere sì le disse: Non sono date a te, figlia mia, le opere di guerra (*q* 3); attendi tu ai dol-

(*p* 3) L'ironia è di tutte le figure quella che domanda più di leggerezza e di finezza di spirito. I Greci la maneggiavano per eccellenza. Ma presso verun autore non ve n'è forse alcuna meglio condita del vero sale dell'atticismo, quanto questo tratto di Pallade. Quest'è uno scherzo degno della corte celeste. *Rochefort*.

Lo scherzo non può esser più opportuno quanto in questo luogo, ove due donne nemiche hanno occasione di mordersi e di trionfare l'una dell'altra. La stessa sapienza alla presenza di Giove non può resistere alla tentazione, e Giove stesso non isdegna di rispondervi con un sorriso. Osservisi però che Minerva chiede innanzi la permissione a Giove di rallegrar la scena con uno scherzo. Questo è un giro delicato e finissimo d'Omero per ottenerne licenza da' suoi lettori. *Eustazio*.

Qual amarezza in questo scherno! Minerva tratta Venere da seduttrice, e le rimprovera il ratto di Elena, mentre nel tempo stesso si fa beffe della sua pusillanimità che si spaventa cotanto d'una ferita, che propriamente non è che la graffiatura d'una fibbia. *Mad. Dacier*.

(*q* 3) Giove nell'Iliade Omerica indifferente agli

ci ministerj del maritaggio (*r* 3); degli altri avranno cura Minerva, e l'impetuoso Marte.

Così questi andavano ragionando fra loro. Ma il prode in battaglia Diomede si spinse contro Enea, ben conoscendo che Apollo gli tenea sopra le mani; ma egli non rispettava neppure il gran Dio, e agognava tuttavia di uccider Enea, e spogliarlo delle famose sue arme. Tre volte gli si scagliò sopra ansioso d'ucciderlo, tre Apollo gli vibrò incontro il luminoso scudo; ma quand'egli la quarta volta fece impeto simile a un Dio, terribilmente sgridandolo Apollo da-lungi-operante gli favellò: Guarda bene, o Tidi-

eventi di questa battaglia (che pur secondo la sua promessa dovea tornar in vantaggio dei Trojani) potea scherzar sull'avventura di Venere, e contentarsi di consigliarle a non fare l'altrui mestiere; ma secondo il nuovo piano dell'Iliade italiana Venere meritava una correzione d'altra specie. V. v. 471. La correzione sostituita è coerente ai sentimenti espressi nel fine del canto 4°. v. 670. *Cesarotti*.

(*r* 3) Gli Slavi avevano anch'essi la loro Venere, Dea dell'amore, detta Lada. Ella aveva tre figli: il primo era Lelia bambino, come Cupido, che infiammava i cuori; Didera l'altro, nemico del fratello, e che si faceva uno studio di spegner il fuoco acceso dal primo.

de, e ritirati, nè volerti mettere al paragon cogli Dei, che non sono uguali la schiatta degli Dei immortali, e quella degli uomini camminanti sopra la terra (s 3). Così disse, e Tidide si ritirò alquanto indietro scansando l'ira del lungi-saettante

Polelia era il terzo, che corrispondeva all'Imeneo de' Greci, poichè il suo nome significava *dopo l'amore*. L'idea è graziosa quanto quella della mitologia greca, e più morale, perchè mostra qual sia l'oggetto e l'fine per cui la natura ci diede il senso dell'amore, e che l'uno non deve andar senza l'altro. Del resto questi Dei avevano in Kiovia tempj ricchissimi. (Le Clerc. stor. di Russ.) *Cesarotti*.

(s 3) Queste parole danno la sentenza contro la condotta d'Omero nel far ferire gli Dei. Ecco come Omero secondo l'osservazione del Terrasson è il più giusto censor di sè stesso, e smentisce tutte le difese degli apologisti.

Del resto nella versione poetica credei che si convenisse di sviluppar con più forza la sentenza Omerica, e di far parlar Apollo con tutta la grandezza d'un Dio che vuol far sentire il nulla dell'uomo. Aristofane espresse l'umana condizione con somma forza e vivacità nella commedia degli Uccelli.

,, Mortali miseri
,, Nati alle tenebre,
,, Quai foglie instabili,
,, Impasti deboli
,, Di loto fragile,
,, Esseri ombratici,
,, Sognate immagini,
,, Razza d'un dì.

Cesarotti.

Apollo (t 3). Allora Apollo ripose Enea fuor della turba nella sacra Pergamo, ov' era a lui alzato un tempio. Qui Latona e Diana di-saette-godente nel gran santuario lo curarono, e gli fero onore. Ma Apollo dall'arco-d'-argento fabbricò un simulacro simigliante allo stesso Enea, e uguale nell'arme, e intorno a quel simulacro i Trojani, e i divini Achei tagliavansi a vicenda intorno ai petti i ben-ro-

(t 3) La condotta d'Omero è aggiustatissima e ragionevole Egli non dà a Diomede verun vantaggio sopra d'Apollo, perch'egli non può fingere ciò ch'è interamente incredibile, e non è giustificato dall'allegoria. L'eroe ferisce Venere e Marte, perch'è moralmente possibile il superar le passioni irregolari che sono rappresentate da queste Divinità: ma egli è ad ogni modo impossible di vincer Apollo, sia che si consideri come il sole, sia come il destino. *Eustazio*.

Ma non è possibile niente di più vincer Venere e Marte considerati come pianeti, e vinti pur da Diomede. Che se si considera Apollo come il destino de' Trojani, di cui egli era il protettore, era assai naturale allegoricamente parlando che Diomede vincesse, o almeno crollasse il destino de' Trojani, e preparasse la loro estrema ruina. Finalmente se si tratta del destino propriamente detto, come par che intendano Eustazio, e la sua fida seguace Madama Dacier, è Diomede stesso che doveva esser vinto, e se non conveniva che Diomede avesse alcun vantaggio sopra d'Apollo, conveniva in ogni senso che Apollo lo avesse sopra di lui. *Terrasson*.

tondi bovini scudi, e la targhe alate (*v* 3).

(*v* 3) Con qual divina trama l'epico latino abbia dipinto la rozza tela d'Omero è più facile sentirlo, che rappresentarlo.

,, Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
,, In faciem Aeneæ (visu mirabile monstrum)
,, Dardaniis ornat telis, clypeumque, jubasque
,, Divini assimulat capitis, dat inania verba,
,, Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:

Nè contento di questa opulenza vi aggiunge due somiglianze tratte dalla natura.

,, Morte obita quales fama est volitare figuras,
,, Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.

Ove osservisi anche il cenno espresso con dubbiezza filosofica sull'ombre de' morti. Si noti pur anche ch'è meglio inteso il far che l'idolo sia formato da Giunone, Nume dell'aria, di quello che da Apollo (anche preso per il sole, che quantunque formi le nubi attraendo i vapori, pur di sua natura par che le fughi colla sua luce, nè da Omero è rappresentato ammassator delle nubi, come è chiamato Giove). Ma v'è di più. L'idolo Omerico è perfettamente un nulla; all'incontro l'ombra Virgiliana

,, At primas læta ante acies exultat imago
,, Irritatque virum telis, et voce lacessit.

Ove non vedi un quadro inanimato, nè una poesia morta, ma la cosa stessa, e questa vegeta, e viva. Questo esempio, come tutti gli altri, dimostra che l'opera di Virgilio non dee chiamarsi un' imitazione dell' Iliade, ma uno scandaglio della grandezza Omerica, e che il lavoro di quello sugli abbozzi di questo tanto reca d'onore all'autore più antico, quanto di rimprovero alla sua rozza semplicità. *Scaligero*.

Aggiungerò qualche osservazione diversa su questo luogo. Omero non avea bisogno d'introdurre un'immagine vivente e attiva, come Virgilio che volea stor-

Quindi Febo Apollo parlò all'impetuo-

nar Enea dal perseguitare il vero Turno sviandolo dietro al suo idolo; perciò può sembrar che per questo capo il confronto non debba tornare in suo discapito. Ma 1. questa invenzione d'Omero non ha verun oggetto reale e nobile, come quella del poeta romano lo ha luminoso, ragionevole, interessante. Apollo avea già posto Enea in salvo, portandolo seco per l'aria. Qual era dunque l'oggetto di questa immagine? Qual vantaggio ne risulta ai Trojani? Diomede non parte dal campo come Enea protetto da Apollo, e si fa un macello per questo corpo immaginario con più calore di prima. Questa dunque non è che una immaginazione vana, e propriamente una burla. 2. Com'è possibile che due partiti combattano anche per pochi minuti per un'ombra senza avvedersi dell'inganno? Se Diomede capiva il vero non dovea disingannar i suoi? s'era deluso come non cercò di ferirlo? I Trojani affaccendati per Enea si facevano scrupolo d'avvicinarglisi? Niuno di loro non tentava di sollevarlo dalla sua caduta e rinvigorirlo? L'inverisimiglianza si aggiunge dunque alla vanità. 3 Enea disteso, senza voce, senza apparenza di vita, in forma di vero cadavero non faceva egli una decorosa figura? Poichè Omero volea formarne un idolo, non doveva pittosto raffigurarlo vivo e animato, e almeno nello stato di prima, onde non sembrasse che Diomede l'avesse realmente ucciso? Ciò avrebbe almeno conciliato onore alla figura d'Enea, se non a lui stesso. In tale stato l'idolo potea naturalmente sparire mostrando di portarsi a combattere in altra parte, e se non altro avrebbe risparmiato a'suoi la fatica di farsi ammazzar per un ombra. Coerentemente a queste idee nella prima versione poetica ho rettificato il testo quanto potei meglio, e cercai di dar il solo colore plausibile ad una immaginazione vana e senza soggetto. Ora credei più degno dell'aggiustatezza della nuova riforma di ometterla, anche affine di ri-

so Marte (*u* 3), Marte, Marte, struggitor-d'-uomini, bruttato-di-sangue, atterra-muraglie (*x* 3), non vorrai tu intromet-

sparmiare un prodigio non necessario all'Iliade, che ne soprabbonda abbastanza senza di questo. *Cesarotti*.

(*u* 3) Avendo nella nuova Iliade italiana rimosso dalla scena il Dio Marte per le ragioni accennate nella nota (*e*) così si trovò necessario d'inserir in questo luogo alcuni versi, coi quali si rende ragione perchè Marte non sia finora intervenuto alla battaglia, e perchè ora ci comparisca. Questa ragione è coerente al carattere del Dio, e serve a renderlo più degno dei rimproveri che gli verranno poi dati da Giove alla fine del canto. V. v. 504.

(*x* 3) Questo verso

„ Ares Ares brotolige iniæphone, tichesipleta

è per se stesso bellissimo, e qui egregiamente collocato, e Omero dovea riserbarlo per questo luogo. *Cesarotti*.

Il Dio della guerra presso gli Huroni e gl' Irochesi chiamasi Areskoua, o Agreskoui. Questo è il nume ch' essi invocano quando hanno alzata la scure, ch'è fra loro il segnale dell'accingersi alla guerra. Io perciò non so dubitare che questo non sia il Marte de' Traci che i Greci adoravano sotto il nome di *Ares*. Questa è la stessa parola, giacchè il *Koui* finale dai Selvaggi appena si pronunzia. La congliettura sembrerà tanto più probabile perchè il verbo greco *Arego*, che significa *portar soccorso in guerra*, o *far la guerra* viene dalla stessa radice *Ares*, e trovasi nella lingua irochese nel medesimo significato. *Aregouan* val precisamente far la guerra, e si conjuga così, *Garego*, *Sarego*, *Harego*, cioè *io fo, tu fai, quello fa la guerra*. Da questo nome *Areskoui*, o *Ares*, che i Traci davano al loro Dio delle armate, gli antichi aveano formato il nome d'*Area* ch'era

terti, e trarre fuor della zuffa quest'uomo, dico Tidide, che combatterebbe persino col padre Giove? Primieramente egli ferì Ciprigna nella mano sopra la palma, poi si scagliò sopra me stesso simile a un Dio. Detto ciò egli si assise in vetta di Pergamo, e Marte pernicioso andando attorno stimolava le schiere de' Trojani, simile ad Acamante animoso condottiere de' Traci, e confortava i figli di Priamo alunni-di-Giove. O figli di Priamo alunni-di-Giove re, fino a quando lascierete ancora ammazzare il popolo dagli Achei, forse fino a tanto che combattano intorno alle ben-costrutte porte? Giace quell' uomo che noi onoravamo al paro del divino Ettore, Enea figlio del magnanimo Anchise: su via, salviamo dalla mischia il ragguardevole compagno. Così dicendo suscitò lena e cuore in ciascuno; allora Sarpedone rampognò forte il divino Et-

quello della Tracia nei primi tempi, come sappiamo da Stefano. *Lafitteau*.

Anche gli Alani, popolo slavo, avevano un Dio della guerra per nome Areo. Questa conformità di tre nazioni così diverse ha qualche cosa di singolare. Il culto degli Alani consisteva nello sguainar la sciabla, piantarla in terra, e prostrarvisi. *Cesarotti*.

tore. Ettore, ove andò quel valore che dianzi avevi (*y* 3). Dicevi pure che senza squadre e senza alleati avresti sostenuta la città tu solo co' tuoi fratelli, e co' tuoi congiunti: or io di costoro non posso vederne o ravvisarne alcuno; ma tremano come cani intorno a un leone; e combattiamo sol noi che siamo ausiliarj (*z* 3). Io certo che sono alleato vengo

(*y* 3) Ettore fino ad ora fece una figura meschina, e meritò daddovero i rimproveri di Sarpedone. I versi che si sono aggiunti a questo luogo nell'Iliade italiana fanno che la di lui condotta torni a merito della sua coscienza senza far torto al valore. V. v. 539.

(*z* 3) Il Pope e Mad. Dacier fanno grandi elogj a questo discorso di Sarpedone, che potrebbe anche meritarli, se non gli mancasse la virtù principale, la convenienza. Odasi un altro critico.

Un poeta non può mai esser abbastanza attento, anzi scrupoloso, sopra ciò che risguarda i caratteri. Siccome è la parte più preziosa del poema epico, così tutto dee portarne e mantenerne l'idea nello spirito dei lettori. I caratteri debbono essere espressi, e conservati non solo da tutto ciò che dicono gli eroi stessi, ma insieme anche da tutto ciò che si dice a loro, o di loro agli altri. Omero non si fa veruno scrupolo di violar anche senza soggetto questa regola fondamentale dell' epopea. Ettore è l'eroe di Troja, l'emulo d'Achille: or ecco che la prima volta ch'egli è introdotto sulla scena come attore vien tacciato da uno del suo partito medesimo di due vizj che bastano a disonorarlo, di jattanza vana, e di timidezza: vizio che un saggio poeta non dee far nemmeno mai sospettare in un personaggio che nel

assai di lontano colà dalla Licia dal vorticoso Xanto, ove lasciai la diletta moglie, e'l pargoletto figlio, e molti di quegli averi che suol desiderare chiunque ha bisogno (*a* 4): pure così qual sono conforto i Licj, e sto qui pronto per com-

corso dell'opera deve esser da lui presentato come un eroe. Sarpedone lo rimprovera francamente e lo morde per tutto il discorso, ed in fine gli dà dei suggerimenti con aria baldanzosa e insultante. Oltrechè l'esortazioni non che i rimproveri d'un capo subalterno ad un generale, che non dee permettere se non dei consigli, divengono assurde per il solo rovesciamento dell' ordine, Sarpedene viola la dignità di Ettore, e distrugge l'idea del suo carattere che doveva anzi dal poeta presentarsi sin da principio in tutto il suo lume. Che se volesse dirsi che Sarpedone morde Ettore con ragione, come in fatti potrebbe sembrare, poichè non si sa quel che si facesse, nè dove ei fosse nascosto, egli che dovea comparire il primo in questa battaglia, è questa un'altra colpa d'Omero, il quale non dovea mai far che Ettore potesse meritar un così fatto rimprovero. *Terrasson.*

(*a* 4) Questa frase non solo è bassa, ma porta un' idea contraria a ciò che dovrebbe esser il senso di questo luogo. Vuol egli dir in generale che il povero brama le ricchezze? nulla di più vano. Intende egli d'esaltar le sue? non dovea dir piuttosto che potrebbero destar la cupidigia d'un ricco stesso? Madama Dacier che s'avvide della sconvenienza voltò il testo così ,, e che ,, basterebbero all'ambizione la più insaziabile. ,, Ecco uno de'suoi regali ad Omero. È questo tradurre o correggere? Il Bitaubè con meno audacia, ma ugualmente contro la fede del testo ,, ch'io non cerco in questo ,, luogo d'accrescere ,, . *Cesarotti.*

battere contro quest' uomo, bench' io non abbia qui veruna cosa che gli Achei possano portarsene, o rubarmi; e tu stai qui fermo nè comandi agli altri di sostener le loro genti, e tutelar le consorti. Guarda che presi in una ragna di lino che tutto-allaccia non divenghiate rapina e preda d'uomini nemici; che costoro ben tosto diroccheránno la vostra ben-abitata città. Or a te conviensi aver tali cose a cuore notte e giorno, supplicando i capitani degli ausiliarj chiamati-da-lungi perchè incessantemente resistano, e cessino dalle gravi rampogne.

Così disse Sarpedone, e i suoi detti morsero il cuore di Ettore: tosto coll'arme balzò a terra dal cocchio scotendo le acute aste d'ogni parte per l'esercito, stimolando a combattere, e suscitò un'acerba mischia: essi voltarono faccia, e fecersi incontro agli Achei; gli Argivi affollati stettero ad attendergli, nè si sgomentarono. Come allorchè il vento trasporta le paglie per le sacre aje degli uomini vagliatori, quando la bionda Cerere allo spirar dei venti scevera il grano e le pa-

glie, e i pagliaj un cotal poco biancheggiano: così allora gli Achei divenivano bianchi di sopra per la polve che pestando alzavano al cielo di-molto-bronzo i piedi de' cavalli di nuovo meschiati nella battaglia, che i cocchieri gli avevano rivolti. Quegli dirittamente portavano il valor nelle mani, e 'l fiero Marte copriva intorno di-caligine la battaglia scorrendo, ed eseguiva gli ordini di Febo Apollo spada-d'-oro, il quale gli aveva imposto d'incoraggire i Trojani, dacchè vide Pallade-Minerva che se n'andava, poich'ella era ajutrice dei Danai. Egli poi mandò fuori Enea dal pingue santuario, ed infuse vigoria nel petto al pastor de' popoli. Enea si presentò fra i compagni, ed essi se ne allegrarono come il videro vivo e salvo, e pieno di buon animo: nè però gli fecero alcuna domanda, che nol permetteva l'alto travaglio (*b* 4), che aveva suscitato il (*Nume*) dall'-arco-d'-argento, Mar-

(*b* 4) Ricordiamoci di questo luogo: Omero ci darà più d'una volta occasione di servirsene contro lui stesso. *Cesarotti*.

te struggitor-d'-uomini, e la Discordia insaziabilmente furibonda (*c* 4).

Ma i due Ajaci, e Ulisse, e Diomede spronavano i Danai a combattere: e già essi per sè non temevano, nè l'empito, nè gli urli dei Trojani; ma gli attendevano, simili alle nubi, che il Saturnio quando l'aria è in bonaccia posa sulla cima de'monti, immobili, quando dorme il furor di Borea (*d* 4), e d'altri im-

(*c* 4) Questa è una prova di ciò che abbiam detto altrove contro Boileau, che la Discordia presso Omero è un essere reale, e non allegorico. V. C. 4. *Cesarotti*.

(*d* 4) Questa similitudine contiene una pittura non meno fina che appropriata della natura quanto alcun'altra d'Omero: ma forse la sua bellezza e proprietà non sarà interamente sentita da tutti i lettori perchè rappresenta la descrizione d'un oggetto naturale; che non può esser osservato se non dagli abitatori delle montagne. Questo accade frequentemente in tempo di bonaccia, quando l'atmosfera è carica di grossi vapori, la di cui gravità è tale che non possono nè calare nè alzarsi, ma restano sospesi nell'aria a una certa altezza, e durano talora in tale stato parecchi giorni. In un paese di pianura ciò non presenta altra apparenza visibile fuorchè l'aspetto uniforme d'un ciel nuvoloso, ma nei paesi montagnosi questi vapori si veggono coprir le vette, e stendersi lungo i fianchi delle montagne, essendo le parti nuvolose al di sopra terminate e distinte dalle chiare parti di sotto per mezzo d'una angusta linea, che circola parallela all' orizzonte per tutta l' estensione della montagna. Tutta la sfera della natura non po-

petuosi venti, i quali cogli striduli fiati soffiando dispergono le opache nubi: così i Danai aspettavano i Trojani a piè fermo, nè paventavano. Atride poi s'aggira-

trebbe offrire una più nobile e più esatta rappresentazione d'un numeroso esercito tirato in ordine di battaglia che sta aspettando la carica. La fronte lungamente ed egualmente stesa, la spessezza delle file, la stabilità, l' ordine, il silenzio dell' intero corpo, tutto ciò è rappresentato con una perfetta esattezza in questa sola comparazione. Il poeta aggiunge che questa apparenza accade ,, quando Borea, e gli altri impetuosi ,, venti che spezzano e disperdono le nubi, sono addormentati ,,. Questa particolarità è tanto esatta quanto poetica, perchè quando i venti sorgono, l'ordine regolar delle nuvole è tosto disciolto. Una tal circostanza fu aggiunta alla descrizione, come un augurio antecipato della prossima fuga e della dissipazione dei Greci, si tosto che Marte ed Ettore piomberanno sopra di loro. *Pope*.

Appunto questa particolarità guasta la bellezza della comparazione, sviluppata egregiamente dal Pope. Questa similitudine aveva per oggetto di far ammirar la fermezza ed il coraggio dei Greci. A qual proposito dunque aggiunger senza necessità una circostanza che distrugge l' effetto della comparazione stessa? non è questo un dirci? avvertite, che queste nuvole che vi ho fatto ammirare per la loro fermezza, non fanno così buona figura se non perchè dormono i venti, ma al loro primo svegliarsi le vedrete andar tosto in fumo, perchè non hanno che un' apparente solidità. Nella versione poetica si è allontanata questa idea, e la cosa fu espressa in modo che fa piuttosto presagire il contrario. V. v. 612. *Cesarotti*.

va per le schiere molto confortandole. O amici, siate uomini, e prendete un cuor vigoroso, e rispettatevi l'un l'altro nella forte mischia: perciocchè degli uomini che hanno vergogna un dell'altro molti più sono i salvi che gli uccisi, ma chi fugge non serba nè forza nè gloria (*e* 4).

Disse, e ratto vibrò la lancia, e ferì un uomo de' principali, compagno del magnanimo Enea, Deicoonte figlio di Pergaso, che i Trojani onoravano al paro de' figli di Priamo, perch'era presto a combatter fra' primi. Or questo il possente Agamennone colpì coll' asta nello scudo, nè questo ritenne l'asta, ch'ella fuor fuora lo trapassò, e per la cintura scappò sino al basso ventre. Strepitò egli caden-

(*e* 4) Se Omero nelle lunghe parlate dice quanto può dirsi con eloquenza, nelle brevi dice quanto può dirsi con giudizio. Questo discorso è un capo d'opera nel genere laconico. Agamennone non avea tempo che di dir alcune parole, e queste dovevano esser piene di forza. *Pope*.

Io confesso che questa esortazione è perfetta ed eccellente, e per se stessa, e per la sua brevità. Il rispetto che l'uno deve all'altro è una delle belle cose che possono dirsi, e che autorizza maggiormente ciò che ho detto in altro luogo dell'onore e della dignità che un poeta dee conservare a' suoi personaggi. *Terrasson*.

do, e l'arme gli rimbombarono sopra. Enea dal suo canto uccise due uomini valentissimi, Cretone e Orsiloco, figli di Diocle, il di cui padre abitava nella ben-fabbricata Fera, ricco d'averi, e traea l'origine dal fiume Alfeo che ampio scorre per le terre de' Pilj: questo generò Orsiloco re di molti uomini, Orsiloco generò il magnanimo Diocle, e di Diocle nacquero due figli gemelli, Cretone ed Orsiloco, sperti d'ogni sorta di battaglie. Or questi fatti adulti seguitarono gli Argivi sulle negre navi ad Ilio da'-bei-cavalli per render onore agli Atridi Agamennone e Menelao, ma qui il termine della morte gli ricoperse. Come due leoni sulla cima d'un monte sono nutricati dalla madre nei recessi di profonda selva: essi rubando buoi e grasse pecore disertano le stalle degli uomini, sino a tanto che anch'essi per le mani degli uomini restano uccisi dall'acuto rame; così questi domati dalle mani d'Enea caddero simiglianti ad eccelsi abeti (*f* 4).

(*f* 4) Il Terrasson non approva che un oggetto comparato sia posto fra due comparazioni affatto diverse,

Veggendoli cadere n'ebbe compassione il prode in guerra Menelao, e s'avanzò tra i primi armato di rame color-di-foco, crollando l'asta. Marte ne attizzava il coraggio, divisando ch' ei fosse domato sotto le mani d'Enea. Videlo Antiloco, il figlio del magnanimo Nestore, e s'avanzò tra i primi, che temea forte per il pastore de' popoli, che non avesse a patir danno, e non isconciasse molto l'impresa (*g* 4). Or quelli teneano già le mani, e l'acute lancie rivolte l'uno contro l'altro, bramosi d'azzuffarsi. Allora Antiloco s'accostò molto al pastor de' popoli: ma Enea non sostenne d'aspet-

di cui l'una precede e l'altra segue, e ne dà per esempio fra l'altre la presente, nella quale i due giovani somigliano prima a leoni, poscia ad abeti. Ma qual repugnanza vi è che un giovine vigoroso e di bella taglia somigli a un leone nel combattere, e ad un abete nel cadere? Ad ogni modo il passaggio è un po' brusco, e poichè il poeta ci aveva fissati a lungo sull'idea del leone, par che ci volesse più spazio d'un solo verso per farci passar senza sforzo ad un'immagine tanto diversa. *Cesarotti*.

(*g* 4) Questo è un tratto d'artifizio delicato insieme e poetico, col quale Omero ci fa comprender senza dircelo la scala del valore reciproco di questi eroi. *Pope*.

tarlo, tuttochè battagliere animoso, come vide due tali uomini starsi fermi l'un presso l'altro (*h* 4). Essi adunque tratti

(*h* 4) Ecco un di quei luoghi che il valor francese avrà pena a comprendere, e che difficilmente si ridurrà a perdonare, perciocchè nè i nostri ufiziali, nè i nostri soldati non sono avvezzi a ritirarsi innanzi a due nemici. Essi non contano, ma combattono. Pure non si può accusar Omero d'aver ignorato ciò ch'esige il vero valore, egli che spesso seppe dipingerlo con tratti così sublimi: questo gran poeta sapeva che questo non deve esser nè temerario nè insensato. Il proverbio antico *nec Hercules contra duos* mostra che il mondo è da lungo tempo persuaso che un uomo valoroso può senza viltà scansar l'incontro di due nemici, sopra tutto quando niente l'obbliga ad aspettarli indispensabilmente, e ch'egli può far altrove qualche cosa di meglio. *Mad. Dacier*.

La sola apparenza della codardia non è forse ad un valoroso una obbligazione bastevole per non fuggire il cimento? Il proverbio non ha qui a far nulla poichè non si tratta d'un duello in campo chiuso, ma d'un combattimento, nel quale i due eroi erano reciprocamente difesi e assistiti dalle loro armate. Se la presenza d'un secondo pronto a difender Menelao bastava per isconfortar Enea dal cimentarsi, egli non avrebbe mai combattuto, poichè in un campo di battaglia era impossibile di scontrare un capitano che non avesse intorno o vicino almen uno de' suoi compagni ed amici. Si osservi inoltre che la superiorità d'Enea sopra Menelao è puramente gratuita, e non appoggiata a veruna prova. Menelao stesso non se ne mostra persuaso, nè domanda punto il soccorso d'Antiloco, nè certamente si sarebbe fatto scrupolo di domandarlo, secondo lo stile d'Omero, se avesse sentito d'averne bisogno. Perciò l'ansietà d'Antiloco nell'accorrere alla difesa di Menelao non fa

ch'ebbero i morti verso le squadre degli Achei, posero que' miseri nelle mani de'lor compagni, e dando volta combatterono fra i primi.

Allora uccisero Pilemene ugual a Marte condottier dei Paflagoni magnanimi armati-di-scudo. Questo che stava ritto l'Atride Menelao chiaro-per-l'-asta, ferì di lancia, cogliendolo nella paletta dell'omero. Antiloco poi colpì Midone suo seguace e cocchiere, valente figlio d'Antimnio, mentre volgeva altrove i cavalli d'-intera-unghia, cogliendolo con un sas-

punto più d'onore a quel capitano di quel che lo faccia ad Enea la sua prudente ritirata. Del resto se un guerriero può senza vergogna ritirarsi prontamente alla vista di due nemici, che non hanno nulla di straordinario, egli potrà far lo stesso anche trattandosi d'un solo quando vi sia una, non dirò certa, ma probabile superiorità di forze. Se così è, addio valore, non che eroismo. Si è sempre creduto buonamente che il valore è un coraggio dell'anima, che fa affrontar i cimenti anche più grandi per l'onore, e per il dovere, e al confronto di questi due idoli o non sente il pericolo, o lo trova sempre sproporzionato alle forze del suo cuore e del suo carattere. Da Omero impariamo che un valoroso è un uomo che sa calcolare il vigor de' muscoli, e il numero delle braccia, fa il bravo quando è certo d'esser il più forte, e scappa prudentemente quando sospetta che la somma delle forze non possa essere a suo vantaggio. *Terrasson*, *Cesarotti*.

so nel mezzo del gomito: dalle mani le redini bianche per l' avorio gli caddero nella polve. Antiloco correndogli sopra lo percosse colla spada in una tempia: quegli ansando sdrucciolò dal ben lavorato cocchio col capo in giù nella polve sino alla collottola e agli omeri: qui stette lunga pezza, che l'arena era profonda, sino a tanto che i cavalli pestando in terra il gittarono tutto nella polve: questi Antiloco sferzava, e cacciavagli all'esercito degli Achei. Ravvisogli Ettore tra le schiere, e mosse contro loro gridando; il seguivano le falangi de' Trojani valorose, erano loro duci Marte, e la veneranda Bellona: questa avea seco lo sconcio Tumulto della zuffa, e Marte brandiva nelle mani una smisurata lancia, ed ora marciava innanzi ad Ettore, ed ora addietro (*i* 4). Raccapricciò in vederli il

(*i* 4) Osservisi l'arte colla quale Omero solleva con graduati confronti il valore de' suoi eroi. Diomede avea rapito la nostra ammirazione, ma egli non ha servito, per così dire, se non di base alla grandezza di Ettore. Con qual apparecchio, con qual pompa ei s'avanza al combattimento! Egli viene simile a una tempesta: Bellona e Marte lo accompagnano: Diomede il vede, ed è costretto a ritirarsi. *Rochefort*.

valente in guerra Diomede (*k* 4): co-

L' immaginazione di Marte è veramente sublime, e la gradazione dei confronti osservata dal Rochefort sarebbe artificiosa e pregevolissima: ma Omero ha sfregiato in varj luoghi il ritratto di Ettore con tanti atti di viltà, o di debolezza, che il tratto presente serve meno a dar risalto al valore di quell'eroe, che a mostrar le contraddizioni del poeta, e l' incoerenza de' suoi caratteri. *Cesarotti*.

(*k* 4) Il Terrasson in questo luogo condanna Omero, non d'aver fatto che Diomede avesse timore di Marte, e si ritirasse prontamente, ma d' aver in ciò fatto uso dei termini destinati in ogni tempo ad esprimere la più perfetta viltà, quali sono ,, colpito da spavento, ,, spaventato dal valor del grand' Ettore ,, e specialmente d' aver aggravato tutto ciò con una comparazione ignominiosa per un eroe ,, d'un uomo senza sperien- ,, za, uscito per la prima volta del suo paese ., . Quessta censura è ingiusta. Non è Omero che la merita, ma gl' interpreti, e sopra ogn'altro Madama Dacier, che sfigurò tutto il luogo, credendo di svilupparne le bellezze. Il Terrasson ch' era in caso di esaminar il testo non doveva prenderci abbaglio. È vero che gli altri interpreti erano grecisti, e gramatici di professione, ma un censore ha un obbligo più stretto d'essere scrupoloso e guardingo. I termini d' Omero non hanno il senso che loro vien dato. Il verbo *rigesen* non vuol dir *fut saisi de frayeur*, ma *raccapricciò*, e il raccapriccio è proprio della sorpresa, e d' altri affetti non meno che dello spavento. Così nel L. 4. Agamennone raccapriccia al veder ferito Menelao, benchè non temesse. Il termine è convenientissimo alla sorpresa mista di quell' orror religioso, che deve inspirar la vista improvvisa d'un Dio. Più sotto Diomede non dice ch' egli e i Greci fossero spaventati, *effrayès*, del valor di Ettore, ma che lo ammiravano (*thaumazomen*.) Nella bella pittura

me allorchè un uomo imbarazzato dopo lungo viaggio per la pianura s'arresta ad un rapido fiume che sgorga nel mare, veggendolo mormoreggiante di spuma, e frettoloso ritorna addietro, così allora rinculò Diomede, e disse alle sue genti: Amici, non è meraviglia se il divino Ettore è battagliere e combattitor valoroso: sempre gli sta presso un qualche Dio che ne distorna la morte; ed ora lo assiste quel Marte, simile ad uomo mortale: or voi colla faccia sempre rivolta ai Trojani ritiratevi, nè vogliate combattere fortemente contro gli Dei. Così disse, e i Trojani

del viaggiatore la voce *apalamnos* non vuol dire *uomo senza esperienza*, nè *rerum imperitus*, come trovo non senza scandolo nella traduzione del Clarke, non emendata in ciò dal dotto ed Omerico Ernesti. *Apalamnos* deriva da *palme*, vale a dir *mano*, e per metafora *industria*, *arte*, *ripiego*. Quindi *apalamnos* (*senza mano*) esprime egregiamente un uomo imbarazzato, e propriamente *senza risorsa*, termine convenientissimo a un viaggiatore che all'improvviso si vede a fronte un torrente impossibile a varcarsi, e perciò non è punto disonorante per Diomede, e appropriatissimo alla situazione di quell'eroe. Finalmente *l'uscito per la prima volta dal suo paese* è una frase *uscita* tutta intera dal cervello di Madama Dacier, per caricar il ritratto di quel povero viaggiatore senza esperienza, contro la mente d'Omero. *Cesarotti*.

si fecero loro addosso: qui Ettore uccise due uomini sperti in battaglia ch' erano in un solo carro, Meneste ed Anchialo. Veggendoli cadere ne increbbe al grande Ajace di Telamone, e gli andò assai da presso, vibrò la rilucente asta, e percosse Anfio figlio di Selago, che abitava in Peso, uomo di molte-possessioni, di-molte-ricolte, ma il destino lo condusse a portar soccorso a Priamo e a' suoi figli. Colpillo presso la cintura Ajace di Telamone, e l' asta di lunga-ombra si confisse nell' infimo ventre. Rimbombò egli cadendo: accorse l'illustre Ajace per ispogliarlo dell' arme; i Trojani riversarono sopra di lui l'aste acute, rilucenti; molte ne ricettò lo scudo: egli accostatosi al morto co' calci n'estrasse l'asta di rame, ma non potè levargli dagli omeri l'altre splendide arme, perch'era oppressato dai dardi, ed egli temeva il poderoso attorniamento dei baldanzosi Trojani, i quali lui benchè grande, e forte, e ragguardevole, rispinsero da loro, ed egli cacciato a forza si ritirò.

Così costoro si travagliavano nell'aspra zuffa: ma il violento fato sospinse

il figlio d'Ercole Tlepolemo ben-complesso, e grande, contro Sarpedone pari-a-un Dio. Or quando essi si furono appresso l'uno rimpetto all'altro, il figlio, e'l nipote di Giove congrega-nubi, Tlepolemo il primo gli favellò. Sarpedone, consigliere de'Licj (*l* 4), qual necessità v'era che tu qua ne venissi a tremare, uomo inesperto di battaglia? Mentono coloro che dicono che tu sei figlio dell'egi-tenente Giove (*m* 4), poichè sei assai lungi da

(*l* 4) Quantunque il termine *bulephoro* che val propriamente *consigliere*, usato qui da Tlepolemo, si prenda da Omero stesso in senso di principe, condottiere, e anche capitano, è credibile che qui egli contenga un sarcasmo contro Sarpedone, come per indicare ch'egli era più valente a consigliare, e a parlamentar che a combattere. *Spondano*.

(*m* 4) Eustazio ci avverte assai bene che Omero ci dà qui nel personaggio di Tlepolemo il carattere d'un uomo vano che non può fregiarsi se non dell'imprese di suo padre, e ciò per mostrarci che le virtù dei nostri maggiori non vengono se non dopo le virtù personali, e non fanno quasi nulla per noi. Tutto il valor di Tlepolemo non impedì ch'ei non fosse ucciso da Sarpedone. *Mad. Dacier*.

Omero però nel catalogo erasi arrestato con compiacenza sul personaggio di Tlepolemo, e sulla sua storia, e ce lo avea rappresentato come un uomo di merito, e di coraggio, un avventurier famoso, fondator d'un popolo illustre, e prediletto da Giove. Qual necessità

quelli che nacquero di Giove al tempo de'passati uomini, qual dicono essere stata la forza d'Ercole, il padre mio,

v' era di guastar questo ritratto col farlo qui comparire non altro che un Trasone pieno di millanterìa e d' insolenza? *Cesarotti* .

Se gli eroi d'uno stesso partito non osservano gran fatto nei lor colloquj misure e decenza, possiamo ben credere che quelli d'un partito contrario le osserveranno ancora meno nei combattimenti . Eccone un esempio distinto. Sarpedone è figlio di Giove: sembra che Omero in tutto il suo poema avesse il disegno di far spiccar il carattere di questo eroe, che indipendentemente dalla sua nascita si fa scorgere colle sue azioni il più illustre fra i capitani degli ausiliarj. Or ecco che la prima idea che ce ne dà Omero è quella d'un poltrone, un dappoco, che per farsi valere ha bisogno di ricorrere a un'impostura, spacciandosi per figlio di Giove. Mentre gli altri poeti cercano ordinariamente di sostener il favoloso, il mirabile che introducono nei loro poemi, Omero crede opportuno di sparger dei dubbj sopra un'origine decorosa per questo eroe. Che se Sarpedone non è figlio di Giove, ne segue perciò ch'egli sia un codardo, come Tlepolemo il rimprovera senza proposito? o qual gloria ne ritrarrà Tlepolemo stesso dall'aver ucciso un poltrone? È vero che costui è ben punito dalla sua vanità, perch'egli stesso un momento dopo resta ucciso da Sarpedone. Ma ad ogni modo questi vituperj gittati così all'impazzata disgustano i lettori i quali non amano di veder vilipesi quei personaggi ch'erano disposti ad ammirare. Niente per lo contrario non solleva maggiormente l'anima, niente non eccita meglio quel piacere che si attende da un poema eroico, quanto la giustizia che i nemici si rendono reciprocamente. *Terrasson* .

d'-indomita-audacia, cuor-di-leone, ch'egli allora qua giunto pei cavalli di Laomedonte con sole sei navi, e con pochi uomini, disertò la città d'Ilio, e ne vedovò le strade: ma tu hai l'anima codarda, le tue genti si consumano, nè già cred'io che sarai d'ajuto ai Trojani col tuo venir di Licia, nemmen se fossi assai forte, ma conquiso da me scenderai alle porte dell'Orco. A lui rispose Sarpedone, condottiere de' Licj: Tlepolemo, se quegli distrusse la sacra Ilio, ciò fu per l'imprudenza del chiaro Laomedonte che beneficato da lui (*n* 4) lo ingiuriò con acerbe parole, nè gli diede i cavalli, per cui era qua venuto da lungi (*o* 4). Or

(*n* 4) Ercole, secondo la storia favolosa, avea fatto a Laomedonte un sommo benefizio, avendo ucciso il mostro marino che doveva divorare la di lui figlia Egione.

(*o* 4) Questa risposta non è nè la più naturale, nè la più aggiustata. Madama Dacier medesima mostra d'essersene avveduta. Sarpedone, dic'ella, non può niegare che Ercole non abbia preso Troja, ma cerca di scemarne il merito, dicendo che questa impresa era men dovuta al valor di Ercole che all'ingiustizia di Laomedonte. Ma che sarà, aggiunge, dei Trojani? l'ingiustizia di Priamo e de'suoi figli non sarà loro ancor più funesta? Sarpedone ne sente bene le conseguenze, e per-

io dico a te che per mio mezzo qui t'aspetta l'uccisione e la negra Parca, e che conquiso dalla mia lancia darai a me gloria, e l'anima a Pluto da'-famosi-cavalli. Così disse Sarpedone, e Tlepolemo sollevò l'asta di frassino: di loro ad un tempo stesso scapparono dalle mani le lunghe aste. Sarpedone ferì l'altro a mezzo il collo, l'acerba punta lo passò

ciò non insiste, e passa tosto alla minaccia. ,, La tua ,, ultima ora t'attende ,,. Ecco come bisogna andar minando per trovar le bellezze d'Omero. In favor di quelli che hanno la pazienza di volersi metter al fatto di queste brighe, dirò che un poeta avendo la scelta de' discorsi ch'ei fa tenere a' suoi personaggi, non può credersi disimbarazzato col far ad uno di essi eluder le repliche, o le ritorsioni a cui gli espose il poeta stesso, ma che deve aver la precauzione di non esporveli, o la destrezza di liberarli. Sarpedone, a cagion d'esempio, doveva particolarmente insistere sulla nascita che gli venia disputata, e di cui Omero l'avrebbe reso altamente geloso s'egli avesse fatto la più piccola attenzione alla natura; e per lo contrario lo avrebbe reso del tutto indifferente al fatto di Laomedonte, che non avea nulla di comune con lui. Con ciò avrebbe salvato al suo discorso il vizio dell'*anacoluto* dei Greci, ossia dell'inconseguenza, vizio ch'è uno dei più frequenti nei personaggi dell'Iliade. *Terrasson*.

Io spero che la risposta messa in bocca di Sarpedone nella versione poetica sembri alquanto più degna d'un eroe ingiuriato, e più appropriata alla circostanza. *Cesarotti*.

da banda a banda; scura notte gli coperse gli occhi. Tlepolemo dal suo canto colla lunga asta gli ferì la sinistra coscia, la punta avida (*di sangue*) si conficcò nell' osso, ma il padre ne allontanò la morte. Allora i divini compagni trassero fuor della guerra Sarpedone pari-a-un-Dio, e mentr' essi il traevano, pungevalo di grave doglia la lunga lancia, e niuno di essi per la fretta non ci pose mente, nè s' avvisò di trargli dalla coscia l'asta di frassino, ond' ei camminasse; tant' era la premura degli affaccendati (*a porlo in salvo*) (*p* 4). D' altra parte gli Achei da'-vaghi-schinieri ritiravano dalla mischia Tlepolemo. Osservollo il divino Ulisse che aveva l' animo sofferente, e turbossegli il caro cuore: egli coll'anima e colla mente stette infra due, s'egli dovesse prima perseguitare il figlio dell' ampiotonante Giove, oppure s' egli l'alma to-

(*p* 4) Ecco una di quelle cose ch'essendo assai naturali, parmi che debbano esser molto ordinarie nei combattimenti. Omero colla scelta delle circostanze e dei varj accidenti delle battaglie sparge ne' suoi versi un' ammirabile varietà, e dipinge sempre la natura. *Mad. Dacier*.

gliesse a molti Licj: ma non era al magnanimo Ulisse destinato dal fato di uccider coll'acuto rame il valoroso figlio di Giove. Quindi Minerva gli voltò l'animo alla turba de' Licj. Allora egli uccisa Cerano, e Alastore, e Cromio, e Alcandro, e Alio, e Noemone, e Pritani: e forse altri molti de' Licj avrebbe uccisi il divino Ulisse, se pronto non l'avesse scorto Ettore crollator-dell'-elmo. S'avanzò egli tra' primi armato di rame color di foco, portando terrore ai Danai. Allegrossi, mentr'ei s'avvicinava, Sarpedone, figlio di Giove, e gli disse lugubri parole: Figlio di Priamo non lasciarmi giacere preda de' Danai, ma soccorrimi, e poi m'abbandoni anche la vita nella vostra città, poichè io non doveva ritornato a casa nella patria diletta terra, rallegrar la diletta consorte e'l pargoletto figlio. Così disse, ma nulla gli rispose Ettore crollator-dell'-elmo, ma trascorse acceso di brama di respingere prontissimamente gli Argivi (q 4), e toglier l'anima

(q 4) Omero non è mai più ammirabile quanto nell'eccellente uso ch'egli fa del silenzio. Esso serve

a molti. Ma i divini compagni adagiarono Sarpedone pari-a-un-Dio sotto un bellissimo faggio dell' egi-tenente Giove; allora il valoroso Pelagone, ch'era di lui caro amico, gli trasse fuor della coscia l'asta di frassino: l' anima lo abbandonò, e caligine gli si sparse su gli occhi: pur di nuovo respirò, che il fiato di Borea soffiandogli intorno ricreò lo spirito malamente affogato (*r* 4).

ad esprimere le differenti passioni più di quello che potrebbero farlo le più efficaci parole. Mostra il rispetto negli araldi (l. 1.) che vanno a ritor Briseide, la confusione in Elena che sente la zuffa degli amanti, indi la vergogna alla presenza dei vecchi (l. 3.), la coscienza in Paride (l. 3.) che a differenza di Menelao non osa far voti al cielo, il dispetto affogato dalla riverenza in Minerva che tace alle parole di Giove (l. 4.), la sicurezza nobile in Diomede che non degna rispondere ai rimproveri d' Agamennone (l. 4.), la ingenuità d' un eroe in Ettore ch' emenda le sue mancanze in luogo di giustificarle (l. 5.), finalmente qui il vero zelo di giovare che s' affretta a recar salute senza perdersi in vane proteste. *Pope*, *Cesarotti*.

(*r* 4) Ecco come Omero sa cangiar in una piccola macchina un fatto ordinario. Questo modo di rappresentar le cose comuni per via di figure e persone geroglifiche è forse un effetto dell' educazione egiziana d' Omero. *Pope*.

Questa per mio avviso non è un'espressione poetica, ma una spiegazione fisica del ravvivamento di Sarpedone. Omero è troppo schietto nella descrizione del-

Ma gli Argivi, per cagion di Marte e di Ettore armato-di-rame, nè si volgevano colla faccia alle negre navi, nè mai s'avanzavano loro incontro in battaglia, ma sempre si ritiravano addietro (*s* 4), come intesero che Marte era co'Trojani. Allora qual primo o qual ultimo uccisero Ettore figliuol di Priamo, e 'l ferreo Marte (*t* 4)? Teutrante uguale-a-un-Dio,

le cose naturali per creder ch'ei voglia darci risalto con una imagine. Parmi che da ciò possa inferirsi che gli antichi Greci credessero l' anima un fuoco, poichè vicina a spegnersi è ravvivata da un po' di vento. Fors' anche però era appunto un vento. Quello di Sarpedone ridotto all'ultima aura stava per abbandonarlo, ma rinvigorito dall'ajuto di Borea, e accresciuto di materia spirabile ritorna al suo antico ufizio. *Cesarotti*.

(*s* 4) Questa ritirata tarda, in buon ordine, e colla fronte sempre rivolta al nemico è il più bell' elogio al coraggio e alla disciplina dei Greci. Gli Spartani, grandi ammiratori d' Omero, costretti di cedere al numero non si ritiravano altrimenti. *Pope*.

(*t* 4) Questo modo di spezzar il racconto descrittivo d'un fatto d'arme con una interrogazione giova molto a risvegliare l'attenzione del lettore. Quest'è una specie d'invocazione alla Musa che ci prepara a qualche cosa di straordinario. Virgilio accrebbe la forza d'una tal figura coll'aggiungerci l' apostrofe alla persona di cui dovea celebrar le gesta, rivolgendosi in tal guisa a Camilla (lib. 9.):

,, Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
,, Dejicis, aut quot humi morientia corpora fundis?
Pope.

e lo sferzator-di-cavalli Oreste, e Treco Etolio maneggiator di picca, ed Enomao, ed Eleno figlio d'Enope, e Oresbio di vario-pinta fascia: soggiornava egli in Ila molto attento alle ricchezze lì vicino al lago Cefiso, e presso lui abitavano altri Beozj signori d'un popolo assai pingue. Ma come Giunone, la Dea dalle-bianche-braccia ravvisò costoro che struggevano gli Argivi nell'aspra battaglia, tosto disse a Minerva alate parole: Ohimè! indomita figlia dell'egi-tenente Giove, avrem dunque fatto una vana promessa a Menelao ch'egli ritornerebbe dopo aver distrutto la ben-murata Ilio, se lasciamo infuriar così il pestifero Marte. Orsù pensiamo anche noi a far prova d'impetuosa forza. Così disse, nè disconsentì la Dea occhi-verdastra Minerva. Andatasene la venerabile Dea, figlia del gran Saturno, Giunone, ammannì i cavalli bardati-d'-oro, ed Ebe intorno al cocchio attaccò prestamente le curve ruote di rame, d'otto-razzi intorno all'asse di ferro (*u* 4),

(*u* 4) Gli antichi avevano dei cocchi che si scioglievano a pezzo a pezzo, e tornavano poi a rimettersi quando

ed esse aveano un giro d'oro incorruttibile, e al di sopra guardie di rame ben formate, prodigio a vedersi, da tutt'e due le bande; sono d'argento i mozzi rotondi (v 4), la seggiola è distesa sopra cinghie d'oro e d'argento; e vi sono due rotondi cerchi. Fuor da questa sporge il timone d'argento, e in cima di questo essa legò l'aureo leggiadro giogo, e vi legò i vaghi pettorali d'oro; indi Giunone condusse sotto il giogo i cavalli piè-veloci, avida di tenzone e di grida guerriere. Ma Minerva, figliuola dell'egi-te-

era mestiere d'usarli. Omero prende di qua occasione di darci l'intera descrizione di tutte le parti d'un cocchio, cosa che dimostra e la sua accurata intelligenza delle meccaniche, e il suo valor nella poesia, nulla essendovi di più difficile quanto il far una descrizion di tal fatta con chiarezza, felicità, ed eleganza. *Mad. Dacier*.

(v 4) La lingua d'Omero ignorava questa distinzione umiliante per il popolo di termini bassi e di termini nobili, e questa affettazione particolare alla nostra lingua di non impiegar nello stile elevato i vocaboli tecnici. Nelle descrizioni d'Omero il termine proprio, energico, ed armonioso viene a collocarsi al suo nicchio come da sè stesso. Il poeta impiega i colori più belli e più vivaci senza escluderne alcuno. I nostri sono svenuti, triviali, e deboli, e nella nostra indigenza osiamo sdegnare ciò che potrebbe arricchirci. *Rochefort*.

nente Giove, lasciò cader (x 4) sul pavimento del padre il suo vago storiato peplo, ch' ella stessa avea tessuto e lavorato colle sue mani; ed ella vestitasi la corazza di Giove adunator-delle-nubi, si accingeva coll' arme alla lagrimosa guerra. Ella pose intorno agli omeri l'egida ricca di fiocchi (y 4), orribile, a cui d'in-

(x 4) Nella parola greca *catecheven* si veggono le pieghe ondeggianti del velo. *Mad. Dacier*.

(y 4) La finzione di Pallade che indossa l'arme di Giove, insinua, come osserva Eustazio, in un modo altamente poetico che questa Dea non è che la sapienza della Divinità. Regna in tutto questo luogo una grandezza e una sublimità che sbalordisce, eccede l'imaginazione di qualunque poeta, ed è solo degna d'Omero. Niun altro luogo giustifica meglio il famoso detto,, ch'e-,, gli è il solo uomo che abbia vedute le forme degli Dei,,, o il solo che abbia saputo farle veder quali sono,,. Con qual magnificenza ei descrive il cocchio di Giunone, e l'armatura di Minerva, l'egida di Giove circondata dalle figure dell' Orrore, della Discordia, e di tutti i Terrori di guerra, effetti del suo furor contro gli uomini, e quella grand'asta colla quale il suo potere secondando la sua sapienza rovescia l' armate intere, e umilia l'orgoglio dei re che osano moverlo a sdegno! Per esprimer nel modo il più adeguato la sovrumana maestà di questa pittura, basterà dir che queste imagini hanno una stretta somiglianza alle descrizioni di questo genere che si trovano nelle sacre carte, ove l' Altissimo è rappresentato armato in aspetto formidabile, che scende nella sua maestà a vendicarsi de' suoi nemici. Il *carro*, le *saette*, e lo *scudo di Dio* sono espres-

torno faceva corona il Terrore. Ivi era la Contesa, ivi la spaventevole strepitosa Caccia, ivi la testa Gorgonea dell' orribil mostro, cruda, formidabile, portento dell' egi-tenente Giove (*z* 4); e pose sul capo la celata d' oro d' ogn'-intorno-guernita di chiodi-da-quattro-scudetti, che potea coprire i fanti di cento città (*a* 5):

sioni frequenti nei Profeti, e nei Salmi. *Pope*.

Anche il Terrasson confessa che questa descrizione è altamente poetica e nobile. Aggiungo che tutta la versificazione è d'una maestà inarrivabile. Nella pittura dell'egide la particella *en* tante volte ripetuta sembra accumular senza posa l'un sopra l'altro tutti gli oggetti i più spaventevoli. *Cesarotti*.

(*z* 4) La Gorgone era la testa di Medusa. Secondo la mitologia era costei una vaga donzella, alla quale in punizione del suo strabocchevole orgoglio i capelli si cangiarono in serpenti. Perseo le tagliò la testa che acquistò una virtù lapidifica, e con questa quell'eroe petrificò i suoi nemici. Pallade ne fece acquisto, e la incassò nel suo scudo. Parleremo altrove degli arzigogoli degli eruditi su questa favola. *Cesarotti*.

(*a* 5) Questa imagine è poi sublime, o mostruosa? grande, o stravagante? In verità appena ella starebbe bene alle femminelle che spaventano i bambini coi racconti dell'orco, o della befana. Come farsi un'idea d'un tal elmo? e qual testa doveva esser quella di Minerva? Si seguiti colle proporzioni convenienti, e poi si dica di qual misura fosse il suo corpo. Il Rochefort prende questo per un tratto allegorico per indicar la potenza della Dea. Ma come sta un elmo allegorico in un'armatura ch'è tutta fisica? L'Ernesti vorrebbe che

montò co' piedi sul fiammante cocchio, e prese l' asta pesante, grande, poderosa, con cui doma le schiere degli eroi coi quali s' adira la figlia d' oltre-potente padre. Giunone colla sferza cacciava rapidamente i destrieri. Spontaneamente s'apersero le porte del Cielo, cui guardano le Ore, a cui è commesso il gran Cielo, e l'Olimpo, sia per aprirne, sia per chiuderne la densa nube (*b* 5). Per questa

il termine significasse non la vastità, ma la fermezza, e volesse dir che quell' elmo basterebbe a difender gli eserciti di cento città. Ma oltrechè la voce *ararya* ha sempre significato una cosa che si adatta, che quadra ad un' altra materialmente, e per metafora si trasferì poi nel senso stesso alle affezioni dell' animo, la difesa e la protezione contro i nemici fu sempre attribuita con proprietà allo scudo, e non mai all' elmo. Confessiamo che Omero il qual finora avea fatto di Minerva una formidabile Divinità, in questo solo tratto ne fece un mostro. *Cesarotti*.

(*b* 5) Omero dà il nome di Ore alle stagioni; l' idea di confidar loro le porte del cielo è piena di leggiadria e d' aggiustatezza, poichè sono appunto le stagioni che aprono agli uomini o chiudono il cielo, scacciando o rammassando le nubi. *Mad. Dacier*.

Questa mirabile circostanza delle porte del cielo che si aprono spontaneamente al venir delle Dee come avessero senso di riverenza, fu imitata in più luoghi dal Milton, e l' idea delle Ore gli diede occasione di formar quella leggiadrissima imagine sul principio del 6. libro:

via per mezzo ad essa dirizzarono i cavalli ubbidienti-agli-sproni: trovarono il Saturnio in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell' Olimpo di-molti gioghi. Qui arrestando i cavalli Giunone la Dea dalle-candide-braccia, interrogò il supremo Giove Saturnio, e sì gli disse: Giove padre, e non ti crucci con Marte che operò così atroci fatti? quanto e qual popolo ha egli ucciso degli Achei all' impazzata, e fuor del giusto? io ne sento duolo, e tranquilli intanto si godono Ciprigna e Apollo dall'-arco-d'-argento, posciachè attizzarono questo insensato che non conosce giustizia. Giove padre, vorrai tu crucciarti meco s' io caccierò dalla battaglia Marte aspramente percosso? A lei rispondendo disse Giove l' adunator delle-nubi: Su via spingi addosso a costui la predatrice Minerva, che spesso suol fargli provare gravose doglie.

Così disse, nè ricusò la Dea dalle-candide-braccia Giunone, e sferzò i ca-

„ Desto dall' Ore circolanti intorno
„ Il bel Mattino colla man di rose
„ Schiuse le porte alla ridente luce. *Pope.*

valli; quei di buon grado volarono per mezzo la terra, e'l cielo stellato. E quanto d'aereo spazio vede cogli occhi un uomo assiso sopra una vedetta guardando sul pelago vini-colore, tanto ne balzan d'un salto gli alti-sonanti cavalli delle Dee (*c* 5). Come poi giunsero a Troja,

(*c* 5) Qual meravigliosa maniera non è quella d'Omero d'esaltar le sue Divinità, misurando il salto dei lor cavalli con tutta l'ampiezza dell'orizzonte! Chi è che nell'udir la magnificenza di questa iperoble non debba esclamar con ragione che se i cavalli celesti avessero a fare un secondo salto, non troverebbero più spazio nell'universo? *Longino*.

Cav. Io non so vedere qual grandezza di spirito si trovi in questo pensiero. Ciò mi fa ricordare d'un giovinotto innamorato della lettura dei romanzi di cavalleria. Egli venne a trovarmi una mattina pieno di trasporto per aver letto nel Primaleone di Grecia che un cavaliere incalzato da un gigante avea fatto un salto nell'aria di diciotto piedi. Oh il bel libro! esclamava egli: che ne dite voi? diciotto piedi nell'aria! La mattina dietro ei venne a trovarmi ancora più trasportato di gioja. Io ho trovato, diss'egli, in Palmerino d'Oliva un cavaliere che ha fatto un salto di ventidue piedi: non mi si parli più di Primaleone di Grecia; io lo gettai nel foco: viva Palmerino d'Oliva. Se questo giovine si fosse dato allo studio degli autori antichi, dal saggio ch'ei dava del suo gusto, io credo ch'egli avrebbe tenuto il bacino alla barba a Longino....

La grandezza di spirito si mostra nel trovar dei belli e grandi sentimenti, e non già nel formar dei corpi d'una massa smisurata, o dei movimenti d'una celerità inconcepibile. *Perrault*.

e ai correnti fiumi ove il Simoenta e lo

Il Boileau non risponde a questo scherzo trattandolo da sciapita buffoneria. Madama Dacier non parla di questa critica: il suo silenzio sarebbe mai un segno d'approvazione? Quanto al riflesso di Longino confesso ch'esso mi sembra estremamente puerile. *S. Marc.*

Siccome le imagini sublimi confinano collo stravagante e l'inverisimile, purchè per qualche lato s'accordino col credibile, purchè non presentino un'assurdità senza scusa, convien lasciarsi colpire dal loro mirabile senza tentar di svilupparle, per timor di non esporle al ridicolo facendo scoprir il loro lato più debole. Longino mostrò d'intender poco il suo vantaggio, perch'egli invita a rispondere: ecco dunque i poveri cavalli costretti a non far eternamente che un passo. Del resto parmi che qui ci sia un po' d'eccesso d'ambe le parti. Considerando l'imagine da sè stessa ella mi par meno strana che quella dell'elmo di Minerva. Noi siamo disposti a credere che gli Dei possano e debbano calar di cielo in terra in un punto. I cavalli destinati a condurli debbono partecipare della loro agilità. Merita qui d'esser citata la riflessione d'un illustre critico italiano, il March. Orsi, che l'iperbole è meno soggetta a ributtar coll'eccesso nella qualità che nella quantità, perchè questa può misurarsi, non così quella. Per la stessa ragione offenderà meno un'iperbole sulla celerità che sulla grandezza, perchè di questa abbiamo un'idea più distinta. Aggiungerò che affinchè queste idee gigantesche compariscano soltanto sublimi, converrebbe che le persone, l'oggetto, tutte le circostanze concorressero a farcele gradire, e a trovarle credibili e convenienti. Un salto così immenso è egli proporzionato a due Dee subalterne, e necessario all'oggetto per cui discendono? non sarebbe egli stato da riserbarsi alla sola maestà di Giove che scendesse in terra per qualche impresa straordinaria? Ma un sistema

Scamandro accozzano le loro onde, ivi arrestò i cavalli la Dea bianchi-braccia Giunone, sciogliendoli dal cocchio, e gli circondò di molta nebbia, e a questi il Simoenta diede a pascere di molta ambrosia (*d* 5). Esse allora se n' andarono so-

così assurdo, qual' è la mitologia, non ha nulla che possa dar luogo a così trascendente imagine senza qualche approssimazione alla stravaganza. All'incontro imaginiamoci che in un poema religioso vogliasi rappresentar con linguaggio umano e profetico il Dio supremo del mondo che manda in terra l' Angelo sterminatore a desolar una provincia, o la terra tutta immersa nella sceleraggine ed esultante nella sua stessa empietà. Non è egli vero che l' immenso salto del cavallo che porta il ministro della vendetta divina, e lo fa piombar in un punto sulla terra con un rimbombo spaventevole, sarebbe un' imagine in sommo grado terribile, e conveniente per ogni vista a tutti i rapporti? *Cesarotti*.

(*d* 5) Io vorrei ben sapere ove il Simoenta trovasse cotesta ambrosia da pascer i cavalli di Giunone? *Scaligero*.

S' io avessi l' autorità d' uno Scoliaste, vorrei far qui una varia lezione che mi par aggiustata e non punto strana: in luogo di *toisin* (a questi) vorrei leggere *poien* (erba), e allora l' erba ambrosia, ossia del sapor d' ambrosia sarebbe perfettamante secondo lo stile Omerico, e non si scosterebbe punto dal verisimile. Il Pope senza pensar alla nostra varia lezione adottò questa idea,

,, For these impregnat'd with celestial dew
,, On Simois' brink ambrosial herbage grew. *Cesarotti*.

migliantì nel passo a timide colombe (*e* 5), bramose di recar soccorso agli uomini Argivi. Or come giunsero ove moltissimi e i più valorosi stavano raccolti intorno alla forza di Diomede domator-de'-cavalli, simili a leoni divoratori-di-crude-carni, o a porci cinghiali, la di cui vigorìa non è fiacca (*f* 5),

(*e* 5) Egli paragona il passo delle Dee a quello delle colombe per indicar la delicatezza e leggerezza del loro movimento: perchè gli antichi scrissero che l'orme dei passi delle colombe sono impercettibili. *Mad. Dacier*.

Anche il loro volo serve a questa idea.

„ Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Comunque però volino o camminino le colombe, molti, cred' io, non troveranno gran fatto opportuna, in qualunque senso si voglia, a due Dee scese in apparato formidabile, e sitibonde di guerra, la somiglianza d'un uccello sempre risguardato come l'emblema della timidezza, e molto più l'aver appunto suscitata quest' idea coll'epiteto di *trerosi* ossia *paurose*, epiteto che da Omero medesimo si usa spesso per il nome proprio della colomba. *Cesarotti*.

(*f* 5) Chi ha mai creduto che lo fosse? Notisi inoltre che i Greci assomigliati a cinghiali, e a leoni *crudivori* non mangiavano allora carne nè cruda, nè cotta, ma stavano ritirati per timor di Ettore, tanto che meritarono il rimprovero di Giunone. La comparazione dunque così espressa è mal applicata al momento. I Greci potevano ancora esser leoni, non però leoni divoratori di crude carni, ma leoni che all'appressarsi d'una folla di cacciatori si ritirano fremendo, e mostrando negli atti il contrasto tra la ferocia e il timore. Questa è l'imagine che si è rappresentata nella versione poetica. *Cesarotti*

allora colà ferma gridò la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, somigliante al magnanimo Stentore dalla-voce-di-bronzo, il quale vociferava quanto altri cinquanta (*g* 5): Vergogna, Argivi, sozzi vituperi, belle figure (*e nulla più*); finchè il divino Achille si mescea nella guerra, non mai i Trojani s' affacciarono alle porte Dardanie, che ne temevano la poderosa lancia (*h* 5). Ora lungi dalla città (*i* 5) combattono in vista delle concave navi.

Così dicendo, destò in ciascheduno forza ed ardire. Ma la Dea occhi-verdastra Minerva abbordò Tidide, e trovò il

(g 5) La voce di Stentore passò in proverbio. Omero la chiama *di rame*, non dalla instàncabilità, ma dall'attitudine a diffondersi per ampio tratto. La gran voce fu tenuta in pregio anche dopo l' invenzion delle trombe. Dario, come riferisce Erodoto, avea nel suo seguito un Egiziano che aveva la voce più grossa e più forte di tutti gli uomini del suo secolo. Acconciamente poi Omero attribuisce a Giunone così gran voce: poichè Giunone è l' aria, e l' aria produce il suono. *Eustazio*, *Riccio*.

(*h* 5) Notisi con qual arte Omero dà qui risalto al valor d' Achille, e non permette che il lettore si scordi dell' eroe principale. *Mad. Dacier*.

(*i* 5) Strabone si serve di questo luogo per provar che l'antica Troja era molto più lontana dal mare che la moderna.

re presso i cavalli ed i cocchi che rinfrescava la piaga di cui lo ferì Pandaro colla sua freccia, poichè lo affaticava il sudore sotto la larga cigna dello scudo di-vago-cerchio; da questo era affaticato, ed avea stracca la mano. Quindi sollevando la cigna asciugava il nero sangue: toccò la Dea il giogo de' cavalli, e sì favellò: Certamente Tideo generò un figlio ben poco somigliante a sè (*k* 5). Tideo

(*k* 5) Gli Dei dell'Iliade sono soggetti a far delle osservazioni tanto poco sensate e opportune quanto quelle degli uomini. Giunone trova uno squadrone dei guerrieri più valorosi, che stanno intorno a Diomede in un aspetto di leoni formidabili, ed ecco ch' ella in ricompensa gli tratta da vituperosi, e da vili. Minerva dal suo canto, Minerva, dico, che si picca sempre di avanzar gli altri Dei nell'impertinenza e nel controsenso, va ancor più oltre di Giunone, e si segnala in un modo veramente singolare. Madama Dacier a questo luogo loda Omero d'aver osservato la *bienséance* facendo che Minerva colga il tempo che questo eroe è ritirato dalla battaglia, o occupato nel ristorarsi. Non vi fu mai altri che Omero che potesse esser lodato da chicchessia di *bienséance* per aver introdotto una Dea che va a cercar un uomo ferito, non per arrecargli soccorso, ma per rampognarlo. Di fatto puossi egli imaginar nulla di più odioso e stravagante quanto di prender il tempo nel quale un guerriero porta sopra sè stesso le marche sanguinose del suo coraggio, e de' suoi sforzi di valore per dirgli crudamente ch' egli traligna dal padre, anzi conchiudere in tuono positivo e tranquillo ch' egli non è suo figlio? Madama

era bensì picciolo di corpo, ma battaglie-

Dacier si crede in dovere di far l'analisi dei pregi di questo discorso ,, per far sentir, dic'ella, a quei che ,, hanno ancora bisogno di questo soccorso la forza e ,, la bellezza del parallelo offensivo fatto da Minerva ,, fra Diomede e suo padre Tideo : io sono persuasa, aggiunge, che le osservazioni di questa specie sieno più ,, giovevoli di tutte quelle che possono farsi sui pun- ,, ti d'antichità ,, . Dopo aver fatto sentire queste bellezze, conchiude che questi son di quei tornj che Demostene ebbe gran cura di studiare, e ch'egli imitò in tanti incontri. ,, Di fatto Demostene è il più Omeri- ,, co degli oratori, ed io credo che si potrebbe spiegar ,, la sua arte oratoria coll'arte d'Omero ,, . Io credo che i tornj d'Omero imitati da Demostene siano le figure che i fanciulli veggono nelle nuvole. In ogni caso Demostene mette i suoi pensieri e ragionamenti nel loro lume, e non ha bisogno d'un comentatore che gli sviluppi. Di fatto un comentatore è buono per espor dei fatti da cui dipende l'intelligenza dell'autor suo, o per spiegar quell'espressioni che ora non sono così chiare come lo erano a' suoi tempi : ma egli è vergognoso per qualunque autore antico, o moderno d'aver bisogno d'un comentatore che lo ajuti a pensare o a spiegarsi. Inoltre Demostene era fondato sulla ragione nelle sue invettive agli Ateniesi; senza di che la sua eloquenza sarebbe stata tanto più ridicola quanto più forte. In una parola io non trovo alcun rapporto fra le aringhe del più sensato e del più eloquente degli oratori greci e il discorso di Minerva, in cui non veggo che un controsenso perpetuo. Cosa, per esempio, di più curioso e inaudito quanto far un capo di merito a Tideo d'aver disubbidito agli espressi e replicati suoi ordini? Indovinala tu con costei, o va, di' ch'ella sia la sapienza divina, o la Dea del buon senso. Io non posso poi trattenermi dal compianger il povero Diomede che fa

re. Perciocchè quand'io non gli permetteva di combattere, nè d'infuriare, allorchè senza gli Achei venne ambasciadore a Tebe, in mezzo a molti Cadmei, e io gli avea comandato di mangiar quetamente nel palagio; ma egli serbando quell'alma forte che aveva innanzi, sfidava tutti i giovani Cadmei, e in tutto vinceva agevolmente, tal io gli prestava soccorso. Or io ti sto al fianco, e ti custodisco, e t' impongo di pugnar animosamente contro i Trojani; pure o la molto-travagliosa fatica s' insinuò nelle tue

nell'Iliade imprese ancora più grandi di Achille stesso, e che con tutto ciò è fatto bersaglio a perpetui rimproveri di viltà. Abbiamo già inteso come Agamennone lo rinfacciasse senza proposito opponendogli l'esempio di Tideo, or ecco che Minerva gli torna a romper il capo collo stesso elogio del padre, e colla medesima avventura di Tebe. Vedremo che qualche altro eroe Omerico non lo tratta con più rispetto; cosicchè chi levasse dall'Iliade le azioni di Diomede, e non vi lasciasse se non ciò che gli altri gli dicono, egli passerebbe per il più insigne poltrone di tutto il poema. *Terrasson*.

Nella versione poetica volli almeno risparmiare a Minerva la tediosa e importunissima ripetizione del fatto di Tideo. Inoltre le prime parole di Diomede nella stessa versione fanno credere che il rimprovero di Minerva non fosse che uno scherzo per attizzar quell'eroe, e goder di qualche nuovo tratto del suo ardente e bellicoso carattere. *Cesarotti*.

membra, o per avventuta t'invase la scorata paura: no tu non sei progenie di Tideo, il figlio d'Eneo, mastro-di-guerra.

A lei rispondendo parlò il valoroso Diomede: Ti riconosco, o Dea, figlia dell'egi-tenente Giove (*l* 5). Perciò di buon grado ti dirò un motto, nè il celerò; nè veruno scorato timore m'arresta, nè pigrezza alcuna, ma mi ricordo ancora de'comandi che tu m'hai dati. Tu non permettesti ch'io combattessi cogli altri beati Dei, ma se Venere, la figlia di Giove, entrasse nella guerra, ch'io la ferissi coll'acuto rame: perciò ora io mi ritiro, ed insieme ordinai agli Argivi di ragunarsi qua tutti, perch'io conosco Marte che governa la battaglia.

Rispose a lui la Dea dalle-glauche-luci Minerva: Diomede, figliuol di Tideo, carissimo al mio cuore, non aver timore nè di questo Marte, nè d'alcun altro degl'immortali, tal soccorritrice hai tu in

(*l* 5) Egli dovea riconoscerla all'insensatezza de' suoi rimproveri. La sensata risposta di Diomede mette ancor più nel suo lume l'assurdità di Minerva. *Cesarotti*.

me (*m* 5). Su via in primo luogo dirizza contro Marte i cavalli d'-intera-unghia, e battilo da vicino, e non aver rispetto all'impetuoso Marte, a questo furioso, pretto male, cangia-partito (*n* 5), il quale poc'anzi a Giunone e a me avea promesso dicendo, che combatterebbe contro i Trojani, e darebbe soccorso agli Argivi, ed ora i Trojani assiste, e de'Greci si scorda (*o* 5).

(*m* 5) La nostra sapientissima Dea va di bene in meglio. Prima ella avea comandato a Diomede di non combatter che contro Venere, ora lo sprona ad attaccar non solo Marte, ma tutta la corte celeste. Non ci manca se non che lo stimoli a ferir Giove. Comentatori, sceglietc: volete qui il senso letterale, o l'allegorico? *Cesarotti*.

(*n* 5) Minerva dipinge egregiamente il carattere di Marte, che lo porta sempre a fortificar la parte più debole affine di mantenere e perpetuar il conflitto. Il rimprovero dato a quel Dio colla voce *alloprosallos* (tradotta per *volteggiatore*) parmi che racchiuda una fina allegoria sulla natura della guerra. Marte è incostante, e mancator di fede, perchè la sorte della guerra è fluttuante, e la vittoria volteggia da un giorno all'altro. *Eustazio*, *Pope*.

(*o* 5) Quando avea fatto questa promessa? Omero non ne fe' mai cenno. Del resto, se Marte avesse avuto a rispondere a Minerva, egli *avrebbe*, per dirlo alla francese, *avuto bel giuoco*.

Nella versione poetica si diede un motivo all' incostanza di Marte tratto dal carattere del Dio della guer-

Così detto, cacciò Stenelo dal cocchio in terra, traendolo addietro colla mano; egli saltò giù in un punto: e balzò sul cocchio presso il divino Diomede la Dea impaziente: cigolò forte l'asse di faggio per lo peso, ch'ei portava una Dea formidabile, e un uomo valentissimo. Die' di piglio alla sferza e alle redini Pallade Minerva, e tosto spinse prima contro Marte i cavalli dall'-intera-unghia. Avea egli ucciso il grande Perifante, ch'era il più prode degli Etoli, illustre figlio d'Ochesio; questo allora Marte brutto-di-sangue stava spogliando; ma Minerva si pose in capo l'elmo di Plutone, perchè il poderoso Marte non la ravvisasse (*p* 5).

ra, motivo che giustifica meglio l'ordine di Minerva: V. v. 1015. *Cesarotti*.

(*p* 5) Quanto v'ha nel cupo regno di Plutone sparisce, o s'infosca. Quindi i Greci presero di là questa espressione figurata, *prender l' elmo di Plutone*, per dire, *rendersi invisibile*. Platone fece uso di questo proverbio nel l. 10 della Repubblica, ed Aristofane negli Acarnesi. *Eustazio*.

Ove dunque metterà ella l'altro suo elmo che occupa cotanto spazio? e dove prende ella il secondo che non le appartiene? Sarebbe senza dubbio troppo rigore il seguir passo passo dei fatti poetici, e voler che se ne giustifichi l'ordine come se fossero fatti allegati in

Or come Marte peste-degli-uomini vide il divino Diomede, lasciò il gran Perifante giacer colà ove prima uccidendolo gli aveva tolto la vita, e avviossi a dirittura contro Diomede domator-di-cavalli. Or quando essi furono presso per affrontarsi l'uno con l'altro, Marte il primo scagliò l'asta di rame sopra il giogo e le redini dei cavalli, agognando di trargli l'anima; ma la Dea occhi-verdastra Minerva presala colla mano la rispinse dal carro, e fe' che fosse vibrata indarno. Mosse secondo all'assalto il prode in guerra Diomede coll'asta di rame, e Pallade Minerva appoggiandola la conficcò nel fondo dell'epa, dove era cinto il budriere, con essa cogliendolo il ferì (*q* 5),

un processo. Ma un poeta, come un buon musico, dee preparare e salvare le dissonanze. *Terrasson*.

(*q* 5) Pazienza che Venere sia ferita da un mortale. Ma Marte chi può ferirlo? Egli lo fa inoltre gemere e urlare, cosa più indecente e vergognosa che l'esser ferito. *Scaligero*.

Il più grande inconveniente che derivi da questa mescolanza e opposizione degli uomini cogli Dei, si è che prestando ai primi una grandezza chimerica, essa dà agli Dei una vera e scandolosa picciolezza. Qual ignominia non è quella di Marte che fugge dinanzi a Diomede, o confessa poscia parlando a Giove che non gli ca-

e gli squarciò la vaga pelle, e ne ritras-

rebbe riuscito di salvarsi, se le sue gambe non lo avessero ben ajutato? Il P. Rapino dice a questo proposito che ,, Omero farebbe compassione se non fosse il rispetto ,, da cui siamo prevenuti per la grandezza del suo genio,, Madama Dacier avea detto in altro luogo che ,, la pie- ,, tà non era il carattere di Marte ,,. Lo erano dunque piuttosto la paura e la fuga? Io per me quando trovo nell' Iliade qualche eroe che s'avanza ,, simile al terri- ,, bil Marte ,, dico di botto fra me: Noi lo vedremo dunque ben tosto fuggir bravamente come il suo Dio, e per lo più la indovino. *Terrasson*.

Milton imitò questo luogo nella battaglia tra Michele e Satana. ,, La spada dell' Arcangelo spezza in ,, due quella del nemico, nè contenta di ciò con un ra- ,, pido rovescio entra profondamente nel fianco di Sa- ,, tana, e lo fende in due tutto intero. Satana per la ,, prima volta conobbe il dolore e si contorse con atro- ,, ci spasimi. Il terribile fendente che divise la sua so- ,, stanza, gli fe' sentire un'angoscia crudele, ma la sua so- ,, stanza eterea si saldò ben tosto, non potendo re- ,, star a lungo divisa ,,. Questa idea è ben altro che la guarigione di Marte per gli empiastri del medico Peone. Colla zuffa di Diomede contro Marte, e colla ferita del Dio sembra aver strettissima analogia il combattimento tra Fingal e lo Spirito di Loda presso Ossian nel poema intitolato *Carric-tura*; ma vi sono tre differenze osservabilissime a vantaggio del Bardo. 1. Lo Spirito di Loda non è il Dio dei Caledonj, ma dei Scandinavi: perciò Fingal, che non lo riconosce per una Divinità, non può dirsi nè irreligioso, nè irriverente se viene a battaglia con lui; laddove Diomede che riconosceva e adorava come gli altri Greci la Divinità di Marte, non può difendersi dalla taccia d'empietà. 2. Non essendo cotesto Spirito che una Divinità locale, un essere limitato ed ambiguo, non doveva riuscir incredibile che

se di nuovo l'asta. Mugghiò il ferreo Marte quanto griderebbero nove o dieci mila uomini in guerra accozzanti la tenzone di Marte (*r* 5) : sbigottirono i Tro-

Fingal, eroe il più grande di que'tempi, potesse attaccarlo con successo, e averne vittoria, cosa che non potea dirsi di Marte, il quale essendo il solo Dio della guerra (giacchè allora non si credeva ch'esistesse altra religione o mitologia che la greca) il finger ch' ei fosse vinto e ferito da un uomo qualunque fosse, diveniva un'assurdità sconcia ugualmente e incredibile. 3. Era costante opinione dei Caledonj che gli spiriti aerei non avessero una potenza e un predominio reale se non nell' aria, credendosi che i venti, i turbini, le meteore fossero loro seguaci o ministri, ma che quanto al valore corporeo, e militare ne fossero del tutto privi, e potessero bensì spaventare un eroe, ma non già soperchiarlo in battaglia. Che se tale era la credenza dei Caledonj intorno gli stessi spiriti nazionali rispettati da loro, se non adorati, molto più doveano pensar allo stesso modo sopra gl' idoli, o spiriti delle nazioni straniere, che si risguardavano da loro come fantasmi spregevoli. Questa macchina di Ossian è dunque *meravigliosa* senza essere nè strana, nè inverisimile. Del resto benchè lo Spirito di Loda urli come fa qui Marte, quest' urlo è rappresentato in modo alquanto diverso:

,, Urlò di Loda il tenebroso Spirto,
,, Ed in sè rotolandosi nell' aria
,, S' alza e svanisce. L' orrid' urlo udiro
,, L' onde nel fondo, e s' arrestaro a mezzo
,, Del loro corso con terror; dal sonno
,, Tutti ad un tratto di Fingallo i Duci
,, Scossersi, ed impugnar l' aste pesanti. *Cesarotti*.

(*r* 5) Questa iperbole per esprimere l'urlo di Mar-

jani e gli Achei, e furono presi da un

te, benchè sia così forte, non è però stravagante. Ella è giustificata da due circostanze: la voce non è umana, ma d' una Deità; e la comparazione essendo presa da un' armata, la rende più naturale, trattandosi del Dio della guerra. *Pope*.

Marte grida per diecimila, ma non agisce nemmen per uno, poichè in luogo di far in pezzi l' armata greca, si contenta d'andarsi a querelar con Giove della sua ferita. *Fontenelle*.

È questa contradizione, questa esorbitante sproporzione tra la voce e le forze, o il coraggio di Marte che fa il ridicolo di questo luogo. Se Marte avesse fatto prove convenienti al Dio della guerra, niuno ci troverebbe a ridire: perciò le difese del Pope non incontrano il vero punto dell' obbiezione; e quanto ei dice nel restante della sua nota da noi omesso sopra Virgilio non giova punto a vera giustificazione d' Omero. Per dir qualche cosa ora anche sull' articolo della immensità della voce, benchè questo non sia il grande oggetto della censura, osserverò che ciò che può offendere i più delicati si è la specificazione del numero usata da Omero. Il Pope alterò l'espressione non meno che Madama Dacier, tanto per nobilitarla quanto per difenderla meglio, sostituendo un' armata ai nove o diecimila uomini del testo. Ora benchè un' armata contenga spesso un numero assai maggiore di combattenti, pure l' idea che risulta da un nome collettivo ed astratto è sempre confusa e indistinta, e ci si rappresenta come d' essere unico, laddove un numero particolare invitandoci a un calcolo determinato ci fa comparir inverisimile ciò che non essendo avvertito con tal diligenza non ci avrebbe ferito tanto. Omero fa sentir di più il difetto di verisimiglianza con quella alternativa di 9000, o 10000 uomini, poichè con ciò sembra ch'ei voglia obbligarci a prender la sua espressione alla lettera, mo-

tremito; sì forte mugghiava Marte non mai satollo di guerra. Qual per le nubi l'aere apparisce tenebroso per l' ardor del vento che destasi aspro - soffiante, tale apparve al Tidide Diomede il ferreo Marte che in mezzo alle nubi avviavasi all' ampio cielo. Tosto giunse alla sede degli Dei nell'eccelso Olimpo, e si assise presso il Saturnio Giove, cruccioso nell'animo, e mostrogli l'immortal san-

strandoci ch' ei fu scrupoloso in questo calcolo, e può forse sbagliar d' un migliajo, ma nulla di più; laddove se avesse detto soltanto che Marte urlò quanto un' armata, l'espressione sarebbesi intesa con equità prendendola unicamente per l' iperbole d'una fantasia spaventata da un urlo, che dovea certo essere eccessivamente gagliardo.

Nella versione ho fatto ogni sforzo per scemar in qualche parte il ridicolo in cui è tuffato il Dio della guerra in tutto quest' episodio. Non è Diomede precisamente che ferisce Marte; egli non è che lo strumento di Pallade, e inorridisce di esserlo. Marte è sopraffatto da stupore più che dal furore o dall' angoscia, ma immediatamente conosce la mano che lo ferì: non si cura di Diomede, e vola in traccia della Dea, ma non potendola ravvisare per l'elmo di Plutone che la copre, lascia il campo di battaglia, non per paura o per dolore, ma per andare a chiedere soddisfazione a Giove di questo attentato della prediletta di lui figlia. La parlata di Marte è coerente a queste idee, e tende a salvar almeno le apparenze del suo decoro. *Cesarotti*.

gue che scorrea dalla ferita, e querelandosi proferì alate parole.

Giove padre, non ti moverai a sdegno, veggendo sì sconcie opere? Sempre noi Dei abbiam sofferto acerbi mali per gara vicendevole di recar soccorso agli uomini. E tu sei la cagione che noi tutti abbiamo a combattere, poichè generasti una figlia forsennata, e pestifera, a cui sempre stanno a cuore malvagie opere. Imperciocchè tutti gli altri Dei quanti ve ne sono nell'Olimpo ubbidiscono a te, e ognuno ti sta soggetto: ma costei tu non la raffreni nè con parole, nè con fatti (*s* 5), ma la lasci fare, perchè tu stesso generasti questa figlia inquieta (*t* 5), la quale pur ora stimolò il figlio di Tideo, l'oltrecotante Diomede a imperver-

(*s* 5) Sotto queste favole degli Dei, Omero, come s'è veduto altre volte, dipinge ciò ch'è assai comune tra gli uomini, ove le divisioni che regnano nelle famiglie vengono spesso dalla cieca compiacenza che i padri e le madri hanno per alcuno dei loro figli che preferiscono agli altri. *Mad. Dacier*.

(*t* 5) Era dunque nota innanzi Omero la favola che Minerva fosse nata dal capo di Giove. Ciò sembrava obligar il poeta a darle un carattere degno della sua nascita. Noi vediamo qual uso egli abbia fatto della tradizione. *Terrasson*.

sar pazzamente contro gl'immortali Dei; e primieramente egli ferì Venere dappresso alla mano in cima della palma, e poscia si scagliò contro me stesso pareggiandosi a un Dio. Buon per me che mi sottrassero i veloci piedi! altrimenti o avrei per lunga pezza sofferti dolori fra quegli orrori di morti (*u* 5), o anche vivo sarei rimasto spossato sotto i colpi del bronzo.

A lui bieco guatandolo rispose Giove l'adunator-delle-nubi: Non istar qui, o volteggiatore, a sedermi accanto, e far piagnistei: tu mi sei odiosissimo fra tutti gli Dei che abitano nell'Olimpo, che sempre a te grata è la discordia, le zuffe, e la guerra (*v* 5). Tu hai lo spirito

(*u* 5) Ciò non vuol dir che Marte fosse mortale, ma solo che poteva esser soggetto ad estreme angoscie. *Pope*.

Sembra che questa sia un'espressione mitigata per allontanar l'augurio; per altro è visibile che Marte accenna una vera morte, poichè immediatamente segue, *o restando vivo* ec. *Ernesti*.

O dunque gli Dei erano mortali, o il poeta si spiega con equivoco ed improprietà. *Cesarotti*.

(*v* 5) La correzione di Giove a Marte è degna della giustizia e della bontà del governatore del universo. Omero fa sempre mirabilmente una gran distinzio-

di tua madre Giunone, indomito, inca-

ne tra Minerva e Marte, vale a dire, tra la saviezza e il furore sfrenato. La prima è prodotta da Giove senza madre per mostrar che la sapienza deriva dal solo Dio. Il secondo nacque da Giove e da Giunone, perchè come Platone egregiamente riflette, tutto ciò ch'è creato col ministero delle cause seconde, e colla concorrenza della materia, partecipa di quello spirito originale di divisione che regnava nel caos, e d'una corrotta e ribelle natura. Il lettore può veder quest' allegoria espressa con gran bellezza in queste due parlate, specialmente ove Giove conchiude ch' egli non vuol distruggere Marte perch' egli pur nasce da lui. Perchè Dio creò il tutto, lo spirito come il corpo, la ragione e la passione, egli non vuol dunque distrugger questa perchè la produsse egli stesso per uso della ragione, la quale ha bisogno di costei come i principi dei lor satelliti. *Eustazio, Pope, Mad. Dacier*.

Qual dolcezza del padre degli Dei verso sua moglie! e qual consolazione per un figlio ferito! Non si finirebbe mai se si volesse osservar tutto. *Rapin*.

Questo rimbrotto di Giove a Marte è lo stesso stessissimo, del quale Agamennone onorò Achille nel 1. libro. Questa formula non è punto meglio collocata qui che colà. Ella ha assai mal garbo nella bocca d' un Dio che vedremo altrove deliziarsi nello spettacolo sanguinoso di tante migliaja d' uomini che uccidono e sono uccisi. *Terrasson*.

Aggiungasi ch' egli stesso fu la cagione della presente battaglia coll' indegno accordo fatto con Giunone, e coll' aver ordinato a Minerva d' andar a stornar la tregua con una perfidia. Giove parla assai male non sol come Giove, ma come uomo; egli non risponde nulla sull'articolo di Minerva, con che giustifica le accuse di Marte. Si vede un padre acciecato che non vuole ascoltar ragioni sulle capestrie del figlio prediletto,

pace di cedere, che a stento poss' io domarla colle parole; perciò credo che tu soffra ciò perchè badi a' di lei consigli. Pure non permetterò che tu soffra dolori più a lungo, poichè sei della mia stirpe, e a me ti partorì tua madre: che se tu fossi nato così malvagio da un altro Dio, avresti da gran pezzo avuto sorte peggiore dei figli d'Urano (x 5).

Così disse, e comandò a Peone (y 5)

e per non saper rispondere prorompe in ingiurie. Io ho cercato di far che Giove non sembri ridicolo ancor più di Marte con una risposta così impertinente, e ve n'ho sostituita un' altra, che mi parve convenir meglio a quel carattere morale che realmente non ha, ma che pur si vorrebbe farci credere ch' egli abbia nell'intendimento d' Omero, come dovrebbe veramente averlo. V. v. 1085. *Cesarotti*.

(x 5) Dei Titani. Di costoro e della guerra ch'ebbero con Giove veggasi Esiodo. Del resto è noto che Urano vuol dire il cielo, ed è curioso a sapersi che *Celi* appunto era il nome del Dio supremo presso i Celti. *Cesarotti*.

(y 5) Peone era il medico degli Dei. Anche gli Slavi di Novogorod avevano il loro Dio medico, nominato *Khors*, e quel ch' è più curioso era anch'egli, al par dell' Esculapio greco, figlio d' un Apollo; poichè tale era presso quel popolo il Dio detto *Znitch*, adorato da essi con un foco inestinguibile, simbolo del sole. Il sole e 'l foco, come ben riflette a questo proposito il le Clerc, dovevano essere i primi Dei d'un clima freddo. Secondo i Celti la medicina presso gli Dei era

che l' medicasse. Peone spargendovi sopra farmachi lenitivi, il risanò, ch'egli non era mortale. E come il latte si rappiglia per lo sbattuto quaglio, e di liquido ch'era quagliasi rapidamente mentre si rimescola; così presto quegli risanò l'impetuoso Marte. Poscia Ebe il lavò, e gli pose intorno leggiadre vesti: ed egli altero della sua pompa s'assise accanto al Saturnio Giove.

Allora di nuovo tornarono alla casa del sommo Giove Giunone l'Argiva, e l'Alalcomenia Minerva (z5), posciaché eb-

esercitata da una Dea femmina chiamata Eira. *Cesarotti*.

(z 5) L'allegoria di questo intero libro è così aperta, e presentata con un' esattezza così precisa, ch' è veramente da stupirsi come possa esser entrato nell'imaginazione d' alcuni critici che queste azioni di Diomede non siano che audaci e stravaganti finzioni d' Omero, come se questo poeta non fosse vago che di cercar il mirabile ad ogni costo. La gran morale di questo episodio si è che un eroe non dee contrastar col cielo, ma resister soltanto a Venere, e a Marte, vale a dire, all' incontinenza, e al furor brutale. Diomede è proposto come l' esempio d' una grande e intraprendente natura, che si trova perpetuamente sul punto di trascorrer tropp' oltre, e di commetter qualche stravaganza o empietà, se non si lasciasse correggere e governare da Minerva, ossia la prudenza. Perciò è appunto questa prudenza (come scorgesi nei primi versi del libro) che solleva

bero fatto

questo eroe sopra tutti gli altri. Niente è più osservabile quanto l' espressa intenzione d' Omero di far sentire questa moralità. Egli non ommette veruna occasione per tutto il libro di metterla in espressi termini nella bocca o degli Dei, o delle persone della più alta autorità. Minerva sul principio della battaglia ne fa un precetto a Diomede, la stessa Dea gli apre gli occhi, e lo illumina a grado di conoscere se quanto accade sia prodotto dagli Dei o dagli uomini. Lo stesso eroe quand' egli ha eseguito il comando di Minerva ferendo Venere, le parla non come ad una Divinità, ma come ad una passione. La madre di Venere rende testimonio alla moralità, insegnando che chi contende cogli Dei non può evitar la punizione del cielo. Finalmente quando Diomede trasportato dalla sua natura s' avanza tropp' oltre, Apollo scopre sè stesso nella più solenne maniera, e dichiara con una diretta rivelazione la immensa differenza che passa fra gli Dei e gli uomini, e la riverenza che a lor si deve. *Pope*.

I combattimenti di Diomede contro Venere e Marte sono per opinione di Madama Dacier(del Pope, e di tutti gli altri comentatori antichi e moderni) una allegoria morale così luminosa e sensibile che non è permesso di prendervi abbaglio. Ma o questa non era punto un' allegoria nella mente d' Omero, o egli conoscea ben poco l'arte di rappresentare i fatti allegorici, e di farne cogliere il senso. Ella merita un esame accurato. Minerva ordina da prima a Diomede di rispettar gli altri Dei, e di non ferir se non Venere. Egregiamente, si dice, perchè Venere è la mollezza viziosa, la concupiscenza carnale, che può e deve esser superata da un vero eroe. Da ciò dunque risulta che o gli altri Dei non sono viziosi, nè simboli di vizj, o di tutti i vizj un uomo di guerra, un eroe non dee rendersi superiore se non se alla concupiscenza, e può abbando-

cessar dall' umane stragi

narsi senza scrupolo a tutti gli altri. La seconda conseguenza conterrebbe, come ognun vede, una massima di morale assai strana. Resta dunque che ci attacchiamo all' altra. Venere è la lascivia, dunque si dee combattere; gli altri Dei sono esseri virtuosi, sapienti, benefici, e devono rispettarsi: il ferir la prima è un merito, il violar gli altri un'empietà. Osservo primo che Diomede non entra punto nello spirito di Minerva, benchè così ovvio. Egli perseguitava Venere coll' asta, dice Omero, non perchè sia viziosa, o cagion di azioni turpi, ma perchè ben sapea di poterla ferire, non essendo ella guerriera come Minerva, o come Bellona. Ciò dinota due cose, e che la sua azione non ha un oggetto morale, e che se Venere fosse stata ugualmente viziosa, ma guerriera come Bellona, egli l' avrebbe rispettata. Ora Bellona fu sempre dipinta come la Dea del disordine, della discordia, del furor cieco e brutale. Omero in questo luogo stesso la chiama *struggitrice di città*, e la dà generalmente per compagna e ministra di Marte. È questa una Dea rispettabile in senso morale nè da un uomo, nè da un guerriero che si prefigga di unir il valore colla virtù? Ma torniamo ai precetti della Dea della sapienza. Marte poco prima era compreso fra gli altri Dei, a cui tutti si doveva riverenza. Ecco che d'improvviso egli pure è cangiato in un vizio, e Minerva consiglia, anzi stimola Diomede a corrergli sopra. Erasi ella prima scordata della natura di questo Dio, e del dover che ha un eroe di combatterlo al paro della lascivia? Comunque sia, Marte, si dice, rappresenta la sfrenatezza e la brutalità militare: Giunone stessa ch' è sua madre, confessa ch'ei non conosce veruna legge, e Giove il detesta. Il consiglio della Dea è dunque ottimo, e la morale è compiuta. In generale osservo che coteste distinzioni speciose di Dei virtuosi o malefici, insensati o ragio-

Marte

nevoli non si trovano che nei comentatori. Presso Omero tutti quanti sono, incominciando da Giove fino alle Furie Infernali, non respirano che una follia, e un' ingiustizia perfetta. Essi fanno l' uno all' altro gli stessi rimproveri, che sono ugualmente giustificati dalle loro azioni, come s' è già veduto in gran parte, e si vedrà per tutta l' Iliade. Quanto a Marte in particolare, mal grado i complimenti che gli vengono fatti in questo libro, egli è assai meno impertinente di Minerva. Quando Giove nel 4. canto mostra di bramar la pace, egli non se ne risente punto, nè si morde le labbra per bile, come Minerva, egli non coopera alla perfidia con cui si rompe la tregua. In questo libro stesso egli è di così buona pasta, e così poco *insaziabile di guerra*, come lo nomina Omero, che si lascia condur via dal campo come un agnello, e si corica sull' erba ove sta buonamente a sedere per ubbidienza, mentre Minerva per mezzo del suo protettore diserta i Trojani; nè si sarebbe mosso, se Apollo non veniva a farlo vergognare della sua soverchia bonarietà. Ma se questo era l' intento del poeta, perchè la sua morale spiccasse in tutto il suo lume, sembra che dovea scegliersi un eroe che fosse degno della protezione di Minerva per un valore guidato dalla ragione, e dalla virtù! Or chi sceglie ella? Diomede, vale a dire uno de' più audaci, terribili, inesorabili guerrieri di tutta l' Iliade. La scelta non fa ella onore alla massima? Convien però confessare ch' egli non è tale per sè stesso (come vuol insinuare il Pope per trovarci meglio il suo conto rapporto a questo luogo), nè per tale ci viene presentato da Omero sin dal principio, ove anzi dà una prova di moderazione magnanima. La sua brutalità viene appunto dalle belle massime e dall' instigazion di Minerva, di cui egli intende assai meglio le vere intenzioni di tutti i comentatori d' Omero. Ma ella stessa ben tosto palesa il suo ani-

sterminio-

mo pienamente, e senza mistero, dicendo schiettamente a Diomede che non tema nè di Marte, nè di verun altro Dio, vale a dire che scontrandolo lo ferisca francamente perch'ella è pronta ad assisterlo. Ecco rovinata da capo a fondo tutta la moralità di questo luogo. Diomede credea così poco alle spiegazioni allegoriche della Dacier e del Pope, e penetrava così bene il senso della Minerva Omerica, che anche innanzi ch'ella si fosse spiegata così senza velo, anzi ad onta che gli avesse ordinato espressamente di rispettar gli altri Dei, egli sela prende contro Apollo, e va tre volte per assaltarlo, nè si ritira per rispetto, ma per paura del Dio. Le parole d'Apollo per arrestarlo, benchè per sè stesse nobili e non indegne d'un Nume, non sono punto più coerenti colla supposta moralità dell'allegoria. Apollo gl'impone di non cimentarsi contro una Divinità, essendovi troppa distanza fra la natura immortal degli Dei e la stirpe rettile degli uomini. Questa massima, come ognun vede, non fa veruna distinzione fra Dio e Dio: egli non dice, io sono tutt'altra cosa che Venere, io presiedo al destino; ma solamente, io mi sono uno degli Dei. Era dunque ugual frenesia, ugual sacrilegio il ferir Venere, o Marte che l'attaccar lui, e Diomede non è più morale negli altri attentati che in questo. Di fatto benchè Omero confonda presso che in tutta l'Iliade i caratteri della lode e del biasimo, cosicchè è un'impresa eroica il rilevar di preciso il suo intendimento, pure da tutto il contesto di questo luogo sembra risultarne ch'egli abbia voluto far di Diomede un furibondo, una specie di Capaneo che non teme nè gli Dei, nè gli uomini, e che per ciò appunto s'è tirato addosso la vendetta celeste, di cui egli è minacciato assai chiaramente. Sono soprattutto queste minaccie, e la loro esecuzione qui predetta, poscia accaduta, che rovinano da cima a fondo l'allegoria dei vizj attaccati e combat-

degli-

tuti, quando nel sistema della moralità la vittoria sopra di essi avrebbe dovuto procurar all' eroe una certa e luminosa ricompensa. Di più, tutti i discorsi che si tengono nell'Iliade e in questo ed altri libri al proposito di questo o d'altri simili combattimenti contro gli Dei tendono a condannar l'azion di Diomede; anzi delle tante violenze e ingiustizie che si commettono nell'Iliade, non ve n'è alcuna tanto schiettamente e pienamente disapprovata da Omero quanto la condotta presente di questo eroe. Di fatto Dione per consolar Venere, dopo aver fatto l'enumerazione di tutti gli Dei feriti dagli uomini, si diffonde in acerbe invettive contro Ercole trattandolo da scellerato e da sacrilego; tornando a Diomede applica a lui la sentenza, che chi combatte cogli Dei non vive lungo tempo sopra la terra, nè può rivedere ed abbracciare i suoi figli, disgrazia ch'ella presagisce dover ben tosto cadere sopra il brutale che osò ferire sua figlia. Nè può dirsi ch'ella parli così per brama di lusingare la figlia stessa, e faccia illusione a sè medesima applicandosi mal a proposito una vendetta che non risguarda se non le offese fatte agli Dei giusti, o simboli della giustizia. Poichè lasciando stare che le parole d' Apollo, e le altre riflessioni sinora fatte smentiscono questo cavillo, poichè il rispetto agli Dei è secondo gli Omeristi una parte essenzialissima della moralità di questa allegoria, Omero sarebbe stato nuovamente malaccorto a distrugger l' effetto d' una sentenza pronunziata con tanta enfasi e sviluppata con tutte le apparenze della persuasione, quando volea che fosse presa per un' illusione dell' amor materno, cosa che avrebbe disonorata o indebolita l'autorità della massima. Di fatto i comentatori la prendono tutti nel vero senso generale, ed è assai curioso, per non dir alquanto ridicolo, che non solo Madama Dacier, ma il Pope stesso la esalta con buona fede senza ricordarsi che quel

uomini.

sentimento è applicato dal poeta a condannar non tanto gli attentati in generale contro gli Dei, quanto in particolare quello di Diomede contro Venere. ,, Dione, dice Madama Dacier soggetta alle dimenticanze ,, e alle contradizioni come il suo poema, predice a ,, Diomede che un Dio un giorno farà vendetta di Ve- ,, nere, e lo punirà della sua sacrilega audacia ,,. Così Diomede può aver ragione allegoricamente, ma egli ha torto teologicamente, e sarà punito istoricamente. In verità se Omero avesse voluto far intendere che v' è dell' empietà nell' opporsi alla voluttà ed al furore, la sua allegoria sarebbe infinitamente meglio sostenuta, ed egli non avrebbe potuto scegliere un esempio più aggiustato che quello d' un eroe punito dal cielo per aver combattuto contro Venere e Marte. Quel ch' è più, non dovrebbe dubitarsi che questo non fosse il vero scopo dell'allegoria, quando si voglia attenersi alla regola giudiziosissima di spiegar i precetti oscuri o mascherati d' un'opera per mezzo di quelli che sono chiari e positivi. Perciocchè io veggo che Tetide nel 1. libro ordina a suo figlio di star saldo nel suo risentimento, e di sagrificar la salute universale, e la gloria della nazione alla sua privata vendetta; e nel l. 24 veggo che la stessa Tetide dice espressamente, che,, è ottima cosa ad un uomo il mescolarsi amorosamente con una femmina ,,. Ecco dunque svelato ciò che pensava Omero intorno l'ira e la voluttà carnale, ed ecco per conseguenza il principio col quale dovrebbe spiegarsi la presente moralissima allegoria. *Terrasson*, *Cesarotti*.

PISA

PRESSO LA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCV.

Con Approvazione.

Prima distribuzione dell' Atlante di le Sage. Num. 7. Carta dell' Imp. Romano. Num. 23. Carta della Spagna e del Portogallo.

Nell' annunziare al Pubblico la nuova Edizione, che si era per intraprendere, dell' ATLANTE STORICO, GEOGRAFICO, CRONOLOGICO, e GENEALOGICO di M. LE SAGE, si era esternata la lusinga di riuscire a dare un' edizione all' Italia di questa celebre Opera, uguale per lo meno alla francese. E quantunque previste non si fossero tutte le difficoltà, che accompagnar doveano l' esecuzione di questa non piccola intrapresa; pure dobbiam confessare che l' esito ha superato le nostre speranze; e ciascuno può recarsi da noi onde fare il confronto delle due edizioni (*).

Nel pubblicare le 2 prime Carte, abbiamo procurato che ultimate fossero anco quelle che pubblicar si dovranno a Luglio, che sono il N.° 3 e il 9; la Geografia cioè della Storia, e la prima Carta Genealogica della Francia, che si vedranno esposte presso tutti i Distributori delle due prime, onde il Pubblico nell' esecuzione delle due più difficili Carte dell' intiera Opera, abbia un pegno sicuro di quanto attender debba in appresso. A meno di qualche impreveduta disgrazia, non solo saremo in grado di seguitar costantemente la pubblicazione mensuale di due Carte; ma speriamo di affrettarle in modo che nel Luglio 1806 i Soscrittori ricevano le tre Carte *gratis*, e con esse il compimento dell' Opera. La correzione più scrupolosa si è portata in questo lavoro, e non solo ci lusinghiamo di aver fatto quanto mai potea farsi imprimendo una sì grand' Opera in una lingua straniera; ma ben molti errori, non notati dall' Autore nella sua *Errata*, furono corretti nella carta della Spagna; tre importantissimi in quella dell' Impero Romano; oltre varie piccole aggiunte pressochè necessarie, che vi si sono apposte, e varj sbagli tipografici rettificati. E se tutto questo è sfuggito alla perspicacia ed esattezza francese, qual indulgenza non dovremo attender noi, se per avventura occorsi ce ne saranno in maggior numero?

Il miglior servigio però che di aver reso crediamo a questa celebre Opera si è quello di aver adoprato per essa una carta tre pollici più alta dell' originale, la quale ci ha dato campo di servirci di un carattere un poco più grande, che ne faciliterà generalmente la lettura.

E quando si pensa che con nostro maggior dispendio nella coloritura, si rilascia per la metà presso a poco del prezzo, che

(*) *L' edizion francese è impressa in due carte differenti: quella che costa 127 franchi è in buona carta bianca, ma inferiore a quella usata da noi. Di questa sola avevamo cognizione quando fu pubblicato il nostro Prospetto. In seguito si è ricevuto un esemplare impresso in carta scura di diversi colori, e simile alla carta straccia, più degna certo dell' uso al quale Orazio destinava i versi dei cattivi Poeti, che di servire all' impressione di sì bell' Opera. Essa costa nonostante 87 franchi, colorita con molta negligenza.*

costerebbe l' Originale in Italia, un' edizione superior di gran lunga alla francese, crediamo di dover meritar certo la benevolenza, e la soddisfazione de' nostri Soscrittori, che ad onta di quanto l' invidia e la malignità han potuto spargere segretamente, e palesemente oprar contro di noi, ci hanno con tanta fiducia e con tanto zelo favoriti.

Questo però ci costringe ad annunziare che le spese sempre crescenti per perfezionar quest' Opera ci pongono nella necessità di ristringere la soscrizione a tutto l' anno presente, spirato il quale dovrà ella soffrire inevitabilmente un aumento di prezzo.

L' edizione è intieramente eseguita in bella carta Arcimperiale, eccetto *X soli esemplari per gli Amatori impressi in Carta Velina d' Inghilterra stragrande*, i quali miniati a colori sopraffini verranno rilasciati al prezzo di Paoli 12 la Carta, o sia Zecchini 18 per copia.

Edizioni pubblicate da Molini, Landi, e C.°

Cesarotti, Tomo X.° Parte II. e Tomo XI.° in 8.° per Associazione . . . . Paoli 12. —
— in 12.° carta bianca Tomi 2 . . . . 8.
Bertola Poesie Tomi 3, *ristampati*, 8.° . . . . 9.
Lucano, la Farsaglia, tradotta in versi sciolti, dal Marchese Boccella di Lucca T. 2, 4.° *carta reale* 25.
— *Carta comune* . . . . 15.
Prima Distribuzione dell' Atlante di Le Sage . . . . . 9.

Da pubblicarsi in Luglio

Seconda Distribuzione dell' Atlante di Le Sage . . . 9.
Le Tusculane di Cicerone, tradotte ed illustrate dal Sig. Co. Galeani Napione di Torino; Tomi 2. in 8.° 12.
Cesarotti, il Tomo XII.° (ch' è il Volume 15 fra i già pubblicati) in 8.° . . . . 6.
— 12.° Carta bianca . . . . 4.

AVVISO

Si è di più già intrapresa un' edizione in 8.° grande, in buona carta bianca, della Storia della Letteratura Italiana del celebre Ab. Tiraboschi. Le continue richieste che da ogni parte ci vengono fatte di quest' Opera, e l' esaurimento totale dell' edizion Veneta, ci hanno determinati a questa ristampa. Il di lei prezzo per i Soscrittori, e per i Committenti fino alla metà della pubblicazione sarà di cinque zecchini, o siano paoli 100 fiorentini, legata in broché. Dopo la pubblicazione del Tomo XI.° sarà portata a 120. Il rincaro non piccolo di tutte le materie che servono alla tipografia, debbe far riguardar come assai modico questo prezzo, trattandosi di oltre 400 fogli di stampa con note, e postille. A comodo degli Associati sarà divisa in 20 volumi, al prezzo di paoli 5 per cadauno. Il I.° Volume comparirà in Settembre.

Firenze 25 Giugno 1805.